

FONDAZIONE
GIACOMO MATTEOTTI

FONDAZIONE DI STUDI STORICI
FILIPPO TURATI

MATTEOTTI 100 NELLE SCUOLE

*I giovani e la lezione civile, morale e politica
di un martire per la democrazia*

Giacomo Matteotti

1924-2024

SECONDA EDIZIONE

*Ad Angelo G. Sabatini,
recentemente scomparso,
questo libro è dedicato
con gratitudine e affetto
nel nome di Matteotti,
alla cui memoria ha votato
una vita di generosa
ed appassionata testimonianza*

Collana

FORMAZIONE SCUOLA E CITTADINANZA ATTIVA

diretta da Alberto Aghemo, Maurizio Degl'Innocenti e Rossella Pace

Questa pubblicazione è stata realizzata con il contributo
della Presidenza del Consiglio dei Ministri erogato ex l. 213/17,
recante “Iniziative per preservare la memoria di Giacomo Matteotti e di Giuseppe Mazzini”



FONDAZIONE
GIACOMO MATTEOTTI

FONDAZIONE DI STUDI STORICI
FILIPPO TURATI

MATTEOTTI 100

NELLE SCUOLE

*I giovani e la lezione civile, morale e politica
di un martire per la democrazia*

Giacomo Matteotti

1924-2024

Edizione della Fondazione Giacomo Matteotti - ETS

Il volume nasce dalla consolidata collaborazione tra la Fondazione Giacomo Matteotti e la Fondazione di Studi storici Filippo Turati ed ha avuto una precedente fortunata edizione, dal titolo *Matteotti 90 nelle scuole*, realizzata nell'ambito delle celebrazioni del novantesimo anniversario della morte del politico polesano. A quel programma, realizzato sotto la guida di un qualificato comitato scientifico internazionale, andarono numerosi riconoscimenti: dall'Alto Patronato del Presidente della Repubblica ai patrocini della Presidenza del Consiglio dei Ministri, del Senato della Repubblica e della Camera dei deputati.

Ma sono state soprattutto le scuole a decretare il successo di quella iniziativa editoriale e di formazione che ha trovato vasta diffusione negli istituti di tutta Italia ed è divenuta il testo di riferimento per gli studenti e i docenti che hanno – ogni anno sempre più numerosi – deciso di approfondire l'eredità ideale e civile matteottiana e di partecipare al Concorso nazionale “Matteotti per le scuole” che le due fondazioni bandiscono in stretta collaborazione con la Direzione Generale per lo Studente, l'inclusione e l'orientamento scolastico del Ministero dell'Istruzione.

In vista dell'ormai prossimo centenario della morte, ed essendo ormai esaurita anche l'ultima ristampa della precedente edizione, abbiamo così deciso di pubblicare questo nuovo *MATTEOTTI 100 NELLE SCUOLE. I giovani e la lezione civile, morale e politica di un martire per la democrazia (1924-2024)* che arricchisce, aggiorna ed integra la precedente pubblicazione pur mantenendone inalterate le caratteristiche di base: agilità dei testi, facile consultabilità e un ricco apparato di immagini originali, provenienti dall'Archivio Matteotti della Fondazione Turati. Molte di queste immagini e alcuni testi di riferimento sono stati peraltro utilizzati a corredo di due mostre matteottiane allestite, nel 2014 e nel 2015, a Bologna e a Strasburgo, presso la sede del Parlamento europeo.

Nella precedente edizione il ricco apparato multimediale a corredo del testo era affidato ad un DVD. Abbiamo ritenuto che risultasse oggi più efficace e funzionale – anche ai fini della più ampia fruizione e condivisione in rete dei testi e delle immagini – ricorrere a un sito internet dedicato. È nato così il sito web www.matteotti100nellescuole.org accessibile anche tramite questo QR Code



INDICE

ALBERTO AGHEMO E MAURIZIO DEGL'INNOCENTI <i>Questo libro nasce.....</i>	p. 7
MARIA COSTANZA CIPULLO <i>Il MI e il concorso nazionale “Matteotti per le scuole”</i>	p. 9
ALBERTO AGHEMO <i>Giacomo Matteotti o della memoria adesso</i>	p. 11
MAURIZIO DEGL'INNOCENTI <i>Matteotti, l'uomo e il politico</i>	p. 19
<i>Giacomo Matteotti, immagini e documenti - SCHEDE DIDATTICHE</i>	p. 37
GIAMPIERO BUONOMO <i>Politica e Giustizia dopo il delitto Matteotti</i>	p.121
ROSSELLA PACE <i>La memoria matteottiana e la guerra di liberazione nazionale</i>	p.125
<i>Bibliografia essenziale</i>	p.129
<i>Selezione degli elaborati vincitori del Concorso “Matteotti per le scuole”</i>	p.135

Stampato in Italia
per conto della Fondazione Giacomo Matteotti - ETS
www.fondazionematteottiroma.org
www.matteotti100nellescuole.org

nel mese di febbraio 2022 - SECONDA EDIZIONE
da Pittini Digital Print
Viale Ippocrate, 65
00161 Roma
P. IVA 03875751004

Questo libro è stampato su carta

FAVINI SHIRO ECHO 100% riciclata. 
Riciclabile, biodegradabile, certificata FSC™





Fondazione
Giacomo Matteotti
ETS - Ente del Terzo Settore

Fondazione di Studi storici
Filippo Turati
Onlus



I Presidenti

Questo libro nasce, nell'imminenza del centenario dell'assassino di Giacomo Matteotti, dall'impegno unito della Fondazione Giacomo Matteotti e della Fondazione di Studi storici Filippo Turati, da decenni profuso nella memoria matteottiana e nella formazione dei giovani ai valori della libertà e della cittadinanza attiva.

Già nel 2014, nella ricorrenza del 90° anniversario, i due Istituti avevano congiuntamente varato un vasto programma celebrativo e di attività formative che, sotto l'alto patronato del Presidente della Repubblica e con il patrocinio della presidenza del Consiglio dei Ministri, del Senato della Repubblica e della Camera dei deputati, aveva raccolto ampi consensi e rilanciato a livello nazionale iniziative didattiche e di formazione rivolte ai ragazzi, a partire dal Concorso nazionale "Matteotti per le scuole" organizzato in stretta e proficua collaborazione con la Direzione generale per lo Studente, l'integrazione e l'orientamento scolastico del Ministero dell'Istruzione. Da allora l'iniziativa è divenuta un appuntamento fisso e un'occasione sempre più apprezzata da studenti e docenti ed ha visto, di anno in anno, crescere la partecipazione e – in qualità non meno che in quantità – il numero degli elaborati in concorso, grazie anche al rinnovato interesse per la cultura civile e democratica del Paese che ha trovato un pieno riconoscimento con la reintroduzione dell'educazione civica nei programmi scolastici.

Altre qualificate iniziative sono peraltro promosse dai nostri Istituti nell'ambito del Protocollo d'intesa triennale – sottoscritto dal Ministero dell'Istruzione e dalle nostre Fondazioni – al fine di "offrire alle istituzioni scolastiche di ogni ordine e grado un sostegno alla formazione storica e civile ricordando la figura e la testimonianza di Giacomo Matteotti per promuovere tra i giovani un modello di cittadinanza attiva e consapevole".

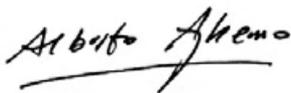
In questo percorso di impegno civile e di educazione alla democrazia e ai suoi valori uno strumento di formazione molto diffuso ed assai apprezzato da docenti e studenti è stato, negli ultimi anni, il volume *MATTEOTTI 90 NELLE SCUOLE. I giovani e la lezione civile, morale e politica di un martire per la*

democrazia da noi realizzato in occasione del 90° anniversario matteottiano. Si trattava di una pubblicazione agile, di impianto didascalico, ampiamente illustrata ed elettivamente rivolta ai giovani lettori. Il testo – realizzato in alta tiratura e distribuito a titolo gratuito negli Istituti di tutta Italia – era integrato da materiale multimediale originale (filmati, registrazioni di eventi, documenti) riprodotto nell'allegato DVD.

Di quel testo fortunato e molto apprezzato da ragazzi e insegnanti questo volume costituisce la naturale prosecuzione ed il necessario aggiornamento, realizzato anche grazie al sostegno della Presidenza del Consiglio dei Ministri nel quadro delle iniziative per preservare la memoria di Giacomo Matteotti. La nuova pubblicazione, dal titolo *MATTEOTTI 100 NELLE SCUOLE*, viene realizzata nell'imminenza del centenario matteottiano (1924-2024) con l'intento di offrire ai giovani e ai docenti uno strumento di informazione e di formazione ancora più accurato ed accattivante, aggiornato nei contenuti e nelle fonti: un libro che riporta gli esiti della più recente letteratura matteottiana e che propone, nell'ampia sezione multimediale – che sarà accessibile e condivisa su internet, sul sito web dedicato www.matteotti100nellescuole.org – anche una vasta selezione dei più brillanti elaborati realizzati dagli studenti che hanno partecipato negli anni al già ricordato Concorso nazionale.

La fortuna incontrata dal precedente volume – tuttora assai richiesto dagli Istituti e da singoli studenti, ma ormai esaurito – e l'ampio apprezzamento che è venuto dal mondo della scuola ci incoraggiano nell'impresa e corroborano l'auspicio che questo *MATTEOTTI100* non solo risulti un valido ausilio allo studio dell'educazione civica, ma possa offrire un contributo alla formazione di giovani cittadini più consapevoli, più maturi, più partecipi.

Dott. Alberto Aghemo
Fondazione Giacomo Matteotti - Onlus



Prof. Maurizio Degl'Innocenti
Fondazione di Studi storici Filippo Turati - Onlus



Questa pubblicazione è stata realizzata con il contributo
della Presidenza del Consiglio dei Ministri erogato ex l. 213/17,
recante “Iniziativa per preservare la memoria di Giacomo Matteotti e di Giuseppe Mazzini”





Ministero dell'Istruzione

Direzione Generale per lo Studente, l'Inclusione e l'Orientamento Scolastico

La collaborazione tra la Fondazione Matteotti, la Fondazione di Studi Storici Filippo Turati Onlus e il Ministero dell'istruzione – ufficio III, nasce con la sottoscrizione del Protocollo d'intesa siglato nel 2018.

In questi anni la collaborazione tra le Parti si è andata consolidando e concretizzando attraverso il Concorso nazionale “MATTEOTTI PER LE SCUOLE”, rivolto agli alunni della scuola secondaria di secondo grado, che nell'anno scolastico 2020/2021 è arrivato alla sua sesta edizione.

Il Concorso intende contribuire a ricordare il politico polesano che ha sacrificato la propria vita per la piena attuazione dei valori democratici e dei principi di giustizia sociale e di crescita civile, culturale ed economia del Paese.

Tale iniziativa, che si inserisce nell'ambito delle attività culturali e di promozione della formazione civile del cittadino che le due Fondazioni promuovono da anni per i giovani, intende favorire tra gli studenti lo sviluppo di tali temi.

Attraverso la conoscenza dell'opera e della testimonianza etica e civile di Giacomo Matteotti il concorso mira a sensibilizzare gli studenti alla conoscenza e all'approfondimento dei temi legati alla democrazia e alle sue istituzioni.

Gli studenti hanno partecipato al concorso inviando, a scelta, dei testi per la stampa o per il web, delle opere di grafica digitale o fotografie; dei servizi radiofonici o televisivi o di web giornalismo, ovvero video o elaborati audiovisivi multimediali.

I lavori pervenuti, in numero sempre crescente in questi anni, hanno dimostrato da parte dei giovani una pronta contestualizzazione della testimonianza matteottiana nella composita storia civile del Novecento italiano, facendo emergere una spiccata sensibilità verso i valori della democrazia e una appropriata condivisione del messaggio di Matteotti.

Nel sottolineare il prezioso lavoro che si sta portando avanti nelle scuole attraverso l'opera di sensibilizzazione e di divulgazione da parte delle due Fondazioni e del MI, mi preme ricordare la figura del Prof. Angelo Sabatini, uomo di profonda cultura, ironico, di alta levatura morale che, in qualità di componente del comitato istituito nell'ambito del protocollo d'intesa, ha inciso in maniera significativa sullo sviluppo delle attività avviate con le scuole e su quelle che si avvieranno nei prossimi anni.

Maria Costanza Cipullo

Giacomo Matteotti

o della memoria *adesso*

Alberto Aghemo

Giacomo Matteotti sollecita e al contempo “sfida” la memoria. Perché la memoria non è mai esercizio facile se si voglia sfuggire alla commemorazione imbevuta di ufficialità o al rito del doveroso tributo, pur formulato con commossa e partecipe adesione. Se intendiamo invece la memoria come buona pratica civile, come esercizio di testimonianza, di fede democratica e di cittadinanza attiva, allora di questa memoria Matteotti è stato maestro sommo, forse inarrivabile. Maestro, eroe e martire.

Non è tuttavia l'eroe che vogliamo evocare: per troppo tempo, infatti, nella storiografia non meno che nell'agiografia il “martire” ha fatto ombra al politico, lucido e determinato, ed ha offuscato il valore di una testimonianza civile tra le più grandi del Novecento. Perché prima di essere vittima del fascismo – “la” vittima per antonomasia anche se non la prima, anche se non la sola – Matteotti è stato, del fascismo, l'accusatore più determinato e implacabile, il più puntuale e documentato, il più consapevole, sino all'estremo.

È stato il primo a vedere e a denunciare il regime, quando molti ancora vedevano soltanto il fascismo-movimento; è stato il primo a vedere e a denunciare la dittatura quando molti avvertivano solo la stretta del regime: già nel 1923, ben prima di quel tragico 3 gennaio del 1925 allorché Mussolini, assumendo su di sé la responsabilità dell'omicidio uccideva ancora, e definitivamente, insieme al suo più fiero oppositore ogni forma di opposizione.

Giacomo Matteotti è stato grande politico e autorevole testimone

del suo tempo, come questo volume sinteticamente ma efficacemente documenta. Ma è stato grande anche nell'esercitare la virtù civile della memoria intesa come cronaca puntuale e documentata, come puntigliosa denuncia della violenza fascista e della progressiva fascistizzazione dell'Italia del primo dopoguerra, ossia negli anni della (ancora) resistibile ascesa di Benito Mussolini. È in quella pratica militante che si è imposto come l'antifascista intransigente, come il più fermo e determinato oppositore del regime, come l'antagonista per eccellenza di Mussolini e del mussolinismo, del razzismo e dello squadrismo agrario, della violenza travestita da patriottismo, dell'antiparlamentarismo becero e gridato, dell'antipolitica sguainata sulla punta del pugnale.

Contro questo assalto alla democrazia – non meno amata perché “liberale”, e in questo si misura la sua statura di riformista convinto, tanto distante dal rivoluzionarismo parolaio dei massimalisti – Giacomo Matteotti contrappone la sua documentata analisi, i suoi “numeri”, la sua denuncia-memoria, il suo coraggio di ricordare.

Numeri, dati, memoria sono la cifra della sua politica e del suo antifascismo, pragmatico quanto irriducibile. Esempio, in questo senso, l'*incipit* del discorso pronunciato alla Camera il 31 gennaio del 1921 per illustrare la mozione presentata dai deputati socialisti sulla dilagante violenza fascista:

Se il Gruppo parlamentare socialista ha indicato me per lo svolgimento della sua mozione, non può essere a caso. Non sono abituato ai grandi discorsi politici, bensì ai discorsi tecnici; quindi il Gruppo, indicandomi, volle che fosse esposto con la precisione di una cifra, con la schematicità di un sillogismo, il nostro pensiero...

L'intervento prosegue con una precisa, dettagliata ricostruzione di fatti di violenza fascista e di denuncia della complicità, a volte sottaciuta, a volte ostentata, del governo e delle forze dell'ordine e termina con una conclusione alta, vibrante, ma tutta politica e civile, che poco o nulla concede alla retorica:

Per conto nostro, mai come in questo momento abbiamo sentito che difendiamo insieme la causa del socialismo, la causa del nostro Paese e quella della civiltà.

Parole che ci restituiscono la cifra di un amore per la democrazia mai piegato allo spirito di parte, mai servo di una bandiera, foss'anche quella del “Sol dell'Avvenire”. Ed è proprio «con la precisione di una cifra, con la schematicità di un sillogismo» che la sua opposizione al fascismo è stata dura e martellante. Matteotti è stato tra i primi a denunciare con

vemenza le tendenze autoritarie del governo Mussolini e a vedere nella legge elettorale Acerbo lo strumento per consentire al regime di schiacciare le opposizioni. Tra il 1922 ed il 1924 si susseguirono i suoi insistiti avvertimenti sui giornali (sempre puntuali, documentati ed efficaci i suoi attacchi dalle colonne de «la Giustizia» e di «Critica Sociale»), nelle piazze, in Parlamento.

Nel 1923 dà alla stampa *Fascismo. Inchiesta socialista sulle gesta dei fascisti in Italia*, dal significativo sottotitolo *Distruzioni, devastazioni, intimidazioni degli uomini del Fascio nel corso dell'anno 1921*, che servirà da traccia per la più completa, documentata ed articolata denuncia del successivo *Un anno di dominazione fascista*, uscito a inizio del 1924 e poi di *Un anno e mezzo dominazione fascista*, al quale stava alacremenente lavorando quando fu assassinato: estremo atto d'accusa del fascismo, rimasto inedito *mortis causa* e restituito solo di recente alla storia ed alla storiografia grazie al fortunato ritrovamento di carte inedite presso l'Archivio Storico della Biblioteca della Camera dei deputati.

Queste le parole poste a esergo di *Un anno*:

I numeri, i fatti e i documenti raccolti in queste pagine dimostrano [...] che mai tanto, come nell'anno fascista, l'arbitrio si è sostituito alla legge, lo Stato asservito alla fazione, e divisa la Nazione in due ordini, dominatori e sudditi [e] che i profitti della speculazione e del capitalismo sono aumentati di tanto, di quanto sono diminuiti i compensi e le più piccole risorse della classe lavoratrice e dei ceti intermedi, che hanno perduta insieme ogni libertà ed ogni dignità di cittadini.

Anche qui, dunque, «numeri, fatti, documenti»: il più lucido, puntuale e documentato atto d'accusa della violenza sistematica del regime, ormai eretta a sistema, ci restituisce il ritratto di un «eroe tutto prosa» secondo la brillante, efficace definizione di Carlo Rosselli. E tuttavia c'è, in quella denuncia – che tocca nell'infuocato discorso alla Camera del 30 maggio del 1924 il suo punto più drammatico – un coraggio grande, smisurato, ma non inconsapevole. E ci ricordano, quella lucidità di analisi e quella fiera determinazione, che Giacomo Matteotti è sempre stato un riformista, ma mai un moderato.

La sfida politica e il sacrificio personale estremo di Giacomo Matteotti si collocano nei tempi e nella logica della dittatura nascente che, attraverso lo squadristo, spingeva i nuovi barbari a compiere sull'altare della forza e della violenza il rito sacrificale di un nemico considerato un ostacolo all'affermazione piena del regime. Per questa via, che è estranea allo spirito della civiltà moderna ma che è dura a morire nella prassi delle dittature di ogni tempo, si compiva il destino di uno degli uomini

più puri e rappresentativi della democrazia, in generale, e del socialismo riformista, in particolare. Il suo martirio, il cui significato per la storia politica italiana va oltre ogni ambito più strettamente ideologico, è posto al crocevia delle diverse strade da cui è stato attraversato un Paese proiettato alla sperata realizzazione, in chiave moderna, del compito civile e politico che il Risorgimento aveva affidato alle nuove generazioni.

È in questa prospettiva e nelle vicende storiche di un socialismo tormentato e diviso che si formano la matrice e il sostegno dell'impegno del riformista Matteotti. In questo nodo si è consumata in Italia non solo gran parte della vitalità di un'idea di progresso sociale e di giustizia tanto carica di promesse, ma anche la più estrema scommessa tra due dei suoi figli: Benito Mussolini e Giacomo Matteotti. Combattenti vigorosi, l'un contro l'altro armato: due figli diversi di socialismi diversi.

Giacomo Matteotti non ha paura, la morte l'ha già sfidata molte volte. Negli ultimi anni, e ancor più negli ultimi mesi di una vita troppo breve, sente che la sua estrema testimonianza deve ancora darla: va incontro al destino non inconsapevole ma lucido, con la determinazione del martire laico. Nella biografia curata da Aldo Parini, che chiude la pubblicazione postuma *Reliquie*, si legge un passaggio che agghiaccia:

Questo era l'Uomo, che sapeva di arrischiare la vita e a un altro Eroe, a Raffaele Rossetti – diceva freddamente: «Gli Italiani sono stati troppe volte ingannati dai capi nei quali essi avevano posta la propria fiducia; oggi essi sono disposti a credere soltanto a chi mostra loro il proprio sangue».

In queste parole si ritrova l'estremo rigore – morale, umano, ideale – di Giacomo Matteotti e con esso il senso più autentico della sua cifra politica e civile, nella quale *antifascista* vale a indicare, insieme, il sentimento assoluto di libertà, l'insofferenza contro il sopruso e la violenza, l'idea del buon governo come “fucina di democrazia”, l'impegno per la collettività come missione che animano la sua azione civile ed etica, prima ancora che politica o partitica. Matteotti è antifascista non solo perché socialista, non per ragioni di schieramento politico, ma perché è uomo libero che vuole vivere in una società di liberi, e quindi giusta e solidale e pacifica, pronto a tutto per realizzare quella che Gobetti definì la sua «disperata utopia».

Amante della libertà come valore e come principio di umanità, Matteotti incarna lo spirito e la testimonianza estrema della lotta per quella libertà che è tua se è anche degli altri, di quella libertà intesa come condizione umana di dignità e di rispetto, fondata sulla democrazia e sul lavoro, quella libertà che è «sì cara, come sa chi per lei vita rifiuta». Nella pratica di quella laica e determinata religione della libertà Giacomo

Matteotti si conferma riformista non moderato: nella sua testimonianza, nelle sue ultime parole emerge un coraggio grande, smisurato, ma conscio, responsabilmente assunto su di sé. Quel coraggio che gli fa dire ai suoi compagni e ai deputati anche di altri schieramenti che, dopo il discorso alla Camera del 30 maggio del 1924 si congratulavano con lui: «Io il mio discorso l'ho fatto. Ora a voi preparate il discorso funebre per me». Nella frase c'era tutta l'amara spavalderia di "Tempesta" ma anche la consapevolezza che la posta politica in gioco era enorme, era già costata molte vite e ne esigeva forse un'altra ancora, la sua.

La Storia procede spesso per amari paradossi. Particolarmente beffardo è stato quello legato alla tragica fine di Giacomo Matteotti: il brutale assassinio del più fiero e intransigente oppositore del fascismo diede il via alla resistibile ascesa del potere mussoliniano, consolidandone il passaggio da regime a dittatura. Non abbiamo la certezza che a decretare la morte di Matteotti sia stato il celebre, vibrante discorso di denuncia della violenza fascista eretta a sistema e dei brogli elettorali tenuto alla Camera il 30 maggio del 1924: certamente fu, quello, un atto d'accusa teso, lucido, documentato, puntuale, sferzante e quindi insopportabile per le orecchie di Mussolini e dei suoi zelanti sicari. Ma fu un *j'accuse* pronunciato a braccio, del quale non esiste alcun testo predisposto, bensì solo il resoconto (involontariamente drammatico nella sua icastica registrazione delle interruzioni, delle accuse, degli insulti, delle minacce) degli stenografi della Camera. Il discorso più organico, più costruito, più «politico» sarebbe stato senz'altro quello che il giovane segretario del PSU avrebbe pronunciato, sempre dal suo scranno di deputato, l'11 giugno del 1924. Forse avrebbe fatto cenno, in quel discorso mai tenuto, alla corruzione dilagante, alla compromissione degli uomini del regime in vicende oscure e in interessi inconfessabili. Lo aveva preparato con cura sino all'ultimo, fino alla vigilia: limato, documentato e arricchito di numeri, dati e circostanze. Ma quel discorso, il più bello, il più alto, il più duro non lo abbiamo mai ascoltato.

Cancellato dalla morte, stracciato dalla brutalità assassina della Ceka di Dumini e dei suoi sodali, quel discorso è rimasto come una promessa non mantenuta, *mortis causa*, ai suoi compagni e agli spiriti liberi testimoni del declino della democrazia e del parlamentarismo. È rimasto inespreso in un plumbeo silenzio come una minaccia sospesa, ma disinnescata, per il Duce.

Il pomeriggio del 10 giugno 1924 ha segnato, con l'omicidio del giovane segretario del Partito Socialista Unitario Giacomo Matteotti, non solo la fine della breve ma intensa parabola umana e politica del depu-

tato polesano, ma anche un punto di non ritorno per la storia d'Italia. L'impressione per la scomparsa dell'uomo che con l'ultimo, veemente discorso alla Camera si era accreditato come l'intransigente accusatore del regime fascista e il più fermo e tenace oppositore di Mussolini, fu enorme. Quando, il 16 agosto, il suo cadavere straziato venne ritrovato a pochi chilometri da Roma, nei pressi di Riano nella macchia della Quartarella, e si iniziarono a delineare le responsabilità dei vertici del fascismo, l'eco e lo sdegno furono, nonostante la sordina imposta dal regime, devastanti e irrefrenabili in Italia e nel mondo.

Quanto accadde nei giorni e nei mesi successivi è noto. Alle sdegnate denunce ed alle commosse commemorazioni fece seguito l'Aventino. Il regime mussoliniano sembrò per qualche settimana vacillare, il fronte antifascista, diviso al suo interno, diede vita ad una risposta politica e civile debole: una replica sdegnata ma, al fondo, rassegnata. La mobilitazione di massa contro il fascismo e la messa in stato di accusa di Mussolini e del regime furono ventilate con scarsa convinzione e, nella sostanza, non diedero seguito ad atti concreti.

A meno di sei mesi dal delitto Benito Mussolini, con sprezzante orgoglio, nel celebre discorso tenuto alla Camera il 3 gennaio 1925, rivendicò di assumere, lui solo, «la responsabilità politica, morale, storica di tutto quanto è avvenuto». In quel momento, e con le «leggi fascistissime» che sarebbero seguite, il regime fascista diventò, a tutti gli effetti, una dittatura. La storia consumò così un altro paradosso: l'estremo sacrificio del campione dell'antifascismo, di colui che fu destinato a divenire, anche al di fuori dei confini nazionali, l'icona stessa della lotta al regime mussoliniano in nome della libertà, diede la spinta decisiva a quella svolta autoritaria e liberticida che avrebbe segnato la storia d'Italia per un ventennio, sino al tragico, sanguinoso epilogo della seconda guerra mondiale.

* * *

Solo una cosa è peggiore del ricordo negato: la memoria dispersa. Il ricordo frantumato nella melma dell'indifferenza, dissolto nel rituale delle convenzioni e delle ricorrenze. Ma Giacomo Matteotti è – anche in questo – l'eroe che non muore, è una delle rare figure che di prepotenza sfugge a questo destino. Lui, l'antifascista intransigente, il pacifista “sabotatore”, il riformista armato. Lui, il “martire”, è l'incarnazione perfetta della *memoria oggi*, del passato declinato al presente e proiettato in avanti, della Storia come consapevolezza di sé, identità individuale e collettiva che sa e che condivide, nel circuito virtuoso della socializzazio-

ne, esperienze e ricordi, conoscenze e progetti.

E proprio in questi tempi stiamo assistendo a quella che possiamo definire una Matteotti *Reinassance* – la felice espressione è stata coniata da Angelo G. Sabatini – ovvero a un significativo ritorno della conoscenza e della memoria matteottiane che porta con sé anche una valorizzazione di quei principi e ideali della sua lezione civile altissima, che è sostanziale e fondativa nella storia della Repubblica italiana e della democrazia nata dal conflitto mondiale e dalla lotta al nazifascismo. Questo ci conforta e porta oggi a compimento un percorso che è iniziato nell'immediato dopoguerra, quando, dopo un ventennio di *damnatio memoriae* imposto dal regime fascista, improvvisamente, man mano che l'Italia si liberava, abbiamo assistito a uno spontaneo tributo di affetto per un mito che comunque era sempre vivo nella coscienza collettiva: da Sud a Nord borghi, paesi, città intitolavano progressivamente a Matteotti, dopo il forzato oblio, piazze, vie e monumenti in una festa toponomastica che era anche la restituzione di un omaggio per troppo tempo forzatamente taciuto.

Ci ricorda, infine, la memoria di Giacomo Matteotti, che nessuna conquista di libertà e di democrazia è per sempre. E che portiamo una responsabilità morale grandissima nei confronti di un Paese nel quale si avverte ancora un vuoto di profondità storica e di coscienza di sé che dobbiamo colmare. Abbiamo gli strumenti per farlo nella consapevolezza che la memoria non è celebrazione, non è commemorazione, ma è un impegno etico-civile, una buona pratica culturale ed esistenziale. È, soprattutto, la capacità di far riaffiorare sul bordo increspato della nostra coscienza un afflato di civiltà, di solidarietà, di partecipazione. E allora abbiamo ancora bisogno di Lui, di “Tempesta”, del suo rigore, del suo entusiasmo, della sua lucida visione politica fermamente riformista, della sua incrollabile fede nel progresso sociale. Forse anche del suo coraggio.



Maurizio Degl'Innocenti

Presidente della Fondazione di Studi storici Filippo Turati
presiede il Comitato nazionale per le celebrazioni del centenario
della morte di Giacomo Matteotti

Matteotti, l'uomo e il politico

Commemorazione di Giacomo Matteotti a 90 anni dalla morte

**Camera dei deputati
Palazzo Montecitorio - Sala della Regina**

Roma, 10 giugno 2014

L'uomo

Giacomo nacque a Fratta nel 1885. I genitori erano Gerolamo (1839-1902) e Lucia Elisabetta (detta Isabella) Garzarolo (1851-1931), di condizione modesta. Il padre veniva da Pejo, da una famiglia di calderai. Ebbero in esercizio un negozio di mercerie e di ferramenta: lavoratori tenaci e risparmiatori raggiunsero una media agiatezza investendo in terreni e fabbricati. Dei genitori Giacomo ci ha lasciato un'immagine viva: "la irrequietudine che la tien sempre in movimento, sempre in attività, dalla mattina alla sera, quasi mai un momento seduta. Non ha



avuto quasi nessuna istruzione; ma conosce praticamente più di tanti uomini. E' all'antica, ma nessuna cosa moderna la offende, e anzi aborre la femminilità indolente o sentimentale. In alcune cose le assomiglio; ma in altre assomiglio a mio padre: negli occhi, nel mento, e nella durezza del carattere, che lo aveva lasciato solo contro i molti, odiato e calunniato spesso, così che le mie facili vittorie di oggi mi sembrano la dovuta rivendicazione: è anche un debito che io assolvo, è una speranza nutrita fin da bambino, quando mi struggevo per non capire e per non potere". E' soprattutto in questa veste, di madre premurosa nei confronti del figlio impegnato, che ci viene restituita dalla documentazione a noi pervenuta. In quanto al padre si sa che Giacomo gli avrebbe dedicato quel grosso lavoro sulla Cassazione al quale da tempo stava attendendo, e che mai avrebbe visto la luce.

Giacomo ebbe due fratelli: Matteo (1876-1909), il maggiore, e Silvio, che si occupava delle aziende di famiglia. Entrambi morirono prematuramente per etisia. Perduto il padre a diciassette anni, Giacomo

subì l'influenza decisiva di Matteo. Questi, compiuti gli studi universitari a Venezia e a Torino, aveva pubblicato il volume *L'assicurazione contro la disoccupazione*, per i tipi Bocca nel 1901, mentre aveva lasciato incompiuto un lavoro su *Pauperismo e la disoccupazione*, e una ricerca documentaria sui primi carbonari di Fratta. Consigliere comunale e provinciale, sindaco di Villamarzana, presidente della Sms di Fratta, Matteo contribuì non poco a istradare il fratello più giovane verso l'idealità e la militanza socialista. Al saggio sulla *Recidiva* Giacomo premise la seguente dedica: "Alla memoria di Matteo, fratello mio e amico, che con occhio affettuoso protesse il crescere di queste pagine, e non poté vederne il compimento"; e così chiamò il secondo nato.

Resta da dire di Velia Titta, conosciuta all'Abetone nel 1912, moglie dal 1916. Dotata di notevole cultura, fu anche autrice di un romanzo *L'idolatra*, che pubblicò nel 1920 presso l'editore Treves sotto lo



pseudonimo di Andrea Rota. Fu la compagna di vita, punto di riferimento costante sul piano psicologico a cui comunicare speranze, preoccupazioni e ansie; insostituibile sostegno e completamento affettivo, allietato dalla nascita di tre figli, tutti chiamati con curiosi vezzeggiativi; attrice sensibile di un intimo dialogo di natura strettamente culturale. La corrispondenza con Velia a noi pervenuta ci restituisce un Matteotti passionale, amante della vita, dell'arte, del cinema, della musica, viaggiatore sempre curioso, ma costituisce anche una straordinaria e vivida fonte documentaria sugli eventi in corso. Tra tutti, oltre ai commenti vivaci sull'evoluzione della crisi dello Stato liberale e sui suoi protagonisti, mi preme qui

sottolineare la testimonianza sul clima peggio che intimidatorio, persecutorio e costantemente minaccioso non solo nei confronti della sua persona, ma addirittura della famiglia, specialmente dopo che nel marzo 1921 fu "bandito" dal Polesine, e gli fu impedito di svolgervi regolarmente le funzioni di amministratore pubblico e di deputato.

Grazie all'agiatezza familiare Giacomo era stato in grado di compiere gli studi superiori. Fatto il liceo ginnasio al "Celio" di Rovigo, si iscrisse a Giurisprudenza a Bologna, dove si laureò il 7 novembre 1907 discutendo la tesi *Principi generali di*



Recidiva con Alessandro Stoppato, giurista eminente di orientamento clericico-moderato, deputato e senatore dal 1920. Rivista, fu stampata per i tipi Bocca nel 1910 con il titolo *La recidiva. Saggio di revisione critica con dati statistici*. Vi sosteneva l'urgenza della riforma del sistema penale e



penitenziale e nel capitolo conclusivo intitolato “La liberazione dal carcere” caldeggiava come “ultimo grado di evoluzione il moderno principio della pena a tempo indeterminato”, cioè la determinazione giudiziaria di un massimo alto “insieme a larghissime facoltà di liberazione anticipata”, sia pure in subordine a controlli e garanzie.

E' subito da notare che la formazione giuridica di Matteotti era già di livello europeo, ed egli continuò a perfezionarla nel corso del 1910-11 con viaggi all'estero, in Inghilterra, Belgio, Olanda, Francia, Austria e Germania, non mancando altresì di continuare a frequentare lo studio bolognese di Stoppato. Questi lo esortava alla libera docenza e alla carriera universitaria, e in effetti Matteotti prese a collaborare alle riviste “Il Progresso del diritto criminale” di Emanuele Carnevale, alla “Rivista di diritto e procedura penale” di Eugenio Florian, socialista, e alla “Rivista penale” di Luigi Lucchini, conservatore. L'impegno politico diventò ben presto assillante, specialmente dopo che nel 1910 fu eletto nel consiglio provinciale per il mandamento di Occhiobello, nonché sindaco di Villamarzana e di Boara. Ma l'attrazione degli studi penalistici rimase ugualmente viva. Nella compresenza di tali e tanti impulsi avvertiva una propria momentanea “debolezza”, che gli sembrava di ostacolo al buon fine dell'impegno, qualunque esso fosse. E' un punto importante, questo, per comprendere il carattere di Matteotti: la tensione verso un obiettivo compiuto, che poi tale non avrebbe mai

potuto essere del tutto, e in ciò l'impulso ad agire con tenacia e in prima persona.

Negli anni 1917-19 riprese di buona lena gli studi quando, sotto le armi, a fronte delle incombenze materiali della vita di caserma, "proprio lo studio (restava) una delle maggiori consolazioni". Nella seduta del Consiglio provinciale del 5 giugno 1916 aveva fatto un duro discorso contro la guerra, pur aderendo al programma assistenziale annunciato, per cui fu denunciato e processato per il reato di grida e manifestazione sediziosa e condannato dal pretore di Rovigo, condanna confermata in Appello nel 1917, finché la Cassazione non ne annullò il dispositivo senza rinvio con la motivazione dell'insindacabilità dei discorsi dei consiglieri provinciali nell'esercizio delle funzioni. Chiamato alle armi fu comunque trasferito lontano dal fronte, a Messina, come "pervicace violento agitatore, capace di nuocere in ogni occasione agli interessi nazionali e pericoloso". Gli scritti di quegli anni furono orientati prevalentemente su problematiche processuali, connessi all'impegno maggiore per il trattato sulla Cassazione. Posto in licenza nel marzo 1919 e in congedo illimitato il 16 agosto 1919, con attestato di "buona condotta e di avere servito con fedeltà ed onore", Matteotti tornò immediatamente all'impegno politico e dovette pertanto interrompere, e questa volta definitivamente, gli studi penalistici, nonostante le sollecitazioni di Florian e Lucchini. Proprio quest'ultimo il 10 maggio 1924, forse anche nel tentativo di sottrarlo al clima pesantemente persecutorio di cui era vittima da tempo, lo esortava a riprendere l'impegno scientifico per la libera docenza. Declinando l'invito del "maestro" e rimandando gli "studi prediletti" a tempi più lontani, Matteotti rispose: "Non solo la convinzione, ma il dovere oggi mi comanda di restare al posto più pericoloso, per rivendicare quelli che sono secondo me i presupposti di qualsiasi civiltà e nazione moderna". In realtà Matteotti non abbandonò affatto l'attitudine allo studio, ma piuttosto la declinò a sostegno dell'attività politica e amministrativa.

Le testimonianze, suffragate anche da immagini fotografiche, ci consegnano un Matteotti magro, quasi smilzo, sia pure agile nei movimenti; ma in quella magrezza tutte tendevano a evidenziarne la grande energia interiore. In tale rappresentazione molto contribuivano le sue capacità razionali, di sistemazione argomentativa, di critica e di sintesi, che tanto, accompagnandosi alla vis polemica, irritavano avversari e contraddittori. Florian le attribuiva senz'altro alla "mentalità di giurista". Lo straordinario rigore di Matteotti, se era immediatamente percepibile, al punto da mettere perfino a disagio, non era facilmente decifrabile. Dante Gallani, che gli fu compagno di partito ma in una corrente avversa, ne assimilò la personalità ad "una strana interessante fusione di due elementi che sembrano antitetici: metodo riformistico e temperamento intransigente". Una difficoltà interpretativa neppure superata da alcuni commentatori recenti.

Giova in proposito porre attenzione sull'insistenza di Matteotti sul motivo della "fede, (che) è più forte di ogni cosa, e rinnova continuamente le speranze ottimiste, che danno sempre forza al lavoro", anche a fronte del "disagio" e del "tormento" derivanti dalle difficoltà contingenti, dal rischio dell'insuccesso nell'immediato, dall'apparente modestia delle cose trattate, perfino dalla solitudine. Era "il bisogno di avere sempre un desiderio, un'aspirazione", perché la vita era buona, e quello solo bastava per farla bella. L'"aspirazione" si andò concretizzando nella politica, anche perché "le speranze della scienza erano troppo lunghe a maturarle, e così, pur tra difficoltà e frustrazioni ricorrenti, la intese e la visse con straordinaria intensità. In particolare il socialismo, soggetto deputato alla lotta emancipatrice, sembrò concretizzare in una sintesi felice l'idealità che proiettava in un futuro lontano e l'agire quotidiano del movimento per traguardi concreti e graduali.

Il politico

In un'età, tra 800 e '900, nella quale le masse facevano il loro ingresso nella storia, c'era la percezione di far parte di un moto generale, di concorrere ad una fase storica nuova, di progresso sociale e economico, a beneficio dell'intera umanità ma per impulso dell'universo lavorativo, il quale, per potersi dispiegare pienamente, presupponeva l'opera di attori provenienti dalle file della borghesia colta. Come, per l'appunto, era Matteotti. Egli infatti era fiducioso che al proletariato, in quanto figlio della industrializzazione e della modernizzazione della società, spettasse il compito primario di indirizzare tale processo nel segno della giustizia sociale, della libertà individuale e collettiva, della solidarietà diffusa. Per lui il socialismo era meta ideale, ma anche militanza, prassi concreta perché esso non costituiva un bene assoluto in un sistema chiuso e predefinito, bensì un ideale che si concretizzava e si definiva nel farsi. Matteotti fu un riformista perché pensava e operava per il graduale e progressivo allargamento della cittadinanza politica e sociale, senza dogmatismi ma con tenacia assoluta e rigore inflessibile. Coltivava un'idea di socialismo che si faceva fattore etico, strumento pedagogico, che poneva a premessa del cambiamento, anzi ne considerava natura intrinseca la spinta dal basso, la partecipazione consapevole, l'azione costante che sola avrebbe reso durature le conquiste. In altre parole, lo identificava in una grande opera di civilizzazione, che collegava la militanza all'educazione e alla formazione del cittadino. Da qui derivava anche l'impegno per le istituzioni scolastiche, specialmente elementari e popolari. Alla vigilia del Congresso di Bologna del 1919, Matteotti scriveva su "La Lotta": "Il socialismo esige non soltanto la lotta e la vittoria sopra la classe avversaria, ma anche e soprattutto la lotta e la

vittoria sopra noi stessi, sopra i lavoratori medesimi, per toglierne i sentimenti egoistici e prepararli al socialismo”. Insomma, “il più” era riuscire a “costruire il socialismo dentro di noi”.

Partendo dalla normativa esistente si adoperava per studiare i passaggi consentiti, le forzature ammissibili, ma senza mai proporsene



la rottura, e le spiegava ai compagni. A suo avviso, l'emancipazione non si alimentava della capacità taumaturgica del decreto dall'alto, ma di esperienze vissute, di impegno quotidiano, di competenze acquisite: si faceva patrimonio collettivo diffuso. Sul piano delle alleanze, era contrario tanto al collaborazionismo sistematico con i partiti borghesi, di indirizzo democratico o liberal-progressista, a lungo prevalenti nei centri urbani del Polesine, quanto all'intransigentismo assoluto.

Ammetteva le alleanze solo se dettate da ragioni pratiche e contingenti, ma in ogni caso era contrario ad un indirizzo astrattamente predeterminato. Nelle polemiche con l'intransigentismo-rivoluzionario di Costantino Lazzari e di Arturo Vella, e poi di Mussolini, che aveva assunto la direzione del Partito socialista al congresso di Reggio Emilia del 1912, Matteotti osservò che la realtà era fatta di paradossi e di contraddizioni e pertanto chi si proponesse di trasformarla avrebbe dovuto “applicarsi ad essa in tutte le sue sinuosità, risalirla per tutti i suoi meandri”. In alternativa al “puritanesimo infecondo nell'intransigenza negativa, intorno al sogno dell'urto miracoloso che scrolla il mondo borghese”, poneva la ricostruzione evolutiva della società, pur nella consapevolezza che “questo metodo penetrativo fatto di fermezza e di interesse fondamentale e di pieghevolezze e duttilità esteriori, fatto di transigenze formali e di intransigenza sostanziale (avrebbe richiesto) nei capi, nei sotto-capi e nelle truppe una maturità, un'accortezza, un macchiavellismo ed una onestà, una spregiudicatezza e una moralità, un'agilità e una coscienza, che sono rarissimi a trovarsi insieme”. A suo dire, ciò richiedeva “un lavoro enorme, molteplice, vario: propaganda e organizzazione, revisione teorica e azione pratica, studio ed esperimento, preparazione tecnica per le riforme legislative, preparazione per l'opera amministrativa nei Comuni; facoltà di comprendere l'ideale e il reale, l'immediato e il lontano: da discernere il lecito e l'illecito; di conoscere l'anima popolare, di non titillarla demagogicamente, ma non di prenderla di fronte ed allontanarla da sé con atteggiamenti ad essa inaccessibili; di accostarla e piegarla, e

educarla ad essere astuta ma insieme diritta, pratica e idealistica, socialista insomma: e non dovrebbe esserci bisogno di aggiungere altro!” (Come intendiamo il riformismo, “La Lotta”, 26 agosto 1911).

Matteotti si concentrava in particolare sui livelli intermedi e sui corpi sociali come momenti essenziali del graduale processo riformatore, che si faceva nel mentre i lavoratori imparavano a gestire la cosa pubblica e gli istituti economici e sociali improntati alla solidarietà. I nuclei di base della nuova società erano il Comune, la scuola, la cooperativa, la lega. Nel redigere il capitolo Ordinamento finanziario del Comune per il manuale dedicato agli amministratori locali ammoniva che “i lavoratori devono impadronirsi di questa materia (quella amministrativa), così come essi conoscono l’uso del martello, l’uso dell’aratro o l’uso di una macchina nelle officine. Il Bilancio, i Conti, le Imposte sono appunto gli strumenti del mestiere dell’Amministratore pubblico, che il socialismo vuole sottratto ai capitalisti per darlo ai lavoratori”, e ricordava altresì che gli “obblighi” non avevano solo un valore formale, bensì anche sostanziale, perché i socialisti dovevano dimostrare che la proprietà pubblica o collettiva “può essere amministrata almeno altrettanto bene e utilmente quanto quella privata” (*Alla conquista del Comune. Manuale per gli amministratori degli enti locali*, Milano Società editrice Avanti!, 1920. Qualche anno dopo, nel programma del Partito socialista unitario pubblicato nel 1923, avrebbe espresso la convinzione che nel Comune i socialisti potevano “anticipare quei modi di convenienza, quella prova di famiglia umana solidamente unita in mutui scambi di forza, di opere, di servizi, che rispondeva alla nostra ideale speranza”.

Accanto ai bisogni materiali, sempre impellenti, delle campagne, riteneva che piaga diffusa e endemica, ostacolo ad ogni possibile progresso, fosse costituita dalla sopravvivenza dell’analfabetismo. A Fratta si registrava allora un indice di analfabetismo del 43% sul totale della popolazione superiore a 6 anni. L’impegno di Matteotti amministratore si orientò costantemente a estendere la scuola primaria, poi a curare le strutture educative di sostegno, anche con contributi personali. Tra le prestazioni alla persona, attribuite all’ente territoriale, considerava questa tra le prioritarie: vera e propria pietra di paragone per il comune socialista, anche nell’abito della rivendicata autonomia nei confronti del centralismo statale.

L’importanza attribuita da Matteotti alla lega gli derivava dall’esperienza maturata in Polesine, nelle cui campagne erano avventizi, boari, obbligati, piccoli proprietari e fittavoli. Soprattutto per i braccianti, afflitti dalla ricorrente disoccupazione e da miseri salari, a cui né i pur ingenti flussi migratori né la pratica della quotizzazione delle terre potevano avere effetto risolutivo, la lega, unità sindacale di occupati e di disoccupati, diventava uno strumento di tutela essenziale, e nello stesso tempo l’embrione della comunità solidale che nella mentalità del rurale finiva per rappresentare un microcosmo. Il successo

del modello leghista risiedeva nella natura di strumento di difesa salariale ma ancor più di distribuzione del lavoro attraverso l'ufficio di collocamento e, nel dopoguerra, l'imponibile minimo di manodopera. Assai meno si prestava alle esigenze delle altre figure della campagna. Ad integrazione dell'azione sindacale, Matteotti assumeva la cooperativa, specialmente di lavoro, sulla base dell'esperienza positiva maturata in Emilia e Romagna. "La cooperazione - scriveva nel marzo 1910- ha un campo sconfinato d'azione perché tende a "democratizzare" il capitale, e a liberare i lavoratori dagli intermediari. Ma il punto di fondo restava sempre lo stesso: la "sostituzione" degli istituti capitalistici sarebbe stata possibile e comunque avrebbe potuto avere successo solo in presenza "dei medesimi elementi di abilità e di competenza che possano sostenere nelle strenue battaglie". Lo strumento cooperativo, così completava o, addirittura, sviluppava l'organizzazione del lavoro implicita nella lega, superando due difficoltà



destinate a ripresentarsi all'istituto della resistenza, così come allora si chiamava l'azione sindacale, e cioè il fatto che nella pratica dopo una vittoria l'organizzato si dimenticava dell'organizzazione, e il rischio che il crescendo rivendicativo potesse ledere "il rapporto economico che deve necessariamente esistere tra compensi al lavoro e al capitale per l'equilibrio occorrente alla produzione". Anche se, aggiungeva subito, tale eventualità era da scartare perché i salari dei braccianti e dei contadini erano ancora troppo bassi per poter minacciare il capitalismo agricolo.

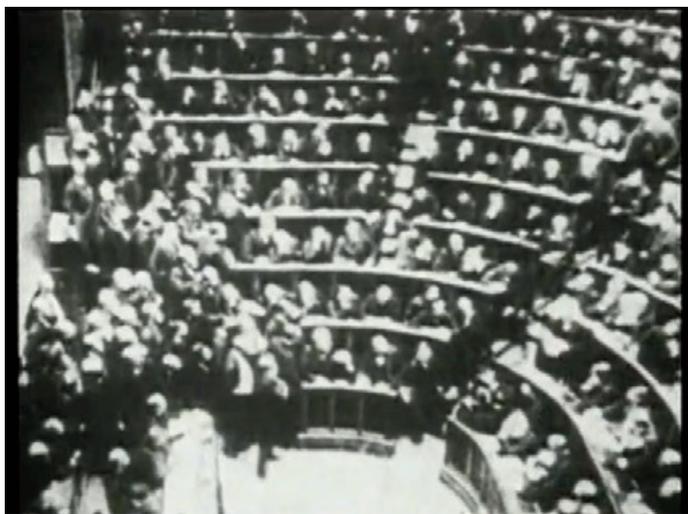
Insomma, il riformismo di Matteotti si alimentava dell'esperienza del Polesine rurale. Matteotti era il politico del territorio, esponente autorevole e indiscusso di quella che oggi, forse con una certa enfasi, si proclama democrazia orizzontale. Egli interpretava al meglio anche le caratteristiche del partito socialdemocratico: la natura pedagogica. Non se ne nascondeva tuttavia i limiti di fondo: il permanere del localismo,

la frammentazione, l'impreparazione, le intemperanze, che erano di ostacolo ai processi di unificazione politica e organizzativa a livello provinciale, e alla traduzione delle esperienze acquisite nella formazione di quadri responsabili e capaci, al cui conseguimento assegnava l'efficacia dei risultati parzialmente conseguiti. Era vero che il sindacalismo rivoluzionario della Camera del lavoro di Donada era stato riassorbito, ma altri frazionismi si ripresentavano ora nel nome dell'intransigentismo assoluto così come più tardi del massimalismo e del comunismo, ora nelle tendenze bloccarde e filomassoniche specialmente nei centri urbani, che egli intendeva di ostacolo all'emancipazione delle stesse organizzazioni economiche.

I successi politici, gradualmente alla vigilia della guerra mondiale, addirittura travolgenti nel 1919-20 autorizzavano le più liete aspettative, e, sia pure per poco tempo, misero in ombra i limiti sopra indicati. Nelle elezioni politiche del 1919 degli otto seggi disponibili per il collegio Rovigo-Ferrara, i socialisti ne conquistarono sei ottenendo il 73% dei voti validi, e nelle amministrative dell'anno successivo essi conquistarono tutti e 63 comuni del Polesine, mentre portarono 38 consiglieri su 40 nella Provincia. Il Polesine era diventato la provincia più rossa d'Italia! Eppure nel giro di un anno o due, a partire dal marzo 1921 e dalla costituzione del blocco nazionale per le politiche del 15 maggio di quell'anno, si verificò lo smaltellamento completo dell'edificio socialista, evidenziandone l'intrinseca fragilità nonostante le apparenze. Del resto, nel clima radicalizzato del biennio rosso (1919-1920), di cui fu componente significativa il massimalismo prevalente all'interno del Partito sulla scia della rivoluzione russa e nel presupposto della crisi irreversibile dello Stato liberale, Matteotti si trovò condannato alla minoranza nel suo stesso Polesine, sollecitato a contenere le spinte più estremistiche e velleitarie nella salvaguardia della integrità delle organizzazioni economiche, ritenuta patrimonio irrinunciabile tanto in vista del rinnovo del patto agrario, e, non meno, della ragione storica del riformismo socialista. Certo, al di là di tutto, nel 1921-2 il crollo del movimento fu repentino e massiccio proprio in relazione alla distruzione sistematica e militare di tali istituti da parte dello squadristico fascista, pronto, beninteso, a fornire percorsi alternativi con l'inquadramento nelle corporazioni. Fu una decapitazione capillare e perfino feroce della dirigenza e dell'apparato socialista. La valenza intimidatrice dell'esibizione minacciosa della forza, inquadrata e mobile, nei cui confronti le istituzioni dello Stato operanti sul territorio, dalle forze dell'ordine alla magistratura, si mostrarono remissive o addirittura acquiescenti, fece il resto, non lasciando scampo. La tesi storiografica di chi, ancora oggi, voglia ipotizzare alternative efficaci agli appelli socialisti al rispetto della legalità, assunti sbrigativamente a presunta acquiescenza e inattività, non ha fondamento. Ma ugualmente c'è da interrogarsi sul senso di smarrimento, condiviso dallo stesso Matteotti,

a fronte dell'improvviso venir meno dell'opera di civilizzazione operata in trenta anni sul territorio e del suo destino.

A Montecitorio. Sulla spinta della crescita del movimento socialista polesano Matteotti giunse a responsabilità di livello nazionale. Già al congresso dei comuni socialisti del gennaio 1916, egli si era segnalato autorevolmente in rappresentanza dei comuni piccoli e rurali; e da lì si era fatta fama di dirigente capace e autorevole. Le elezioni del 1919 lo proiettarono in Parlamento e negli organi dirigenti del Partito, dove gradualmente si impose per competenza, capacità argomentativa, impegno. La vicinanza alle posizioni turatiane si rivelò decisiva, e nella sintonia con il "maestro di socialismo", consolidata da rapporti personali strettissimi, diventò nel 1923-4 un promettente leader del socialismo europeo. Ciò nonostante Matteotti non cessò mai di guardare al suo Polesine, anche come cartina di tornasole per riflettere sugli equilibri nazionali. L'efficacia della sua denuncia della violenza fascista e dei suoi effetti duraturi e traumatici sulle istituzioni dello Stato liberale traeva forza da lì.



Alla Camera, dove entrò il 26 novembre 1919, fu protagonista di un'attività straordinaria. Di proverbiale diligenza, non mancava mai alle sedute in aula o nelle commissioni. Si è calcolato che in poco meno di cinque anni tenne 106 discorsi e interventi. Fece parte della Giunta generale del bilancio e di quella per l'esame dei Trattati di commercio e delle tariffe doganali. Quando, nelle tornate del 24-26 luglio 1920 e 6 agosto 1920, la Camera modificò il suo regolamento istituendo le Commissioni permanenti, Matteotti entrò a far parte della Terza Commissione, quella Finanze e Tesoro, dove fu confermato anche nella XXVI legislatura. Infine fu segretario della Commissione parlamentare per la riforma della burocrazia i cui lavori iniziarono il 28 settembre 1921. Prese la parola per la prima volta il 21 dicembre 1919. Si discuteva

della proroga dell'esercizio provvisorio 1919-20, e Matteotti illustrò un odg di condanna della politica economica del governo Nitti, colpevole di non riparare la falla aperta nel bilancio italiano dalle spese di guerra, senza colpire gli indebiti arricchimenti. Soprattutto ne criticava la mancata imposizione di un'imposta sul capitale, cosicché riteneva che gli oneri fossero fatti ricadere sulle masse lavoratrici. Analoga denuncia di tale "politica di classe della borghesia" pronunciò nel discorso del 28 maggio 1920, sulle comunicazioni del secondo governo Nitti, così come su quelle dei Governi successivi, di Giolitti e di Bonomi. Sostenendo tale linea, Matteotti riteneva, come disse nella seduta del 21 luglio 1921, che i socialisti si rendevano "i veri rappresentanti della Nazione". Un commentatore autorevole come Achille Loria ebbe a definire la relazione di Matteotti del 10 agosto 1922 sullo stato di previsione delle entrate per l'esercizio finanziario 1922-3 documento di "sapienza legislativa".

In materia fu quasi sempre designato a oratore ufficiale dal Gruppo parlamentare socialista, del cui direttivo entrò a far parte. Gli argomenti che furono oggetto dei suoi interventi furono molteplici, e in alcuni momenti la sua presenza alla Camera assunse un ritmo addirittura incalzante. E così furono sempre puntuali e numerosi gli interventi polemici, le interruzioni date e ricevute, alle quali non si sottraeva, perfezionando quell'esperienza del contraddittorio con gli avversari nel quale eccelleva senza mai scomporsi e mantenendo piena lucidità.

Preme qui sottolineare comunque almeno tre campi prioritari della sua attività, oltre al principale sul bilancio dello Stato. Innanzitutto, quello di natura regolamentare a tutela delle prerogative parlamentari o addirittura delle norme statutarie. In particolare Matteotti non accettava che al parlamento fosse impedito il controllo della circolazione monetaria e di una politica economica che tendeva a coprire con mezzi straordinari i disavanzi dei bilanci ordinari, occultando di fatto il debito pubblico il cui ammontare sui dati ufficiali al 31 marzo 1920 era valutabile in circa 83 miliardi di lire, ma che egli ricalcolava per 93 miliardi, a cui poi ne aggiungeva un'altra trentina con il calcolo della differenza dei cambi (seduta del 27 giugno 1920). Né si può tacere qui la ribellione di fronte alle tendenze autoritarie del Governo Mussolini, specialmente dopo la legge Acerbo nella quale coglieva la volontà di schiacciare le minoranze, fatte passare come "antinazionali".

Il secondo piano era quello del riordino della finanza locale, dove presentò anche un ddl per un riordino organico dei tributi. In parallelo



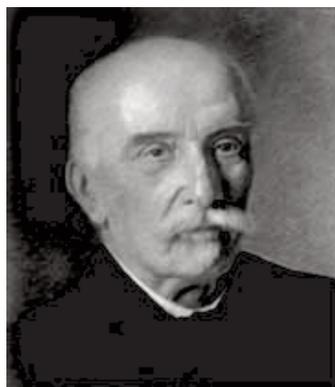
si adoperò per la riforma della legge elettorale amministrativa, che tuttavia rimase ferma al Senato. Il terzo era quello dell'ordine pubblico. Matteotti fu tra i primi a richiamare l'attenzione del Parlamento sul dilagare delle violenze fasciste nel Polesine e in Emilia e Romagna, denunciando il filofascismo del ceto liberale e individuando la ragione d'essere del fascismo nell'aspirazione degli agrari a non permettere che i loro profitti fossero contenuti dall'azione sindacale delle leghe contadine; e di quello individuando la linea della strategia militare squadrista nell'abbattimento dell'"organizzazione dei lavoratori". Documentando il favore concesso in loco dalle autorità, arrivò a accusare il Governo Giolitti di complicità, ammonendo che, così continuando, i lavoratori avrebbero perso ogni fiducia nello Stato democratico: "Per conto nostro, proclamò, mai come in questo momento abbiamo sentito che difendiamo insieme la causa del socialismo, la causa del nostro Paese e quella della civiltà".

Il 10 e il 17 marzo e il 27 luglio 1921 tornò a interrogare il Governo sulle violenze nel Polesine. Il 2 dicembre 1921 pronunciò il secondo grande discorso contro il fascismo. Il Gruppo parlamentare socialista aveva presentato una nuova mozione di censura sulla gestione dell'ordine pubblico. Nella circostanza le interruzioni furono tali che il presidente De Nicola fu costretto a sospendere la seduta. Le parole di Matteotti suonarono gravi e solenni: continuava "la violenza inesorabilmente voluta e organizzata, (perché) continua(va) la complicità del Governo, e nessuno sorge(va) in questa Camera a comprendere l'immensa tragedia del popolo e dell'animo nostro, noi sentiamo che questo è anche l'ultimo sforzo (...), ogni legame civile sarebbe irrimediabilmente disciolto". La successiva seduta del 12 dicembre 1921 sulle mozioni socialiste a seguito del fallito tentativo del "patto di pacificazione" e sulle spedizioni punitive risultò tesissima. Lo stesso avvenne il 20 maggio e il 13 giugno 1922. Ancora il 20 maggio 1922, al Governo Facta, che si era formato il 15 marzo 1922, Matteotti tornò a rivolgere un'interrogazione sull'occupazione militare di Rovigo da parte di 10000 fascisti, facendo presente che gli imputati di precedenti omicidi politici erano stati assolti da giudici compiacenti o impauriti sotto la minaccia delle squadre fasciste.

Il tentativo dei socialisti riformisti di condizionare il Governo per una più efficace politica interna che contenesse il dilagante fenomeno squadristico si andò chiaramente delineando dopo le elezioni del 15 maggio 1921 che avevano portato alla Camera 35 deputati fascisti e 10 nazionalisti, eletti nel listone del blocco nazionale. In occasione del discorso programmatico del Governo Bonomi del 18 luglio 1921, immediatamente successivo a gravi episodi di violenza verificatisi il 10 e 12 luglio, Matteotti scrisse a Velia: "Noi cercheremo di non dar troppo contro il Ministero, per averlo almeno un po' favorevole, o che almeno diventi meno ingiustamente complice dei fasci. Ormai anche gli altri

pare che la capiscano. Treviso e Grosseto e Viterbo hanno fatto traboccare il vaso”. Infine, il 25 luglio 1921 “Il ministero ha una grande votazione. Noi abbiamo votato contro; ma per le nostre aspettative avremmo volentieri votato a favore o per lo meno astenuti”. Al Congresso nazionale socialista di Milano dell’ottobre 1921 faceva un intervento possibilista, volto a superare l’”equivoco inerte” del Partito per contrastare il fascismo con ogni mezzo, ma inutilmente perché il congresso rinnovò l’esclusione ogni collaborazione parlamentare. E tale posizione fu confermata anche successivamente.

Dopo le dimissioni del 2 febbraio 1922 del governo Bonomi, giudicato troppo tollerante verso “le banda armate” Matteotti vide in Giolitti l’ostacolo più rilevante per giungere all’attesa svolta parlamentare. La speranza era riposta nel presidente della Camera De Nicola, che tuttavia rinunciò all’incarico il 7 febbraio 1922. Il 1 giugno



1922, di fronte ad una nuova ondata di violenze fasciste, la maggioranza del Gruppo parlamentare si dichiarò finalmente disponibile ad “appoggiare un governo che assicurasse il ripristino delle libertà pubbliche e della legge”; e a fronte del confermato intransigentismo del Consiglio nazionale del Partito esso rivendicò il 14 giugno piena libertà d’azione, nominando il 16 giugno un nuovo direttorio, chiamando a farvi parte anche Turati, Treves e Matteotti, in precedenza dimissionari. L’evidenza della drammaticità della crisi emersa tutta nella seduta parlamentare del 15 luglio 1922:

“Giornata grossa, tumulti- scrisse alla moglie- Finalmente pare che anche gli altri si commuovano delle brutture d’ogni giorno. Fosse questo finalmente il segno della resurrezione. Tutta la nostra speranza è in questi pochi giorni”. E ancora: “Temo che non riusciamo a provocare la crisi e allora tutto il lavoro di questo tempo rimarrà senza risultato. Pare che tutti abbiano piacere della sconfitta in pieno del socialismo; eppure non ne rimangono sconfitti i difetti, ma la civiltà medesima”.

In effetti la crisi del Governo Facta precipitò il 19 luglio, ma non contribuì a aprire le strade sperate. Restava solo vivissima la percezione della gravità del passaggio: “La situazione è all’estremo della gravità e dell’aspettativa. Qui è l’arco teso all’estremo. Grande è la speranza, ma tutto dipende dai più grandi e dai minimi fatti: Il pericolo è enorme, ma tutto può ancora essere salvato”. Il 22 luglio 1922 il direttorio del Gruppo approvava un odg con l’auspicio di “un Governo non più mancipio della Destra sedicente liberale e del fascismo agrario”, impegnandosi a “concorrere” al raggiungimento di tale obiettivo. Luigi Sturzo ricordò: “Sopravvenne ...il voto alla Camera contro il gabinetto

Facta e fu aperta la crisi. Tornarono Turati e Matteotti da me””; “i popolari ...avevano trattato, a mezzo mio, la collaborazione con Turati, Matteotti e Treves, venuti a casa mia nel luglio di quell’anno””; “ebbi in quei giorni vari colloqui con Turati, Treves, Modigliani e Matteotti””; ma tali tentativi, pur promettenti, non approdarono a nulla, mentre, di contro, dopo il fallimento dello sciopero generale legalitario dell’estate indetto dalla CGdL, la crisi interna al Partito precipitò fino alla scissione



consumata al Congresso di Roma ai primi dell’ottobre 1922. Il 4 ottobre 1922, pochi giorni prima della marcia su Roma, nasceva il Partito socialista unitario, di cui Matteotti fu eletto segretario.

Come segretario del Partito socialista unitario, Matteotti diradò l’impegno parlamentare occupandosi del Partito da una stanzina in Piazza di Spagna, dove era costretta la direzione del partito non riuscendo a trovare domicilio altrove. Il locale era sprovvisto di riscaldamento, e Matteotti vi prese a lavorare con il soprabito sulle spalle, con l’impegno di sempre. Fu del novembre 1923 l’opuscolo di 100 pp. *Un anno di dominazione fascista* (che venne sequestrato). Matteotti si impegnò comunque a rilanciare le ragioni del socialismo rivedendone la dottrina e saggiandola al confronto dell’esperienza non senza una severa autocritica nei confronti degli errori passati. Nelle Direttive dell’aprile 1923 si rivolgeva ora non solo agli strati proletari o popolari, ma anche “ai più colti e moderni della borghesia”, sulla base della irrinunciabilità del metodo democratico, imperniato sulle libertà politiche e sul sistema rappresentativo, perché migliore delle dittature e delle oligarchie, avendo il vantaggio della libera critica e quindi della capacità di riconoscere e correggere gli eventuali errori. Restava fedele al principio della lotta di classe, ma nella chiara distinzione dalla guerra di classe, perché tale da svolgersi in un quadro di regole condivise e da sollecitare in ognuno l’aspirazione “ad elevarsi nella coordinata armonia

di tutti per la comune ascensione”. Declinava la tradizionale logica produttivistica nel significato della lotta alla rendita e alla speculazione. Non escludendo la collaborazione, anche se saltuaria con i partiti borghesi, quando questi favorissero l’istruzione popolare, la libertà di organizzazione e di voto, la pace internazionale, ribadiva che la “nazione, realtà geografica e vivente, entro cui tutti viviamo e cresciamo”, era la condizione prima del “domani socialista”, un “domani” concepito a beneficio di tutti, e non di una classe esclusiva.

In vista delle politiche del maggio 1924, che sancirono la *débacle* dei socialisti (il Psu portò alla Camera 24 deputati, il Psi 22), ebbe ben chiare le difficoltà incontrate nella campagna elettorale, e percepì che la lotta politica era entrata in una fase nuova, per la quale larga parte dei vecchi quadri non sembrava più idonea. A suo dire i tempi richiedevano gente di volontà, per “una resistenza senza limite” contro la dittatura fascista, essendo egli convinto che il fascismo dominante non avrebbe mai depresso le armi né tanto meno restituito spontaneamente all’Italia un regime di legalità e di libertà. E allora Matteotti si rivolgeva ai “puri di cuore”, ricercando “gli atti di coraggio e di fermezza dei compagni, perché da allora in poi il Partito avrebbe dovuto attingere alle energie morali intatte in mezzo al frantumarsi dell’inquadramento materiale. La dimensione della lotta al fascismo si spostava sul piano dei simboli, dei valori, delle idee, del carattere. Il martirio di Matteotti ne avrebbe rappresentato l’apoteosi.

Il 30 maggio 1924 il neo presidente della Camera Alfredo Rocco, presente Mussolini al banco del Governo, ricevuta dalla Giunta delle elezioni la relazione di convalida in blocco di tutti gli eletti della maggioranza, ne mise ai voti l’accoglimento. Le opposizioni furono prese alla sprovvista, e chiesero la sospensione, che fu rigettata. Nella discussione su eventuali contestazioni, Matteotti contestò in blocco la validità delle elezioni e, chiedendo il rinvio di quelle inficiate dalle violenze alla Giunta delle elezioni, per un’ora e mezzo parlò degli episodi di violenza, fra urla e interruzioni. Denunciò l’invadenza di “una milizia armata, composta di cittadini di un solo partito”, la quale aveva il compito di sostenere “un determinato Governo con la forza, anche se ad esso il consenso mancasse”. La proposta di rinvio degli atti alla Giunta delle elezioni, a firma Arturo Labriola, Matteotti e Enrico Presutti, fu messa ai voti e ottenne solo 57 sì, 42 astenuti su 384 presenti e votanti. Come bene scrisse Sandro Pertini nella premessa ai Discorsi parlamentari pubblicati in tre volumi dalla Camera dei deputati



nel 1970, a Matteotti ”appariva un’insipienza quella di far sì che fosse distrutto l’ultimo residuo di Parlamento nel momento in cui crescevano l’arbitrio e la prepotenza della piazza. Quasi presago della fine dell’istituto rappresentativo, si sorprende che dovessero essere proprio i socialisti “le ultime, sciolte, guardie del sistema costituzionale”.



Il 10 giugno 1924 alle ore 16, 30 Matteotti usciva dalla sua abitazione in Via Pisanelli 40, a pochi passi dal Lungotevere Arnaldo da Brescia, fu aggredito e ucciso a coltellate. I miseri resti furono trovati nella macchia della Quartarella presso Riano Flaminio. Filippo Turati lo commemorò il 27 giugno 1924 a

Montecitorio, ma non nell’Aula dove i deputati dell’opposizione avevano deciso di non tornare più.

In una precedente rievocazione alla Camera Giuliano Vassalli concludeva ricordando il “deputato esemplare per diligenza, per competenza, per impegno, per combattività, per fede indomita nella libertà e nella giustizia. Un deputato che ha onorato di fronte al mondo l’istituzione parlamentare e l’Italia”. Per parte mia, vorrei richiamare due punti ancora. Il primo è relativo al fatto che mentre ogni spazio di agibilità politica si andava restringendo nel paese, il socialista Matteotti, uomo delle istituzioni, concentrava ogni azione nella sede parlamentare, certamente la tribuna più autorevole, ma anche il cuore autentico della democrazia rappresentativa, il bene ultimo e più prezioso della collettività. E lì si consumerà il suo sacrificio. Il secondo punto è relativo all’ammonimento che Matteotti non si stancava di reiterare, e cioè l’assunto che l’inefficienza delle istituzioni nella tutela delle libertà comuni avrebbe generato disaffezione e lacerazione nel tessuto sociale, fino a minarne irrimediabilmente la stessa coesione. A ben vedere il 10 giugno 1924 si determinò un solco non più colmabile tra due Italie, destinato a produrre effetti nel lungo periodo.

Subito dopo la morte, “La Giustizia” scrisse che Matteotti era rimasto vittima del “suo civico



eroismo”, della sua “virtù”, e così egli ascendeva “alla volontà operosa di redimerci per raccogliere la sua eredità, di costruire su quelle ossa il monumento ideale del riscatto d’Italia”. Certo, Matteotti diventò immediatamente l’antiMussolini, simbolo dell’eroismo antifascista, con cui iniziava una nuova storia d’Italia. Nell’esigenza di segnare la discontinuità con il regime fascista e con l’Italia monarchica, nella rimozione del passato (che pure era cosa diversa dalla critica del passato) Piero Calamandrei, massimo cantore della Resistenza, nel discorso alla Costituente il 4 marzo 1947, interrogandosi sul giudizio dei posteri in merito all’opera dei Costituenti stessi, ammonì a tradurre il sogno dei “Caduti” “in leggi chiare, stabili e oneste”, “per una società più giusta e più umana”, in modo da rendere la Costituzione “non “una carta morta”, ma piuttosto “il testamento” di un popolo. Si designava così a mito fondante del nuovo Stato democratico il culto dei Caduti per la Libertà, spesso oscuri ma per questo non meno significativi, dietro i quali si stagliavano i martiri dell’antifascismo: Matteotti apriva la scia nella quale si annoveravano Amendola, Gobetti, Don Minzoni, Gramsci, Rosselli. In termini epici, la loro morte era rappresentata a riscatto/espiazione per tutti, per una nazione intera: mito fondativo dell’Italia repubblicana. Un mito fondativo che conviene ricordare sempre, ma nella chiara distinzione quando si avverta la necessità di esaltare il valore più alto della politica e della coesione sociale nella libertà.



GIACOMO MATTEOTTI

IMMAGINI E DOCUMENTI

La famiglia e gli studi

Matteotti e il socialismo del suo tempo

Contro la guerra e in Parlamento

La scuola

per un sistema di istruzione integrato e permanente

La denuncia del fascismo

*Alla segreteria del Partito
socialista unitario*

Il delitto Matteotti

La memoria



La famiglia e gli studi

Giacomo Matteotti nacque a Fratta Polesine il 22 maggio 1885 da Gerolamo (1839-1902) e Lucia Elisabetta (detta Isabella) Garzarolo (1851-1931). Lavoratori tenaci e risparmiatori raggiunsero una media agiatezza. Giacomo ebbe due fratelli: Matteo e Silvio, entrambi morti prematuramente per etisia. Giacomo compì gli studi superiori a Rovigo e frequentò poi la Facoltà di Giurisprudenza a Bologna, dove si laureò il 7 novembre 1907 discutendo la tesi in diritto e procedura penale con Alessandro Stoppato, giurista eminente di orientamento clericomoderato.

Dopo soggiorni all'estero che ne completarono la formazione giuridica, nel 1910 Matteotti pubblicò la tesi revisionata con il titolo *La recidiva*. Saggio di revisione critica con dati statistici, dove poneva l'urgenza della riforma del sistema penale e penitenziario, sostenendo il principio della pena massima alta "insieme a larghe facoltà di liberazione anticipata" in subordine a controlli e garanzie.

La militanza politica non gli consentì di dedicarsi agli studi di diritto penale con la continuità che avrebbe voluto, cosicché lasciò incompiuto il lavoro sulla Cassazione a cui stava attendendo da anni. Ma non venne mai meno nell'attitudine al rigore metodico, declinandolo a sostegno dell'attività politica e amministrativa, insofferente verso la retorica e il pregiudizio.

Nel 1912 incontrò Velia Titta, che sposò nel 1916. Velia fu la compagna di vita, attrice sensibile di un intimo dialogo di natura



La casa della famiglia Matteotti è oggi una Casa-Museo aperta al pubblico. Vi è allestita una esposizione permanente con la documentazione messa a disposizione dalla Fondazione di Studi storici Filippo Turati. La curatela scientifica è del prof. Stefano Caretti e l'allestimento è dell'arch. Monica Mengoni.

culturale. Il matrimonio fu allietato dalla nascita di tre figli: Giancarlo, Matteo e Isabella. La corrispondenza con Velia ci restituisce un Matteotti passionale, amante della vita, dell'arte, del cinema, della musica, viaggiatore sempre curioso.



I genitori Isabella Garzarolo (1851-1931) e Girolamo Matteotti (1839-1902)

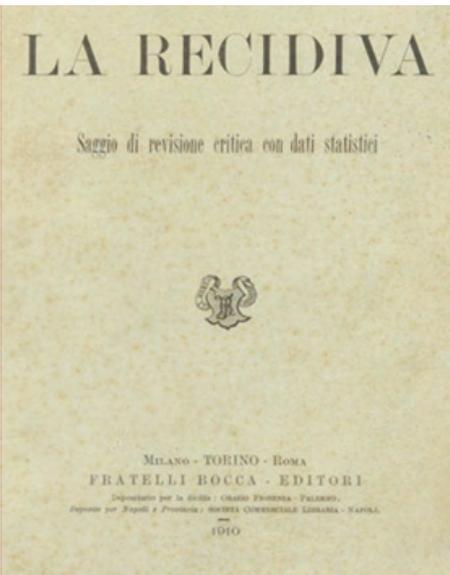


I fratelli Matteo (1876-1909) e Silvio (1887-1910)



Giacomo nel periodo universitario

Alessandro Stoppato, docente alla
Facoltà di Giurisprudenza dell'Università
degli studi di Bologna



Tesi di laurea

Velia Titta, la moglie



I figli Isabella, Matteo e Giancarlo



Matteotti con il figlio Giancarlo

Matteotti e il socialismo del suo tempo *

In una lettera del 1904 Matteotti si dichiarava socialista militante “da un po’ di tempo”, impegnato nella promozione di circoli, leghe e cooperative a favore del proletariato rurale del Polesine. Nel gennaio 1908 fu eletto nel consiglio comunale di Fratta Polesine, e poi, in virtù della legge vigente, anche di Villamarzana e Boara, dove fu sindaco, e ancora Lendinara, Badia, Bellino. Dal 1910 fece parte del consiglio provinciale di Rovigo, da cui fu escluso per incompatibilità durante la guerra, ma vi tornò con le elezioni del 1920. Matteotti mantenne sempre un legame profondo con il territorio, traendo dalla esperienza di amministratore locale continua ispirazione.

Matteotti era convinto che al proletariato, in quanto prodotto del capitalismo, spettasse il compito di indirizzare lo sviluppo nel segno della libertà individuale e collettiva e della giustizia sociale. Del socialismo coltivava un’idea etica e pedagogica, che presupponeva la spinta dal basso e si alimentava di esperienze solidali e di competenze acquisite: si faceva, insomma, patrimonio collettivo diffuso, traducendosi in un’opera di civilizzazione di portata storica. Fu un riformista perché pensava e operava per il progressivo allargamento della cittadinanza politica e sociale, senza dogmatismi ma con tenacia assoluta, convinto com’era che il socialismo fosse meta ideale, ma anche prassi concreta in quanto sistema di valori che si definivano nel farsi.

Matteotti affidava ai corpi sociali l’articolazione del graduale processo riformatore. Essi erano il comune, deputato all’esercizio delle libertà e alla “solidale convenienza”; la scuola, requisito per lo sviluppo produttivo e “strumento primo e validissimo dell’emancipazione dei lavoratori”; la lega, unità sindacale di difesa salariale, ma ancor più di distribuzione del lavoro, e financo embrione della comunità solidale; la cooperativa, come strumento per “democratizzare” il capitale liberandolo dagli intermediari e conferire all’organizzazione del lavoro continuità e capacità produttiva.

Erano gli anni in cui il Partito socialista italiano, costituito al congresso di Genova nel 1892, si andava diffondendo attraverso circoli e sezioni territoriali, si dotava di sedi stabili, dava vita ad una fitta rete di fogli locali e ad un quotidiano (“Avanti!”, dal 1896), vedeva crescere i propri consensi nelle elezioni politiche e amministrative. A latere si andava sviluppando un forte movimento cooperativo (la Federazione, poi Lega nazionale nasceva nel 1889) e sindacale, fondato sulle camere del lavoro e sulle federazioni di mestiere, che nel 1906 dettero vita alla Confederazione generale del lavoro. Nell’immaginario collettivo del movimento socialista, in Italia e in Europa, era l’attesa che il nuovo secolo gli appartenesse**.

* *L’ascesa del mondo socialista*, di Maurizio Degl’Innocenti, prof. Ordinario di Storia contemporanea.

** Un universo associativo che si rappresenta e si propone.

L'ascesa del mondo socialista *

L'ascesa del socialismo nel corso del XIX fu un fenomeno europeo, destinato a irradiarsi al di fuori dei confini originari pur con modalità diverse, e talvolta anche configgenti con il nucleo identitario originario, fino a improntare la storia dell'intero secolo XX. La consistenza del fenomeno, inteso come patrimonio culturale e movimento organizzato, fu tale da sfidare la potenza degli Stati e perfino da porsi in concorrenza con la millenaria Chiesa. Per comprenderne dimensioni e durata occorre considerare che esso fu figlio dell'industrializzazione e del progresso tecnico, in un periodo nel quale quella si presentava come il futuro, la modernità avanzante e per certi versi irresistibile, tale da travalicare già la culla europea, per espandersi oltre Oceano negli Stati Uniti o in Giappone. Insomma, il socialismo, prima ancora di esserne l'avversario, era il figlio del capitalismo, che reclamava libera circolazione di merci e uomini, e che eleggeva a classe dirigente la borghesia, inizialmente in cooptazione, come in Italia, con la proprietà terriera, se e quando questa ne facesse propri i valori e le procedure nella gestione del potere. Nell'espressione più matura ed evocativa il capitalismo si esprimeva nella fabbrica, o, per meglio dire, nel sistema di fabbrica e nella gestione delle grandi infrastrutture, soprattutto ferroviarie, determinando la formazione di un nuovo ceto di lavoratori, operai semiqualficati ma soprattutto comuni, che pur essendo minoranza svolgevano un ruolo di aggregazione fondamentale, con un'influenza crescente anche nei confronti delle figure impegnate nelle tradizionali attività artigianali, nei servizi e perfino nelle professioni. L'affermazione di tale soggetto poneva bisogni e sfide nuovi, e con essi l'esigenza di adottare procedure più articolate nella gestione delle risorse. In una prima fase la classe dirigente vi vide una minaccia e assunse atteggiamenti ora ostili, ora di mal sopportata tolleranza, ma ben presto comprese che la strutturazione delle domande veicolate dal nuovo soggetto era necessaria, e quindi utile allo sviluppo ordinato della società. Subentrò quindi una seconda fase nella quale il confronto, lo scontro e il compromesso furono considerati e praticati non più come eccezioni, ma in via ordinaria, il che, a ben vedere, sollevava problemi di compatibilità generale, con esiti diversi.

A ben vedere, il partito e il sindacato - e specialmente quello generale e confederale - furono la risposta al nuovo tipo di conflittualità sociale emergente a partire dagli ultimi decenni dell'Ottocento, la quale

* *L'ascesa del mondo socialista*, di Maurizio Degl'Innocenti, prof. Ordinario di Storia contemporanea, in Prefettura di Bologna, "Le culture politiche in Italia dal Risorgimento alla costituzione repubblicana", Convegno del 150° dell'Unità d'Italia, Bologna 9 giugno 2011, Bologna Bup 2011, pp. 59-71.

reclamava modalità più complesse e aperte, più organizzate: dalla pratica dello sciopero, alla disciplina dell'orario di lavoro con l'evocazione delle "tre ore" (di lavoro, di riposo e di tempo libero) implicita nella mobilitazione collettiva per la festa del 1° maggio, al controllo dell'allocazione della manodopera con l'ufficio di collocamento, alla più generale definizione del contenzioso fino alla pratica contrattuale collettiva e alla magistratura arbitrale. Era la stessa società di massa, che avanzava in modo impetuoso, a farsi complessa, ad articolarsi in organizzazioni di interessi, a reclamare lo sviluppo di istituti più rappresentativi, a sollecitare il ruolo attivo degli enti territoriali, ad affiancare alle istituzioni pubbliche organi consultivi, a sviluppare apparati simbolici e rituali. Il Partito dei lavoratori e l'organizzazione corporativa dei lavoratori, cioè il sindacato, ne furono tra le espressioni più significative, e da allora nessuna società avanzata avrebbe potuto farne a meno. Parafrasando l'immagine del "decollo" per connotare la fase iniziale dell'industrializzazione, si potrebbe dire che il socialismo veicolò il decollo del moderno sistema politico fondato sui partiti di massa, nazionali e territoriali. Il costituzionalismo, grande conquista lasciata in eredità dall'Ottocento si connotò in tal senso, e nuovi diritti vennero emergendo, a cominciare da quello del lavoro, introducendo problematiche avvertite sempre più urgenti, dalle tutele, a cominciare dalle categorie più deboli come i fanciulli e le donne, alle assistenze e previdenze. Punti più critici erano quelli delle assicurazioni contro gli infortuni del lavoro e la concessione delle pensioni, ma la gamma degli interventi era vasta e destinata a incrementarsi. Lo *Welfare State* faceva il suo ingresso.

Il lavoro appariva ora una fonte di riscatto morale ed economico fattore di una riforma intellettuale e civile della società intera. Il Partito, che da esso traeva ispirazione e che con esso cercava collegamenti organici, si faceva portatore di identità collettive, e, al centro di un universo associativo che tendeva a porsi come microcosmo, esprimeva conforto e sicurezza. Nel far ciò si caricava di un bagaglio utopico, trovando per questa via canali efficaci lungo i quali trasmettere messaggi più politicamente orientati o rivendicazioni di immediato impatto. L'evoluzione della società, dove la specializzazione si accompagnava ad impensabili sviluppi della scienza e della tecnica, richiedeva razionalità nelle scelte e nei comportamenti, individuali e collettivi, ma le dimensioni dell'agire collettivo reclamavano suggestioni ed evocazioni. In tempi di razionalità, anche l'irrazionale trovava la sua rivincita.

Il partito dei lavoratori, nella sua versione socialdemocratica, era speculare allo Stato nazionale territoriale, prodotto della modernizzazione della politica, che l'Ottocento lasciò in eredità al secolo

successivo, che ne decretò il trionfo su scala planetaria. Quel tipo di partito, infatti, era nazionale e territoriale, e parlamentare e tendenzialmente di massa. Era, di fatto, espressione della nazionalizzazione delle masse, nonostante che individuasse nell'associazionismo internazionale, e di classe, un elemento identitario così forte da improntare a ciò in progressione le diverse fasi della sua storia (I, II, III e perfino IV Internazionale). Non a caso, dalla plebe, dai ceti di rango inferiore, dagli emarginati, dalla gente comune, esso andò rivolgendosi al ceto lavoratore e quindi alla classe operaia, portando in tale processo il valore aggiunto della coscienza e dell'organizzazione, intesa quest'ultima come completamento della personalità del singolo. E poi dietro la militanza era il supporto dell'azione volontaria: il mettersi insieme per emanciparsi, l'auto-aiuto, il riconoscersi come "compagni" di una causa, che si faceva sempre più comune fino a diventare universale. Il simbolo più universalmente riconosciuto fu quello delle mani intrecciate, ancor più di quello recante la falce e il martello nella supposta unione dei lavoratori dei campi e della fabbrica. Era non solo la promessa di un futuro migliore, ma anche una dimensione comunitaria percepita nel vivo, e quindi remunerativa. Lo scatto del premio di fedeltà, con così forti tratti fideistici, non sarebbe altrimenti comprensibile.

La nazionalizzazione delle masse e la maggiore complessità della società comportavano l'allargamento della cittadinanza politica, con lo sviluppo degli istituti rappresentativi, del ruolo attivo degli enti territoriali e l'affermazione degli organi consultivi dello Stato. Lo sviluppo dell'istruzione, diventata obbligatoria, era ora tra gli obiettivi centrali dello Stato nazionale. La socialdemocrazia si definì intorno ad una tipologia di partito educatore, che perseguiva la propaganda di massa, anche ma non solo a fini elettorali, perché andava dotandosi di sedi territoriali deputate a svolgere un'attività costante. Tale partito, insomma, era uno dei principali fattori della mobilitazione politica diffusa, rivestendo una duplice, ma sinergica, funzione negli anni della II Internazionale (1889): politica e democratica, sindacale e corporativa.

Costituito da apparati e sezioni territoriali, attrezzandosi per il cimento elettorale ai cui esiti imparò presto a misurare successi e insuccessi, si realizzò nella direzione dell'espansione della cittadinanza attiva, politica e sociale, educando il singolo e il gruppo alla gestione della cosa pubblica, e soprattutto aggregando e mediando i nuovi interessi o bisogni sociali. Sotto questo aspetto la sua presenza può valutarsi positivamente nel senso della stabilizzazione del sistema o, almeno, dello sviluppo della società, nonostante che formalmente si ponesse in alternativa al potere dominante e si facesse financo tramite di una visione "altra" della società stessa, fondata sull'etica del lavoro, rispetto a quella vigente, che si voleva disordinata, squilibrata e iniqua. La sua stessa evoluzione rifletteva tale

attitudine di fondo, delineando dovunque il passaggio da movimento a istituzione, da forma esterna e extraparlamentare a funzione centrale del sistema politico rappresentativo di massa, da organismo a fondamento classista a partito dello sviluppo sociale.

Se questa può considerarsi l'ascesa del socialismo tra Ottocento e Novecento, c'è da chiedersi ora quale impatto abbia avuto in Italia, nell'ambito dello sviluppo dello Stato unitario, di cui si intende qui ricordarne la ricorrenza del 150° anniversario. La sua diffusione in Italia nei decenni all'indomani dell'Unità ne attestava la connessione con il respiro profondo della storia, forse senza ricoprirvi un ruolo protagonista, ma certamente con un proprio profilo che sostanzialmente rifletteva le caratteristiche del paese sulla scena internazionale. Correnti di pensiero, gruppi, uomini in sintonia con il socialismo d'Oltralpe, saintsimoniano e proudhoniano, bakuniniano e marxista intrecciarono le proprie vicende con il processo risorgimentale, contribuendo a conferirgli un carattere democratico-popolare. La prima generazione socialista o pseudosocialista si legò agli esiti del processo risorgimentale, in quanto intercettava le domande di coloro che avrebbero voluto che la rivoluzione nazionale si traducesse in soluzioni politico-istituzionali più radicali, dal suffragio universale alla forma repubblicana, fino, ma in frange molto minoritarie, alla nazione armata o all'ipotesi federalista; e che in ogni caso fosse occasione di profondi mutamenti sociali a vantaggio di quei ceti popolari urbani e del mondo del lavoro che l'egemonia borghese, o aristocratico-borghese nell'ossequio al costituzionalismo sabaudo sembrava trascurare. Non bisogna trascurare infatti che le "rivoluzioni nazionali" dell'Ottocento si accompagnavano ad un'idea, che era anche una aspettativa di libertà, la quale riguardava i popoli, ma anche gli individui; e che tale tensione emancipatrice poteva tradursi facilmente in una sia pure generica occasione di riscatto sociale sulla spinta dell'azione del volontariato urbano e giovanile, quando dall'ambito strettamente istituzionale e politico travalicava nell'ambito delle relazioni interpersonali e della gestione delle risorse.

Accanto alle correnti mazziniane, che larga influenza esercitarono nelle società operaie, prevalentemente di mutuo soccorso, che costituirono una prima ossatura del movimento, passando da 443 sodalizi a 1447 nel 1873, a 4896 nel 1885, a 6722 nel 1896, si palesarono gruppi massonici e liberi pensatori diretti da personalità come Luigi Stefanoni e Luigi Castellazzo, cristiano-sociali, internazionalisti e libertari, democratico-sociali, operaisti. Lo stesso Garibaldi, pronunciatosi a favore della Comune nel 1871 a differenza di Mazzini, espresse la sua simpatia per la nuova causa dichiarando che "il socialismo è il sol dell'avvenire". Fu a partire dagli anni Ottanta che si andarono

costituendo le istituzioni fondamentali di quello che sarebbe diventato l'universo socialista: la sinistra, non quella liberale e costituzionale al Governo dal 1876 con Deprelis, Crispi e poi Giolitti, ma piuttosto quella cresciuta nella società con modalità estranee al notabilato e alla proprietà autolegittimante, o addirittura alternative alla prima, si andò progressivamente strutturando. Fu una vera e propria svolta, favorita dall'allargamento del mercato e dall'interazione internazionale di beni, uomini e esperienze, dal decollo industriale, dal bisogno di maggiori tutele sociali e del lavoro, dall'allargamento del suffragio ancorché a quello universale maschile si pervenisse solo con la legge del 1912. Quella svolta e gli esiti successivi lasciarono di fatto un'eredità destinata a durare almeno fino alla fine del XXI secolo, e forse oltre. Con tutti i limiti ammissibili, l'Italia unita diventava più moderna ed europea, e si faceva più nazione.

Della strutturazione della sinistra sopra citata basteranno qui pochi dati. Nel 1902 vantava già l'adesione di 2823 cooperative, con mezzo milione di soci, che nel 1914 raggiunsero il traguardo del milione. Come nel caso delle società di mutuo soccorso, dove i socialisti rimasero sempre componente minoritaria almeno fino agli anni giolittiani, anche nel movimento cooperativo l'iniziativa fu inizialmente dei democratici, radicali e repubblicani, e dei liberali (si pensi a Luigi Luzzatti), ma poi, resisi autonomi precocemente i sodalizi del credito popolare e cooperativo e separatisi i cattolici, l'influenza socialista si rafforzò progressivamente, a partire dal settore di consumo e di lavoro e produzione. Fu emblematica la nomina a segretario nel 1912 del socialista Antonio Vergnanini, segretario della Camera del lavoro di Reggio Emilia, in successione al radicale Antonio Maffi. Nel 1902 le società cooperative censite erano 2823, con mezzo milione di soci. Nel 1914 raggiunsero il milione: un numero già molto ingente nell'Italia liberale, ma che nell'immediato dopoguerra quasi raddoppiò. Si disse che alla fine del 1920 il capitale azionario delle società aderenti alla Lega si aggirava intorno ai 600 milioni di lire, con un movimento di affari sul miliardo e mezzo. Accanto al sodalizio di mutuo soccorso o cooperativo crebbe anche il circolo orientato all'impiego del tempo libero: la casa del popolo di Massenzatico, la prima di una rete diffusa, apparve nel 1893.

Alla fine del secolo, ma soprattutto nel 1901-1902, la sindacalizzazione fece passi significativi non solo in direzione del lavoro dipendente in area urbana, nelle arti e mestieri, ma anche nei servizi, dai maestri e insegnanti ai postelegrafonici, per non parlare dei ferrovieri che dovunque erano precocemente interessati al fenomeno per via del forte senso di appartenenza corporativa. Perfino l'impiegato, si disse, "si faceva popolo", dividendone la vita e le aspirazioni. Era questo un fenomeno europeo, come si è già detto, ma in Italia assunse un connotato

particolare per la mobilitazione delle campagne, altrove sconosciuta per dimensioni e rilevanza politica. Agli inizi del secolo circa duecentomila lavoratori dei campi entrarono in sciopero per migliorare le condizioni salariali e per diminuire la giornata di lavoro: fu la “resistenza”, la resistenza al datore di lavoro. L’unità di base era rappresentata dalla lega, che confluiva in organismi di secondo grado e infine in una Federazione nazionale dei lavoratori della terra, nata a Bologna nel 1901 con una forte vocazione classista. L’iniziale area di diffusione era quella padana ed emiliana, e la figura protagonista prevalente era quella del bracciante, che dal 1901 al 1911 rappresentò il 70 per cento degli organizzati e per l’87 per cento l’attore delle agitazioni agrarie. Più lenta e controversa fu la sindacalizzazione dei mezzadri, degli obbligati e dei piccoli proprietari, che in ogni caso rimasero prevalentemente nell’influenza repubblicana o cattolica. Un ulteriore fattore di straordinaria novità che non può passare sotto silenzio fu il fatto che per poco meno di venti anni a dirigere la Federterra fu una donna, Argentina Altobelli, segno evidente che la valenza emancipatrice riconducibile alla nuova idealità socialista fondata sul riscatto e sull’etica del lavoro si innestava su un processo, quello dell’emancipazione della donna, che, se avrebbe connotato la storia del Novecento, allora, agli inizi del secolo, in un universo sostanzialmente maschilista, era appena agli albori. Ne era traccia evidente la stessa testata, “La Difesa delle lavoratrici”, del giornale fondato da Anna Kuliscioff.

L’insediamento sindacale portò alla creazione delle Camere del lavoro, organismi territoriali che riunivano gli organismi di base di tutte le categorie; e delle Federazioni di mestiere, strutture verticali tendenzialmente su base nazionale, con fondamento professionale. Più lento fu il passaggio dal sindacato di mestiere a quello d’industria. Nel 1906 la maggioranza di tali organismi dettero vita alla Confederazione generale del lavoro (CGdL), con una chiara vocazione socialista riformista, favorevole alla legislazione sociale e alla tutela legale del lavoro, in una proiezione parlamentare che implicava una interazione con il partito socialista, e alla presenza del soggetto sindacale nelle istituzioni, con la partecipazione agli organi consultivi dello Stato, a cominciare dal Consiglio superiore del lavoro. La nascita della CGdL implicò la costituzione della cosiddetta Triplice del lavoro, insieme alla Lega nazionale delle cooperative e della Federazione nazionale delle società di mutuo soccorso, da allora sempre più legata alla precedente con cui condivideva l’organo ufficiale, “La Cooperazione nazionale”. La denominazione stessa evocava, in contrapposizione, quell’alleanza stipulata nel gioco diplomatico-dinastico, ultima eredità dell’*Ancien regime*, tra gli Imperi dell’Europa centrale e l’Italia. La Triplice “proletaria”, invece, ribadiva la centralità del lavoro per una politica di sviluppo del paese che ne utilizzasse le risorse non a fini di potenza e di

espansionismo coloniale, bensì per l'ammodernamento infrastrutturale, le opere di bonifica e la messa in coltura delle terre incolte, il potenziamento della domanda interna basata sui consumi. In un mercato del lavoro fortemente squilibrato, e interessato a significativi flussi migratori, con vaste aree di sottosviluppo e di precariato, soprattutto femminile e giovanile, e gravato da basse retribuzioni, l'occupazione era un obiettivo centrale. La "grande politica del lavoro" auspicata nel 1912-1914, in alternativa al colonialismo tripolino e alla corsa agli armamenti (al punto da condizionare il successivo orientamento neutralista dei socialisti italiani), non trovò grande ascolto in tempi nei quali il rullo dei tamburi di guerra diventava sempre più assordante; migliore esito conobbe nell'immediato dopoguerra il "Rifare l'Italia" di Filippo Turati, che di quell'indirizzo fu l'elaborazione più matura, destinato comunque a restare tra le testimonianze più alte dell'intera vita politica e parlamentare dell'Italia unita.

Negli anni Ottanta si costituirono le prime organizzazioni partitiche. Nel 1881 fu la volta della costituzione del Partito socialista rivoluzionario di Romagna, subito dopo la svolta legalitaria impressa da Andrea Costa con la lettera agli amici di Romagna con cui esplicitava il passaggio dal primo internazionalismo libertario ad un socialismo che voleva "mescolarsi con il popolo" e per esso "conquistare i comuni". Nonostante le proclamazioni rivoluzionarie, di fatto collocava tale prospettiva in un futuro remoto. Il motto era: legalitari oggi, rivoluzionari domani. Ma sul piano politico l'oggi diventava preminente. Alleato con i repubblicani, nel 1882 il Partito riuscì a fare eleggere nel collegio di Ravenna lo stesso Costa: il socialismo entrava così in Parlamento. Se il riferimento sociale del Partito di Costa era popolare, più che proletario, a Milano prese vita il Partito operaio nel 1882, che perseguiva l'emancipazione del lavoro manuale in via autonoma, vale a dire escludendo la presenza borghese, e dunque in polemica con il Consolato operaio diretto da radicali. Entrambe erano formazioni poco più che regionali, ma comunque destinate a porre le premesse per la costituzione del Partito dei lavoratori italiani, poi Partito socialista italiano, a Genova nel 1892, dove fu soggetto attivo la Lega socialista milanese guidata da Filippo Turati, che guardava con attenzione all'esperienza della socialdemocrazia, uscita vittoriosa dal braccio di ferro con Bismarck, e che aveva rilanciato il proprio ruolo di guida nell'ambito della II Internazionale, dopo il congresso di Erfurt del 1891. Non tanto o non solo la separazione dagli anarchici, resa necessaria dall'adozione della via legale alla conquista del potere, cioè con il consenso della maggioranza attraverso il voto, quanto la creazione di un partito nazionale e territoriale attraverso la rete delle sezioni e delle federazioni, a cui era preposta una direzione e una segreteria generali, rappresentò davvero un salto di qualità che inizialmente fu percepito da pochi, ma che ben presto si

rivelò uno straordinario fattore di mobilitazione politica. La volgarizzazione del marxismo negli anni Novanta, specialmente attraverso “La Critica sociale”, stampata a Milano, capitale economica (e del proletariato); la direzione di Turati consentiva di conciliare l’attesa della conquista del potere attraverso il Partito e la lotta corporativa, o di classe, affidata al sindacato.

Se si guarda alle dimensioni del movimento sindacale e delle società mutue o cooperative, si dovrebbe rilevare l’esiguità del corpo sociale del Partito, che prima della guerra mondiale non superò mai i cinquantamila iscritti. Ma la funzione politica del Partito, che portò nel 1895 i primi deputati in Parlamento e andò progressivamente insediandosi nelle amministrazioni comunali, svolse un ruolo di orientamento, coordinamento e impulso decisivi. Come fu teorizzato al congresso di Stuttgart dell’Internazionale socialista del 1907, anche in Italia sembrò prendere piede già nella società borghese il classico edificio socialista fondato su tre pilastri: politico, sindacale e associativo o cooperativo; ma di quei pilastri il decisivo era pur sempre ritenuto quello politico. A quest’ultimo, infatti, erano riservate le funzioni essenziali della formazione del militante e del quadro, la presenza in Parlamento in rappresentanza delle esigenze comuni, la conquista degli enti territoriali, cioè la direzione di fondo. E se per valutare la solidità di un movimento politico si adottano, insieme alla consistenza degli iscritti, anche i parametri della continuità organizzativa, la diffusione sul territorio, la sinergia dei medesimi, la riconoscibilità, il consenso elettorale; allora, per quanto attiene al Partito socialista, si deve convenire che esso ebbe vita secolare, si alimentò di una riconoscibilità trasmessa su scala generazionale, creò un patrimonio simbolico che s’innestò, con quello di altre famiglie politiche, nel tessuto vivo dell’Italia repubblicana, diventandone fattore identitario comune. Per restare al periodo qui considerato, si valuti che in occasione delle elezioni del 1913 ottenne 900.000 voti, pari al 17,7 per cento, con 52 seggi, ma se ai voti dei socialisti ufficiali si fossero aggiunti quelli degli indipendenti e dei socialisti riformisti i voti sarebbero stati 1.147.000, pari al 22,9 per cento. E infine da segnalare che nelle città con oltre 100.000 abitanti il voto socialista si attestava già al 37,6 per cento. Nel 1914 il successo fu confermato dalla conquista dell’amministrazione di grandi città, come Milano e Bologna. Nelle prime elezioni del dopoguerra, nel 1919, con il sistema proporzionale lo scrutinio di lista il voto socialista arrivò al 32,4 per cento, con 156 seggi.

Un universo associativo che si rappresenta e si propone *

Alla fine dell'Ottocento, il movimento operaio sviluppa e coltiva un'immagine di sé tale da acquisire attenzione e consensi, fino a annunciare la realizzazione di quella società futura mitizzata nel «sole del Socialismo». Sviluppando una rete di circoli e società, il movimento operaio si propone come soggetto nuovo e moderno, in grado di misurarsi con le altre istituzioni esistenti, nei cui confronti non nasconde di aspirare ad una funzione dirigente coprendo l'intero territorio nazionale.

L'impulso alla organizzazione degli interessi dei lavoratori, incoraggiato dalla crescente complessità della società, apre nuove strade al sindacato, mentre l'industrializzazione diffusa sembra porre le premesse della centralità della classe operaia, da affermare e costantemente ribadire con un peculiare apparato simbolico e con conosciute procedure rituali. In questo contesto, la definitiva scelta della via legalitaria e parlamentare, e di promozione sindacale, ribadita nel 1900 dal Congresso di Parigi dell'Internazionale - una scelta che era stata alla base della creazione nel 1892 del Partito socialista italiano - impone la ricerca del consenso e un'attività di promozione e pubblicizzazione dell'immagine, utilizzando i più moderni mezzi di comunicazione e di proselitismo, ben oltre il consueto e scarso messaggio orale. Il successo della stampa e il ruolo crescente dell'opinione pubblica ne ribadiscono l'importanza.

Non meno rilevante è la produzione cartacea all'interno dell'istituzione. Il documento è protocollato e dunque è destinato alla conservazione. Ciò da riconnettersi alla graduale burocratizzazione che, come coinvolge la società e l'attività economica, così a partire dai primi anni del Novecento penetra nei partiti e nei sindacati in proporzione al loro radicamento, già messo in luce negli studi di Sidney e Beatrice Webb e di Michels. Ma ancor più ciò riflette la progressiva articolazione dei vari partiti nazionali fra strutture centrali, locali e periferiche, dove l'esigenza comunicativa si combina con la riaffermazione dell'identità e non meno della significazione gerarchica. Infine la carta intestata e protocollata, destinata all'archivio, esprime la volontà di "costruire" una memoria, nella sedimentazione degli atti: avere una propria "storia" è garanzia anche per il futuro.

* da *Scrivere con la Sinistra. Dalla carta intestata a Internet*, a cura di S. Caretti, M. Degl'Innocenti, G. Silei, Lacaíta, Manduria 2002, pp. 11-16.

Pur con linee di tendenza comuni, derivanti dalla natura e dalla vocazione internazionalista del movimento operaio e socialista, le specificità nazionali emergono sin dall'Ottocento e permangono nel corso del Novecento. Ciò impone una serie di riflessioni sulle caratteristiche dell'evoluzione del movimento stesso, cioè sul fatto che essa sia avvenuta sulla base della irradiazione di idee e simboli prodotti da uno o più motori o se, viceversa, sia stata la risultante di un processo creativo pluralistico più ampio e differenziato.

La simbologia e ritualità del movimento socialista si richiama inizialmente al mondo del lavoro dipendente, manuale e intellettuale. Tuttavia, nella carta intestata delle organizzazioni e delle strutture ad esso afferenti appare in modo evidente un gusto letterario e umanistico che denuncia la presenza tutt'altro che marginale di elementi di origini e formazione borghese o piccolo borghese. Il linguaggio allegorico che si richiama alla tradizione classica, all'iconografica cristiana e poi a quella massonica mettono in luce un'elaborazione nata in un ambiente colto, frutto di una lettura complessa. Insomma, si coglie un'eredità di più lungo periodo e di ambito sociale assai più vasta di quella che potrebbe presumersi per partiti e istituzioni di tipo nuovo, espressione di una classe di recente formazione o che si sta formando. Simbologie e allegorie già note e in circolazione vengono semmai fatte proprie, rivedute e rivestite di nuovi messaggi ed è la grande e piccola intellettualità di matrice borghese a svolgere in ciò un ruolo fondamentale.

L'evoluzione della carta intestata nella sinistra politica, sindacale e associativa europea tra Ottocento e Novecento presenta un universo di simboli, segni, scritture che mette in luce una realtà complessa, con finalità educative e formative, che mettono in costante rapporto passato e futuro. Il messaggio che ne deriva tende alla stilizzazione, alla sintesi, alla astrattezza, alla standardizzazione ma mai alla banalità. Si richiama ad una realtà definita territorialmente, sul piano dei programmi e su quello dei referenti sociali, ma in un contesto sempre più ampio di quello rigorosamente classista. Emerge la volontà di distinguersi dagli altri, di ribadire un "io" e una appartenenza, anche territoriale, che tuttavia porta con sé costantemente l'ambizione di trasformare il mondo in nome dell'umanità intera, realizzando, attraverso la solidarietà e l'emancipazione del lavoro, i principi dell'eguaglianza, libertà e fratellanza affermatasi con la Rivoluzione francese del 1789.

Il mondo simbolico che si definisce tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento si trasmette fino a noi, con poche integrazioni, e semmai con un'evoluzione grafica verso la stilizzazione. Si può dire che il

momento creativo, che corrisponde all'affermazione dei soggetti istituzionali del movimento operaio (partiti, sindacati, associazioni ecc.), è circoscrivibile ad una trentina d'anni. Successivamente subentra una lunga fase di conservazione e di rielaborazione che non presenta consistenti novità se si esclude quella - importante - della diffusione extraeuropea, e in particolare nel Terzo Mondo, del movimento.

Quali conseguenze trarre? Finito il momento creativo e propulsivo, è subentrato un successivo lungo periodo di assestamento (fino alla stagnazione), che prelude infine, a cavallo del XXI secolo, ad una crisi di identità? E' un problema di comunicazione nella forbice tra l'inerzia tradizionale dell'organizzazione partitica o sindacale, sempre riluttante a modificare simboli e riti, a fronte del dinamismo della società contemporanea? Insomma, sta finendo irrimediabilmente un'epoca, qui documentata nel suo immaginario collettivo, o siamo in presenza di una transizione sia pure sofferta e difficile? O è tutto questo insieme?

La pagina web, che compare nell'ultimo scorcio del Novecento, è per certi versi l'evoluzione e la trasposizione della carta intestata in epoca moderna, ma è innanzitutto il segno delle profonde trasformazioni intervenute nella società e nel sistema politico, anche per effetto di altri mezzi di comunicazione di massa come la televisione. La fine del sistema bipolare ne ha accentuato le implicazioni sulle forme tradizionali di autorappresentazione dei partiti. Dell'influenza dell'informatica sul "discorso" politico e quindi sul sistema partitico è prevalente una interpretazione positiva perché proprio nello strumento informatico, in internet in particolare, si coglie l'espressione del passaggio verso una società più aperta, libera, partecipata e democratica. Anziché mero fruitore del messaggio politico, il cittadino diventerebbe esso stesso partecipe, "scegliendo", attraverso il proprio personal computer, a quali informazioni accedere e quindi imponendo al soggetto partito un nuovo modo di porsi e di presentarsi sul piano simbolico e dei contenuti. La produzione del messaggio non sarebbe pertanto più esclusivamente dall'alto al basso, o dal centro alla periferia, ma si determinerebbe nei due sensi. Il percorso è naturalmente in atto, essendo direttamente influenzato non solo dal confronto con il cosiddetto "villaggio globale" ma anche dall'evoluzione tecnologica, che mette progressivamente a disposizione di chi intende fare comunicazione, in questo caso comunicazione politica, nuovi strumenti.



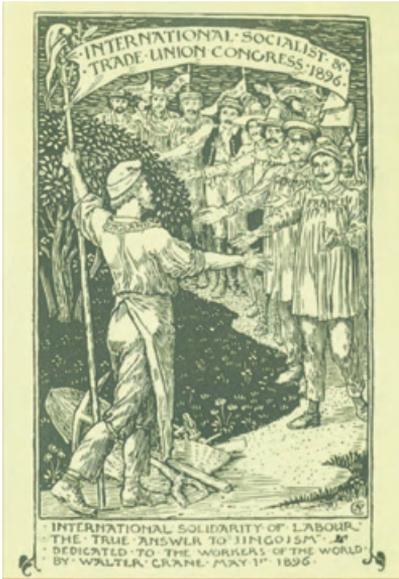
Allegoria de “Il trionfo del lavoro” che Walter Crane disegnò in occasione del Primo maggio 1891

Nella simbologia socialista, oltre all’affermazione definitiva del sole, emblema del socialismo stesso, giova ricordare la grande ricorrenza del libro (la Cultura e con essa il Progresso), della fiaccola e della luce (la Conoscenza, l’Emancipazione), delle palme e degli allori (la Vittoria), dei fasci vegetali (la Forza e l’Unione), dei fiori e della frutta (l’abbondanza, per lo più accompagnata alla giustizia), dei tre cerchi (simbolo trinitario massonico, ma ora utilizzato per rappresentare la triplice alleanza tra sindacato, cooperazione e mutuo soccorso). Così come non mancano moduli rappresentativi che richiedono una lettura più complessa, come la barca in un mare in tempesta a simboleggiare le prove difficili da superare in regime borghese, ma guidata dal timoniere (la classe operaia) con mano ferma e vista attenta, e con l’ausilio del binocolo, verso il porto sicuro e tranquillo della società futura, illuminato dal sole del Socialismo.

Piuttosto occorre sottolineare come, rispetto al periodo successivo e specialmente agli anni seguenti la seconda guerra mondiale, la carta intestata del movimento operaio e socialista tra Ottocento e Novecento si caratterizzi non solo per l’elaborazione di immagini allegoriche e simboliche che poi sarebbero state, con poche modifiche e lievi integrazioni, quelle tradizionali delle organizzazioni di sinistra; ma anche per la assai più forte incisività figurativa. Questo può spiegarsi con il fatto che proprio a cavallo del secolo la maggior parte delle istituzioni del movimento operaio si vanno costituendo e radicando nelle rispettive società, con l’esigenza, dunque, dell’autorappresentazione.

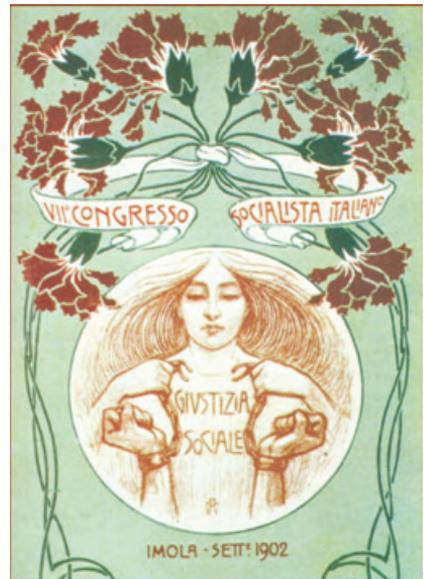


Cartolina socialista



L'allegoria del socialismo è una figura femminile spesso con un berretto frigio in testa, mentre quando si tratta di rappresentare la forza del movimento, allora Walter Crane disegna una figura maschile, ai piedi della quale pone arnesi da lavoro.

Cartolina del VII Congresso Socialista Italiano tenutosi ad Imola nel settembre 1902. Allegoria sulla giustizia sociale.

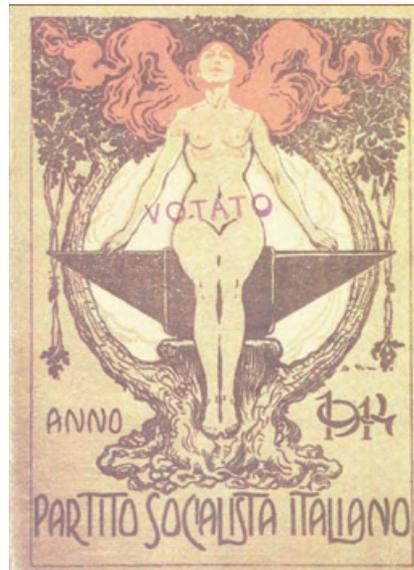


Copertina dell'«Avanti della Domenica»

Tessera del PSI del 1907



Simbolo della Camera del Lavoro di Genova Sampierdarena (particolare)



Tessera del PSI del 1914



Nel manifesto pubblicitario per la campagna abbonamenti all' "Avanti!" del 1901 una figura maschile a torso nudo è usata come allegoria del movimento operaio che spezza le catene dell'oppressione e dell'ingiustizia.

Tessera del PSI del 1906



Nella tessera della CdL di Torino è rappresentato un operaio-eroe circondato da fiori e frutti che impugna un martello e guarda verso un'alba futura

Cartolina per l'VIII Congresso socialista
realizzata da Mataloni



Stemma in tela della *National Union of Gasworkers and General Labourers* che si ispira al bozzetto realizzato da Walter Crane

Cartolina emessa a ricordo dell'inaugurazione della cooperativa di consumo "Bovisa". Nel suo genere è un classico: l'operaio e il contadino si stringono la mano in segno di unità, sullo sfondo il sole illumina la città, le sue fabbriche e i frutti della terra visibili in primo piano

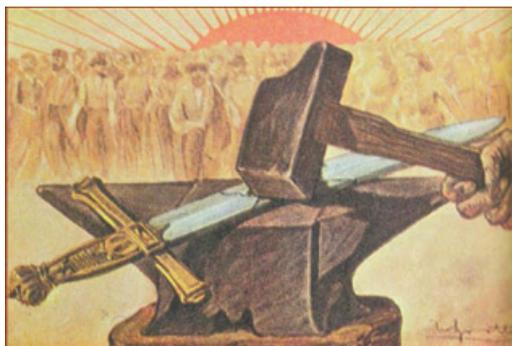


Cedola dell'obbligazione per il prestito di sottoscrizione per l'Avanti! L'allegoria è ripresa dai disegni di Walter Crane

Contro la guerra e in Parlamento

Il movimento socialista italiano si era sempre opposto al colonialismo, dai tempi della prima guerra africana, che culminò nella disfatta di Adua (1896), fino alla occupazione della Libia (1911-12), contrapponendo alle ambizioni di una politica estera da Grande Potenza la prospettiva dello sviluppo economico e sociale all'interno ("la grande Italia del lavoro"). Di fronte alla prima guerra mondiale, il Partito socialista italiano fu nettamente favorevole alla neutralità dell'Italia, e quando questa entrò nel conflitto nel maggio 1915 mantenne una posizione di non adesione per rimarcare la divisione di responsabilità dalle classi dirigenti interventiste, ritenute colpevoli di gettare il Paese in un'avventura catastrofica, pur nel rifiuto di assumere iniziative che potessero compromettere le sorti dei soldati italiani sul fronte ("né aderire, né sabotare"). Matteotti si segnalò per l'atteggiamento irriducibile contro la guerra, al punto da essere rinviato a giudizio per "disfattismo", subendo una condanna dal Tribunale che fu poi annullata in Cassazione. Chiamato alle armi, venne allontanato dalla zona del fronte come elemento "pericoloso". Congedato nell'agosto 1919, riprese con grande impegno l'attività politica nel Polesine e nel Ferrarese. Nelle elezioni dell'autunno 1919, le prime con sistema proporzionale e scrutinio di lista, fu eletto deputato per il collegio di Ferrara-Rovigo, poi confermato nel 1921 e 1924 per il collegio Padova-Rovigo. Fece parte del direttivo del Gruppo parlamentare per la componente minoritaria riformista, con un orientamento concorde/discorde con la Direzione massimalista del Partito socialista.

Cartolina di propaganda molto diffusa ai tempi della guerra in Libia: un sole che sorge dietro un corteo che richiama il Quarto Stato di Pellizza da Volpedo, illumina una incudine sulla quale è poggiata una spada, spezzata per sempre da una mazza saldamente impugnata da una mano proletaria



Alla Camera fu protagonista autorevole. Fu critico severo della politica finanziaria dei Governi liberali del dopoguerra, che riteneva colpevoli di non riparare la falla aperta dalle spese di guerra non volendo colpire gli indebiti arricchimenti con un'imposta sul capitale. Contro i provvedimenti tampone sulla finanza locale presentò un disegno di legge per un riordino organico, che, con garanzie più certe sulle entrate secondo criteri di progressività, conferisse una più compiuta autonomia all'ente territoriale. In parallelo si adoperò per la riforma della legge elettorale amministrativa, che tuttavia rimase ferma al Senato.



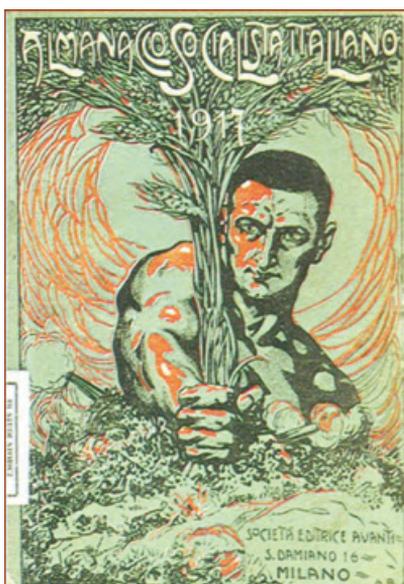
Propaganda contro la guerra coloniale in Libia sull'Avanti! della Domenica

Prima pagina dell'Avanti! del 1° maggio 1915



Tessera del Partito Socialista del 1915

Tessera del Partito Socialista del 1916



Almanacco Socialista del 1917 curato direttamente dal Partito tramite la Società Editrice Avanti



Tessera del Partito Socialista del 1917

Tessera del Partito Socialista del 1918

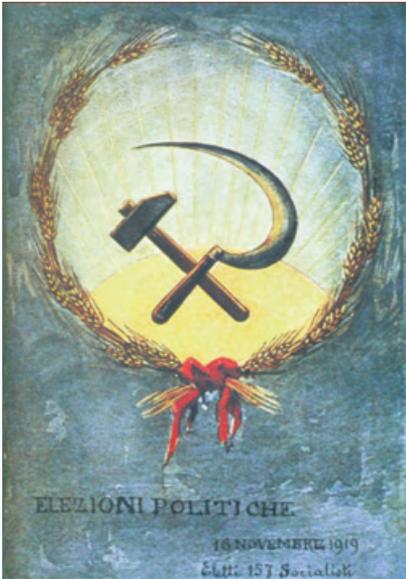


Matteotti militare a Campo Inglese
(Messina)



Scalarini contro la guerra, immagine pubblicata
sull'Avanti!

Scalari sul'Avanti! negli anni della
Prima guerra mondiale: un contadino che torna
casa, autentico relitto umano, da sua madre
che lo aspetta affranta



Elezioni politiche del 16 novembre 1919



La simbologia socialista dopo la prima guerra mondiale

Come sempre, il sistema elettorale agisce in profondità sulle forme di autorappresentazione e sulla natura organizzativa delle forze politiche. Con le elezioni politiche del 1919, che per la prima volta si svolgono a scrutinio di lista e con la proporzionale (il suffragio universale maschile era stato introdotto nel 1912 e si era votato nel 1913), la simbologia di partito si definisce, anche se la personalizzazione della lotta elettorale, connessa al precedente sistema del collegio uninominale, mantiene ancora i suoi effetti.

Per le elezioni del 16 novembre 1919 il PSI adotta ufficialmente l'emblema dei Soviet (falce e martello circondati da una corona di spighe di grano e il sole), il quale è presentato dall'«Avanti!» con le seguenti parole: «La falce è il campo. La mazza, è l'officina. Incrociate in un trionfo di luce. Una corona di vittoria recinge la breve allegoria. Simboli, insieme di distruzione e di una ricostruzione; simboli perfettamente rivoluzionari». Com'è noto il simbolo ha immediata diffusione nei manifesti, sulla stampa, in medaglie e distintivi, e figura già alla fine del 1919 in numerose bandiere di sezioni e federazioni di partito e anche di organizzazioni sindacali, a testimonianza della grande diffusione del mito della Rivoluzione e delle speranze alimentate in Italia dagli eventi rivoluzionari russi.

Il simbolo del Soviet spicca pure nella tessera del partito nel 1921. Avendo i comunisti, con la scissione di Livorno nel gennaio di quello stesso anno, fatto proprio l'emblema del Soviet adottandolo come contrassegno per le elezioni politiche del 15 maggio 1921, i socialisti aggiungono alla falce e al martello anche il libro, simbolo dell'istruzione e della cultura, il quale appare nel contrassegno socialista per quelle stesse elezioni e per quelle del 1924, nonché sulla tessera del 1923. Falce e martello su libro aperto sono anche i simboli adottati dai socialisti al momento della ricostruzione del Partito nel 1943, e tali rimangono, con poche modifiche grafiche, fino al «nuovo corso» craxiano.

Il PCdI rimane fedele al simbolo sovietico, e al pari di quanto si verifica nel PCUS, anche in futuro il logos del PCI non cambia sostanzialmente fino alla cessazione del partito nel 1989 a seguito del crollo dell'Unione Sovietica. Il partito che da esso prende vita, il Partito Democratico della Sinistra, adotta il simbolo della quercia già presente, come del resto l'ulivo, nella iconografia socialista delle origini e utilizzato anche per la tessera del PSI nel 1912.

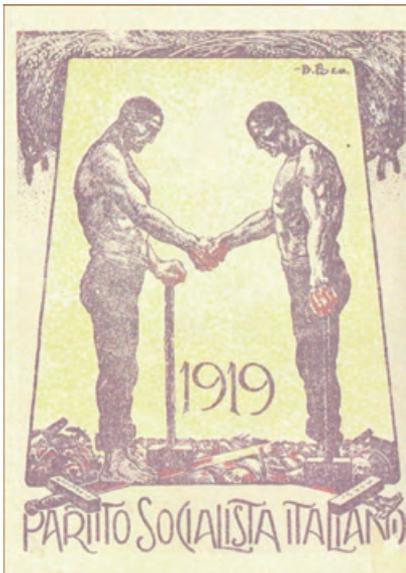
Nell'ottobre del 1922, con il distacco dal PSI dei socialisti unitari e quindi con la costituzione del PSU, di cui diviene segretario Giacomo Matteotti, si pone la necessità di trovare un nuovo simbolo per il nuovo Partito. In particolare, Matteotti avverte tale esigenza come improrogabile per distinguersi dalle altri correnti e partiti della sinistra, ma anche per far risaltare l'esigenza di rinnovamento, da rappresentare con un segno significativo. Dopo avere vagheggiato nell'autunno del 1923 l'idea di indire un concorso a premio sulla «Giustizia», organo del PSU, Matteotti si rivolge a Ortona, e poi a Lattes, scartando via via i simboli che gli vengono proposti perché da lui considerati troppo generici. Finalmente, agli inizi del '24, Matteotti dà le sue indicazioni: nel programma e nel simbolo si sarebbero comunicate le rivendicazioni della Libertà, e la costruzione economica e morale. Per le elezioni del 1924, quindi, il PSU adotta il contrassegno illuminato dalla luce del socialismo su cui è incisa la parola Libertà.

Sciolto nel novembre 1925 dal Governo Mussolini, dopo il fallito attentato Zaniboni, il Partito Socialista Unitario è ricostituito sotto l'insegna Partito Socialista dei Lavoratori Italiani. Nel novembre 1926 tutti i partiti vengono soppressi, ad eccezione di quello fascista. L'attività politica antifascista si chiude allora nella clandestinità o si trasferisce all'estero.

Bandiera con alcuni dei simboli socialisti



Almanacco Socialista del 1919



Tessera del Partito Socialista del 1919

Tessera del Partito Socialista del 1922



Riunione del gruppo parlamentare socialista (Trieste, 1920)



La lotta organo dei Socialisti e delle Organizzazioni economiche del Polesine



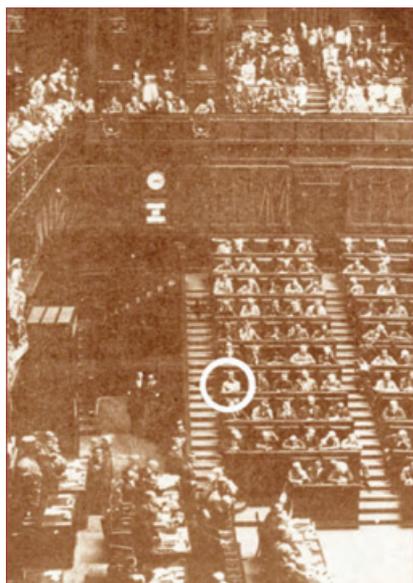
Filippo Turati
leader del socialismo riformista italiano

Tessera personale dell'on. Matteotti

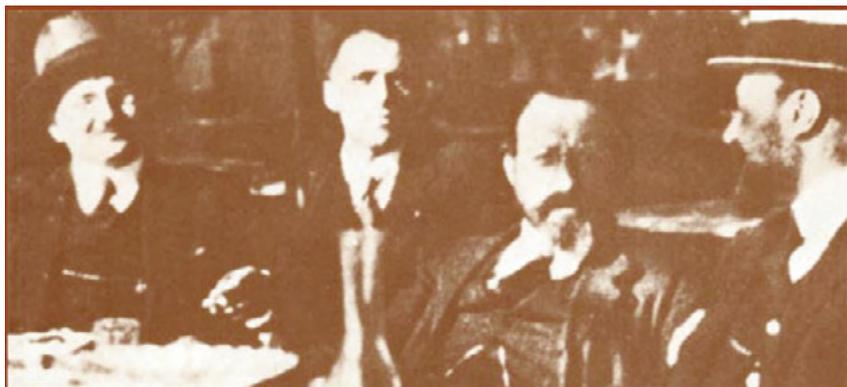


Matteotti tra i compagni socialisti di Fratta Polesine

Matteotti alla Camera



Roma, Matteotti mentre esce dalla Casa del popolo, durante il XIX Congresso del Partito Socialista Italiano nel 1922



Matteotti con Della Seta, Dugoni e Serrati

La scuola

Per un sistema di istruzione integrato e permanente

Matteotti sosteneva che “il Socialismo parte dalla realtà dolorosa del lavoratore che giace nell’abiezione e nella servitù materiale e morale, e intende e opera a sollevarlo e a condurlo a miglioramenti economici e intellettuali, a Libertà Sociale e a Libertà Spirituale, sempre più alte. Vuole cioè formare e realizzare in lui l’uomo che vive, fratello e non lupo, con gli Uomini, in una umanità migliore, per solidarietà e per giustizia”. Al riscatto sul piano economico (“minimum di pane”) accomunava “la aspirazione e alla volontà di vivere una esistenza più alta e più degna, per i diletti dello spirito, per la finezza dei sentimenti, per una più elevata coscienza di sé e del diritto e del dovere e della vita morale”. Era convinto che l’istruzione diffusa fosse “lo strumento primo e validissimo” dello sviluppo tanto della personalità individuale quanto della società: condizione prima “dell’albeggiare della coscienza di classe” dei lavoratori, “mezzo indispensabile della vita durevole delle loro organizzazioni” e per tutti “prova della possibilità di un mondo più consapevolmente e liberamente umano e civile” (*Directive del Partito socialista unitario, 1923*)

In ciò era, per mutuare ancora le parole di Matteotti, “il primo e l’ultimo anello della catena dei principi e degli atti” in linea con la vocazione pedagogica della socialdemocrazia europea nel perseguimento della mobilitazione di massa al fine di allargare e consolidare dal basso e in forma democratica la cittadinanza politica e sociale. L’istruzione apriva un percorso di inclusione contro le barriere sociali e i pregiudizi, e diffondeva i semi di una società migliore se e quando educasse a agire in e per la libertà. Non era solo un veicolo indispensabile di mobilità sociale e economica a vantaggio del singolo individuo o di gruppo (ad esempio, il proletariato) ma anche della società nel suo insieme, perché senza co-

noscenza e competenza non ci sarebbero stati sviluppo né tantomeno capacità di competere con i paesi civili del mondo.

Tra tutte le emergenze forse la maggiore era ancora la necessità di abbattere l'analfabetismo, che ai primi del '900 costituiva ancora una piaga sociale in molte regioni d'Italia. Matteotti non mancava mai di ricordare che nel primo dopoguerra l'indice di analfabetismo nella sua Fratta Polesine si aggirava intorno al 43% della popolazione superiore a 6 anni. Da amministratore (sindaco, assessore alla pubblica istruzione e consigliere provinciale) si impegnò costantemente a promuovere la scuola primaria, e poi a curare le strutture educative di sostegno. Si adoperò per potenziare le scuole periferiche, come a Ramedello, e per aprire scuole serali e di disegno. Si interessò dell'asilo infantile e del patronato scolastico, spesso in contrasto con la Prefettura. A tale scopo mise a disposizione anche risorse familiari. Era favorevole all'attribuzione dell'istruzione elementare al Comune sia pure con il contributo dello Stato, per evitare il rischio di eccessivi vincoli burocratici ("adesso siamo trattati tutti allo stesso modo"). Particolare attenzione dedicò alle istituzioni per l'infanzia sollecitando i Comuni ad assumere ogni iniziativa consentita, in particolare nelle periferie rurali. Un problema grave gli apparve subito quello di trovare le maestre idonee dal momento che nessuno si curava della loro formazione, risultando di fatto inapplicabile la norma in base alla quale l'insegnante poteva accedere all'asilo solo dalla scuola elementare con relativa perdita di stipendio. E quindi non mancò di farsi promotore di iniziative legislative per la formazione di un corpo docente stabile e professionalmente preparato, con obbligo del titolo di studio.

Riteneva che per i figli del "popolo" dovesse essere resa obbligatoria almeno la scuola elementare superiore e reso possibile l'accesso a tutte le scuole integratrici, cioè di preparazione all'esercizio delle arti e dei mestieri, senza che ciò fosse di danno all'economia familiare grazie alle agevolazioni di vitto, orari, trasporti. Al tempo stesso proponeva "provvidenze sicure", ben oltre la singola borsa di studio o il convitto, per "ogni figliolo che desse eccezionali speranze di buona riuscita anche per gli studi di alta cultura". Non mancò neppure di delineare un quadro di adempimenti pratici, come l'acquisto di lampade luminose per la cinematografia scientifica e di libri per la biblioteca popolare, o l'attivazione di scuole di disegno.

L'emergenza lo induceva a porre attenzione all'edilizia scolastica, un problema storico, particolarmente grave per i comuni rurali, e che tale sarebbe rimasto fino ai nostri giorni quando l'urgenza si è spostata sulla messa in sicurezza. Dopo avere presentato un'interpellanza alla Camera

per la istituzione di nuove scuole elementari nella seduta dell'8 maggio 1920, ne denunciò le condizioni “semplicemente vergognose” in quella del 22 novembre 1920 in polemica con il ministro Benedetto Croce, a cui riconosceva autorevolezza in campo filosofico ma assai poca attitudine pratica, qualità essenziale per il politico. In tale circostanza stimò che mancassero almeno 15000 nuove scuole “per portarci, non già alla soluzione del grande problema scolastico, ma alla stretta osservanza della legge”, e ne lamentò addirittura il peggioramento rispetto alla legge Casati del 1859 che vietava classi con oltre 70 alunni, dal momento che era ormai costume diffuso disattendere l'ordinamento vigente, a cominciare dall'orario scolastico. Arrivò a proporre che in caso di necessità e di inadempienze del Governo i Comuni utilizzassero i locali dei propri uffici o occupassero i palazzi vuoti nel caso che i proprietari ne rifiutassero la concessione.

Un ulteriore problema era il frequente abbandono scolastico, tanto che per rimediarvi lo Stato aveva reso obbligatoria l'istruzione elementare, con esiti incerti. Al riguardo Matteotti faceva appello perfino al movimento organizzato dei lavoratori, tanto più perché il problema riguardava anche gli adulti, analfabeti o semianalfabeti, sollecitandolo ad assumere iniziative severe, comprese le multe, nei confronti degli iscritti che “frequentassero abitualmente le bettole piuttosto che la scuola voluta e preparata con gravi sacrifici dai compagni di lavoro”. In effetti la bettola era allora una tenace concorrente contro la quale le amministrazioni socialiste si posero in prima fila promuovendo e gestendo scuole popolari, serali e festive, di cicli di conferenze, cattedre ambulanti e Università popolari.

Quale tipo di scuola aveva in mente? Innanzitutto, una scuola improntata all'educazione alla libertà: “quella certa libertà della scuola che dia la possibilità di comprendere e discutere tutte le tesi, tutte le conoscenze”. Da laico non era contrario in via pregiudiziale all'insegnamento della religione nella scuola, ma pretendeva che fosse una scelta esplicita e diretta del genitore, senza pressioni esterne. Ma era rigido nel pretendere che la libertà di insegnamento dovesse essere garantita “in tutto e per tutto”, salvo riservarne il controllo all'Autorità pubblica nell'interesse della collettività. In secondo luogo doveva “formare la capacità tecnica” e la larga formazione culturale degli organizzatori della nuova società, il cui sviluppo non sarebbe stato possibile senza competenza e al tempo stesso consapevolezza della direzione di marcia per il bene comune. E così la scuola non doveva garantire semplicemente la preparazione “per l'officina, per il lavoro”, cioè “all'abilità tecnica”, ma per quattro o cinque anni doveva restare “libera, poetica, astratta” perché i fanciulli

ne potessero godere almeno per un pò di tempo e ne portassero con sé il ricordo. La politica culturale –osservava- doveva essere “larga, libera, perché è dai confronti che scaturiscono le verità e la mente dell’operaio si dischiude un po’ e incomincia a discutere”.

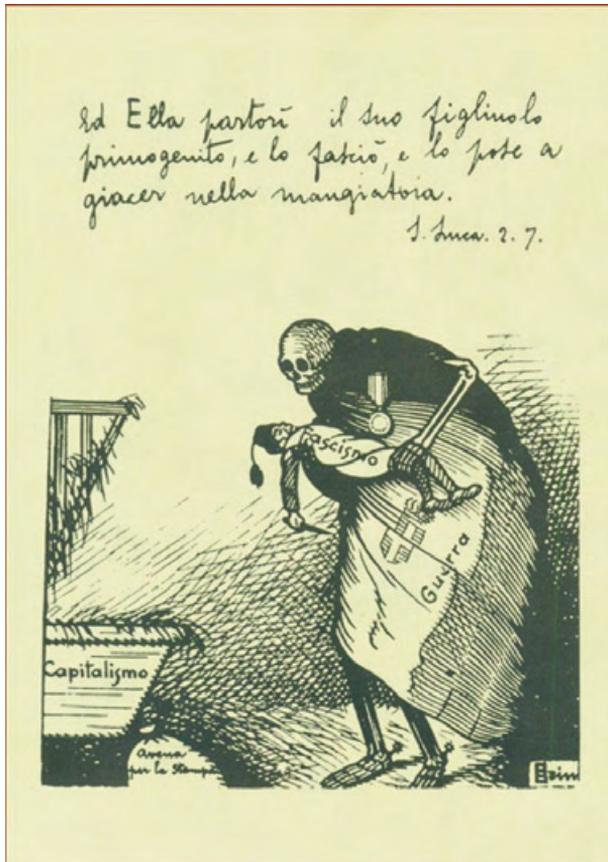
Per i comuni rurali, di cui aveva grande esperienza nel Polesine, Matteotti prospettò la creazione di una biblioteca del popolo da collocare “in un ambiente un po’ largo, riscaldabile” a cui potessero accedere i contadini d’inverno, e dove fossero introdotti riviste e giornali in modo da farne un sia pure modesto “circolo di cultura” e poi un “club politico” che sottraesse il lavoratore all’osteria. E in parallelo ipotizzava cicli di conferenze destinati a trasformarsi in “corsi di cultura”, sulla falsariga di quelli adottati nei centri urbani maggiori dalle Università popolari. Infine era favorevole ai “viaggi collettivi di istruzione artistica”, con eventuale sussidio del Comune.

Matteotti non mancò di guardare anche all’“alta cultura”, segnalandone lo squilibrio con quella “minore”, in particolare nell’Italia meridionale dove si era “dottori o analfabeti”. In particolare era critico verso le facoltà di Giurisprudenza, che sfornavano il 40% dei laureati. Sul punto attribuiva alla borghesia di avere pensato poco “a fornirsi di quella media cultura che era necessaria per l’esercizio intelligente delle industrie, dei commerci, dell’agricoltura, cioè per lo sviluppo della ricchezza nazionale, preferendo spingere subito i suoi figli, bene o male, volenti o nolenti, alla laurea universitaria”. Avvertiva, insomma, che sulla formazione tecnico-scientifica il Paese, che già conosceva un primo decollo industriale, e su una equilibrata politica dell’istruzione sul piano territoriale si giocava una partita essenziale per lo sviluppo futuro e per l’efficienza delle sue istituzioni. E non meno importante ne era la consapevolezza che una società moderna, partecipata, inclusiva e equanime non potesse fare a meno di un’istruzione integrata e permanente.

MDI

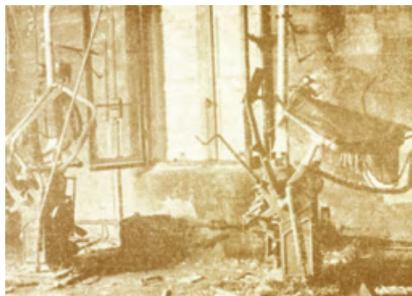
La denuncia del fascismo

Sottoposto più volte a minacce e aggressioni da parte di fascisti e nazionalisti, fino al “bando” dal Polesine, Matteotti richiamò precocemente l’attenzione del Parlamento sul dilagare della violenza squadrista nel Polesine e in Emilia e Romagna evidenziandone la strategia di tipo militare contro “l’organizzazione dei lavoratori” e a beneficio degli agrari. Tra i primi avvertì le tendenze autoritarie del Governo Mussolini, costituitosi all’indomani della marcia su Roma, cogliendo nella legge elettorale Acerbo (1923) il tentativo di schiacciare le minoranze. Nella documentata denuncia delle complicità politiche e delle inerzie dell’apparato statale, Matteotti proclamò: “Per conto nostro, mai come in questo momento abbiamo sentito che difendiamo insieme la causa del socialismo, la causa del nostro Paese e quella della civiltà”.



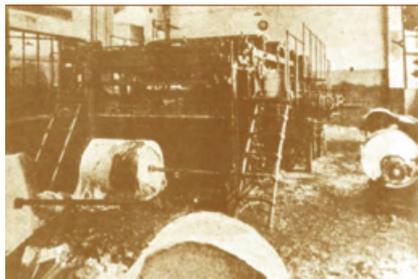
Vignetta di Scalarini apparsa sull'Avanti! il 24 dicembre 1920, nella quale lo scheletro della guerra, avvolto nella bandiera tricolore, depone il neonato movimento fascista nella mangiatoia del capitalismo, rifornita dall'avena della stampa

Lo squadristo fascista



Reggio Emilia
Tipografia del giornale *La Giustizia* (1921)

La sede dell' *Avanti!* occupata e devastata a
Milano

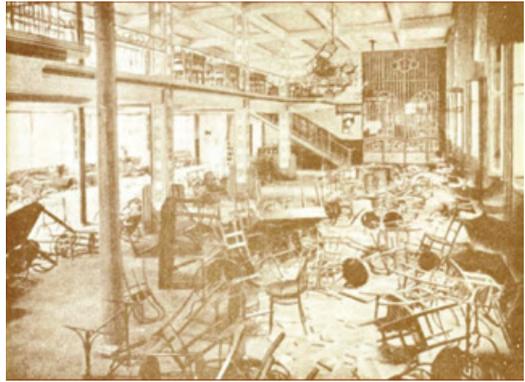


La sede dell' *Avanti!* occupata e devastata a
Milano

Occupazione della Camera del lavoro di Torino
(1921)



Torino – Birraria: il salone dei concerti



Fascisti fiorentini dopo una spedizione ad Incisa

Occupazione della Camera confederale del lavoro di Messina (1921)

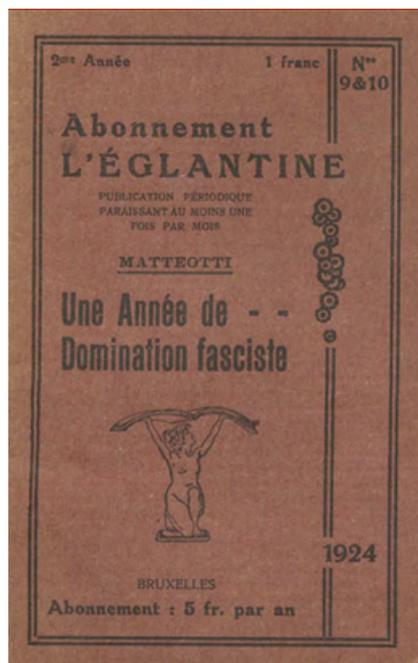


Contro la violenza fascista



Copertina del volume relativo all'inchiesta socialista sul Fascismo

Un anno di dominazione fascista



Lettera di Giacomo Matteotti a Filippo Turati - Milano

Roma, 17/18 dicembre 1922

Caro Turati. Scusa il mio ritardo per l'opuscolo. Ma ho finito appena ora di cercare la casa e ora dovrò impiantarla!

Frattanto così potrei utilizzare i Bilanci 1923-24 che il Rag. generale mi dice non saranno pronti prima del 29-30 dicembre.

Tutta la materia potrà occupare certamente un doppio opuscolo, che vi sarà un pò più costoso per gli specchi di cifre. Non so se converrebbe utilizzare quelle della mia Relaz[ione] presso questa tipografia della Camera; ma forse non sarà troppo facile né opportuno. Tu vedrai poi se convenga la pubblicazione per puntate della Critica.

A proposito della Critica, Treves ti comunicherà qualcosa, che non so se vi sembrerà fattibile e gradito. Ovvierrebbe però a un poco gradito pericolo di altro genere.

Sulla terra i diversi Einaudi e compagni non fanno che copiare (senza citare) le mie cifre di pag. 38-42 delle Bozze e allegato L. Non avrei che da ripetere quanto ivi è detto. Potrò tutt'al più fare qualche articoletto di volgarizzazione per la Giustizia.

Le cose interne sembrano accomodate; e le corporazioni che divengono "fasciste", le milizie che divengono "del Presidente del Consiglio" avrebbero dovuto ormai aprire gli occhi a tutti.

Auguri natalizi

tuo MATTEOTTI

Lettera di Giacomo Matteotti a Filippo Turati - Milano

Roma, 2/3 novembre 1923

Caro Turati. Il lavoro raccolto finora per l'anno di dominazione fascista mi dà questi risultati:

a) un quindicina di specchi con cifre (debiti - circolazione - disavanzi - cambi eco) e con un breve commentino per ciascuno.

b) parecchie pagine di elenchi di botte, con date, nomi ecc. raccolti dai giornali, perché dalla provincia - naturalmente! - non mi hanno mandato nulla. Quasi nulla finora ho invece sulle diverse materie (istruzione - militare - ferrovie - lavori pubblici ecc.) per quanto io abbia sollecitato i... competenti.

Tra due o tre giorni potrei iniziare la stampa. Avevo pensato se chiederti invece di stampare sulla Critica (così mi suggerirebbe Garibotti). Ma si occuperebbe tutto un numero. Sotto questa forma allora si potrebbero sollecitare 4 o 5 articoli per completare

1 da Gonzales sulla Giustizia

1 di Anando su esercito

1 di Zanai o Mondolfo su istruzione

1 di Ramella o Donati su ferrovie

ecc Lav[ori] Pubbl[ici]??

Se tu non credi, adotto la forma di Numero unico; ne farà 2000 copie e vedremo che all'Estero ne facciano qualche traduzione.

Dammi un consiglio.

Posso frattanto invece farti un articolo per la Critica che completa le smontature finanziarie con dati...sbalorditivi (parola rubata a Modigliani).

(Purtroppo Modigliani vuol venire a Milano). Ciao

MATTEOTTI



Nella tessera del Partito Socialista Italiano del 1924 un nocchiero che indossa un manto rosso e il berretto frigio, governa a stento una barca in un mare in tempesta. L'uomo simboleggia il Socialismo mentre il rischio del naufragio allude al clima di violenza instaurato dal fascismo che minaccia la stessa libertà

Alla segreteria del Partito socialista unitario

Il tentativo dei socialisti riformisti di condizionare i Governi liberali per una più efficace politica di contenimento del fenomeno squadristico, in particolare dopo le elezioni del 15 maggio 1921, andò fallito, non ultimo per l'esclusione di ogni collaborazione parlamentare proclamata dalla direzione massimalista del Partito, che doveva fronteggiare l'estremismo del neo costituito Partito comunista, nato dalla scissione al XVII Congresso del Partito Socialista Italiano (gennaio 1921), negli echi della Rivoluzione bolscevica. Quando il 4 ottobre 1922 si costituì il Partito socialista unitario, di indirizzo riformista, Matteotti ne assunse la segreteria. Segnalandosi come uno dei leader più competenti del socialismo europeo, denunciò i limiti della pace di Versailles nell'imposizione delle pesanti riparazioni di guerra alla nuova Germania democratica, con i rischi conseguenti del risorgente nazionalismo e, con esso, di un futuro e più rovinoso conflitto mondiale.

Nelle Direttive dell'aprile 1923, manifesto programmatico per un socialismo rinnovato, Matteotti si rivolgeva non più solo agli strati proletari, ma anche "ai più colti e moderni della borghesia", sulla base della irrinunciabilità del metodo democratico, imperniato sulle libertà politiche e sul sistema rappresentativo, perché migliore delle dittature e delle oligarchie avendo il vantaggio della libera critica. Restava fedele al principio della lotta di classe, ma distinguendola dalla guerra di classe, perché implicava un quadro di regole condivise e tale da sollecitare in ognuno l'aspirazione "ad elevarsi nella coordinata armonia di tutti per la comune ascensione". Declinava la tradizionale logica produttivistica nella lotta alla rendita. In una prospettiva già europeista ribadiva che la "nazione, realtà geografica e vivente, entro cui tutti viviamo e cresciamo" era la condizione prima del "domani socialista", un "domani" concepito a beneficio di tutti, e non di una classe esclusiva.

Con le politiche del maggio 1924 percepì che la lotta politica era entrata in una fase nuova, che richiedeva gente di volontà per "una resistenza senza limite" contro la dittatura fascista, essendo convinto che il fascismo dominante non avrebbe mai depresso le armi né tanto meno restituito spontaneamente all'Italia un regime di legalità e di libertà. E allora Matteotti si rivolse ai "puri di cuore", ricercando "gli atti di coraggio e di fermezza dei compagni, perché da allora in poi il Partito avrebbe dovuto attingere alle energie morali intatte in mezzo al frantumarsi dell'inquadramento materiale". La dimensione della lotta al fascismo si spostava sul piano dei simboli, dei valori, delle idee, del carattere. Il martirio di Matteotti ne avrebbe rappresentato l'apoteosi.



Tessere del PSU



Lo studio di Matteotti nella sede del Partito Socialista Unitario in piazza di Spagna





Matteotti con i leader del socialismo europeo
a Berlino (marzo 1923)



Il delitto Matteotti

Il 30 maggio 1924 alla Camera Matteotti contestò in blocco la validità delle elezioni denunciando l'invadenza di "una milizia armata, composta di cittadini di un solo partito", che sosteneva "un determinato Governo con la forza, anche se ad esso il consenso mancasse". La proposta socialista di rinvio della convalida degli atti alla Giunta delle elezioni fu messa ai voti e ottenne solo 57 sì, 42 astenuti su 384 presenti e votanti. Come scrisse Sandro Pertini nella premessa ai *Discorsi parlamentari* pubblicati dalla Camera dei deputati nel 1970, quasi presago della fine dell'istituto rappresentativo, Matteotti si sorprende che dovessero essere proprio i socialisti "le ultime, sciolte, guardie del sistema costituzionale".

Il 10 giugno 1924 alle ore 16, 30 Matteotti usciva dalla sua abitazione in Via Pisanelli 40, a pochi passi dal Lungotevere Arnaldo da Brescia, fu aggredito e ucciso a coltellate. I miseri resti furono trovati nella macchia della Quartarella presso Riano Flaminio. Filippo Turati lo commemorò il 27 giugno 1924 a Montecitorio, ma non nell'Aula dove i deputati dell'opposizione avevano deciso di non tornare più. A ben vedere il 10 giugno 1924 si determinò un solco non più colmabile tra due Italie destinato a produrre effetti nel lungo periodo.

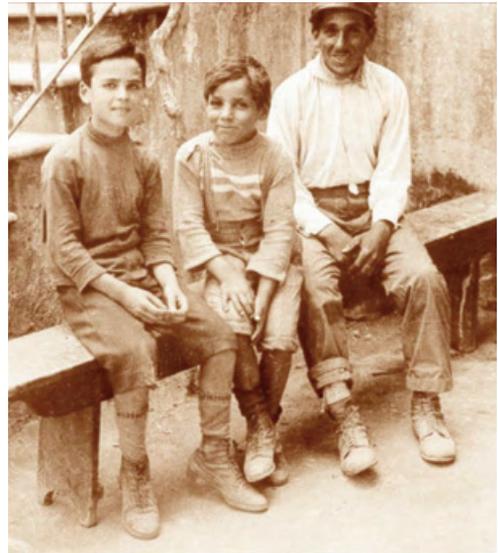


L'angolo tra il Lungotevere e via Scialoja dove l'auto dei sicari attendeva il passaggio di Matteotti



L'automobile Lancia dei sicari

Lo spazzino Giovanni Pucci e i ragazzi Amilcare Mascagna e Renato Barzotti testimoni dell'agguato sul Lungotevere



L'annuncio del rapimento sul quotidiano La Giustizia



Le ricerche del corpo di Matteotti nella campagna romana

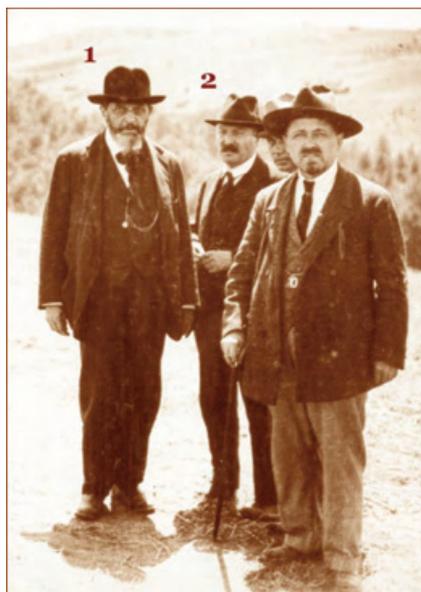




Il luogo del rinvenimento del corpo di Matteotti nel bosco della Quartarella vicino Roma

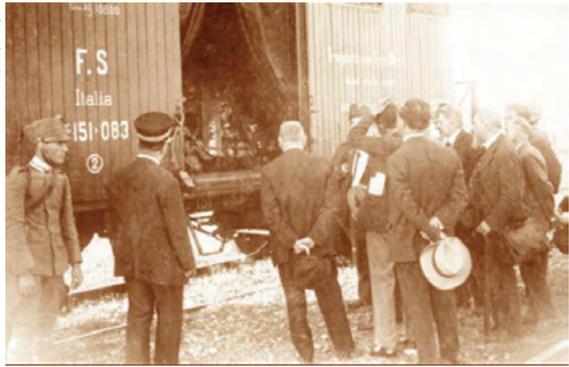


La giacca e i pantaloni di Matteotti trovati in una valigia di Amerigo Dumini, uno dei sicari, tagliati in venti pezzi



Filippo Turati (1) e Claudio Treves (2) a Riano per il riconoscimento ufficiale

Trasferimento della salma di Matteotti alla stazione di Monterotondo, in un vagone merci, per Fratta Polesine



Fratta Polesine 20 agosto, ore 5.10: l'arrivo del convoglio alla stazione

L'omaggio popolare al passaggio del feretro



Isabella Matteotti con Titta Ruffo davanti alla camera ardente allestita nell'abitazione di Giacomo

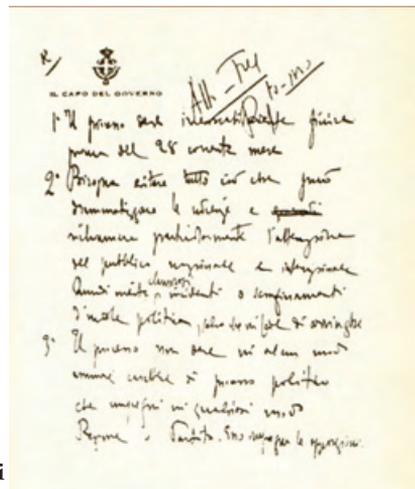
Foto di Anna Kulisciuff dedicata a Velia Matteotti



Vignetta di Scalarini



Vignetta della "Quale" di Parigi

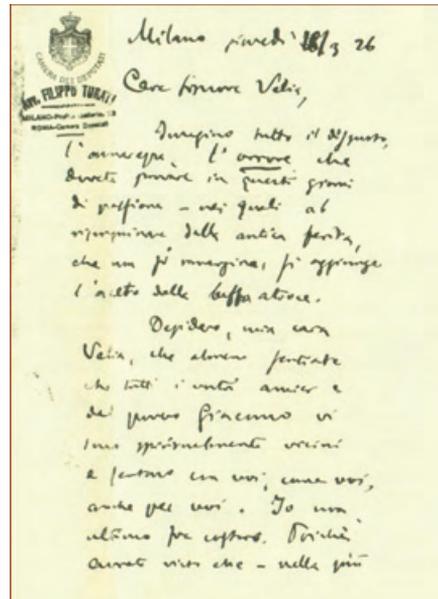


Lettera di Mussolini sul processo di Chieti

Lettera a Mussolini di Amerigo Dumini, uno dei sicari, dopo il processo



Lettera di Turati a Velia Matteotti in merito al processo



Jordaans sul "Notenkraaker" di Amsterdam

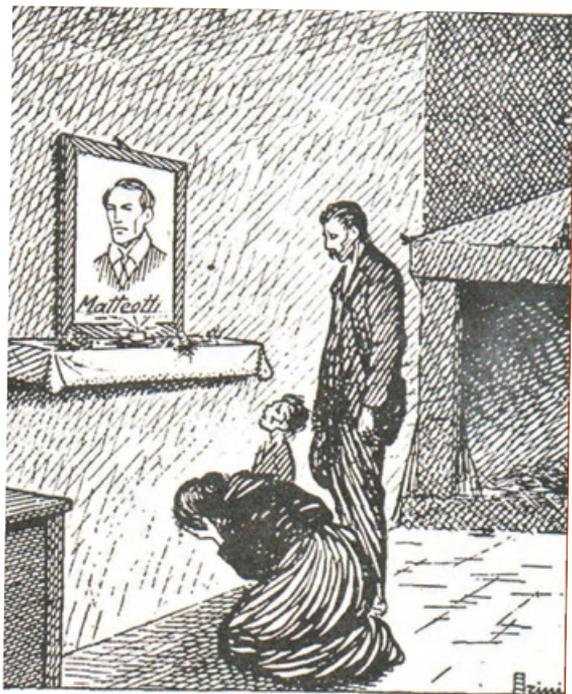
La memoria

Nel discorso alla Costituente il 4 marzo 1947, Piero Calamandrei designava a mito fondante del nuovo Stato democratico il culto dei Caduti per la Libertà, spesso oscuri ma per questo non meno significativi, dietro i quali si stagliavano i martiri dell'antifascismo: Matteotti apriva la scia nella quale si annoveravano Amendola, Gobetti, Don Minzoni, Gramsci, Rosselli. La loro morte era rappresentata a riscatto/espiazione per tutti, per una nazione intera: mito fondativo dell'Italia repubblicana. Nel mondo intero, il nome di Giacomo Matteotti avrebbe evocato dovunque sentimenti di libertà, democrazia e giustizia sociale.



La pietra che separa Mussolini
dal popolo italiano (Scalarini sull'Avanti!)

Scalarini sull'Avanti!



**L'ombra di Matteotti grida: lavoratori,
questa lima spezzerà le vostre catene!**

Mostra della stampa italiana antifascista a Colonia il 10 giugno 1928



Modigliani e Nenni con il comitato Matteotti della Federazione Socialista di Nancy



Bandiera dei socialisti italiani fuoriusciti in Francia

Almanacco Socialista degli italo-
americani del 1925



Modigliani con gli antifascisti a New York

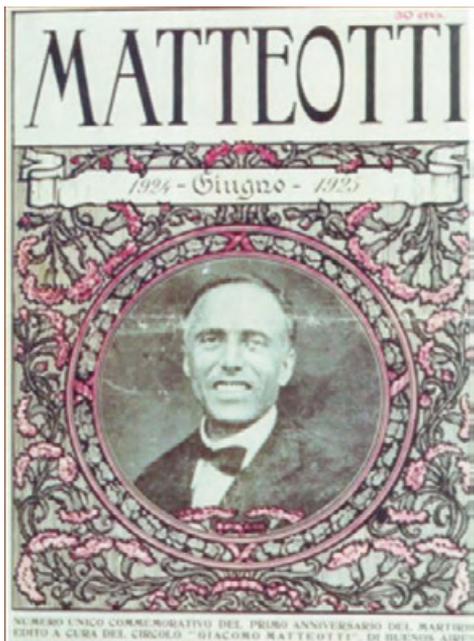




Riunione a Parigi dei socialisti italiani per il Fondo Matteotti

Bruno Buozzi all'inaugurazione della "Rue Matteotti"
a Holles nella periferia di Parigi

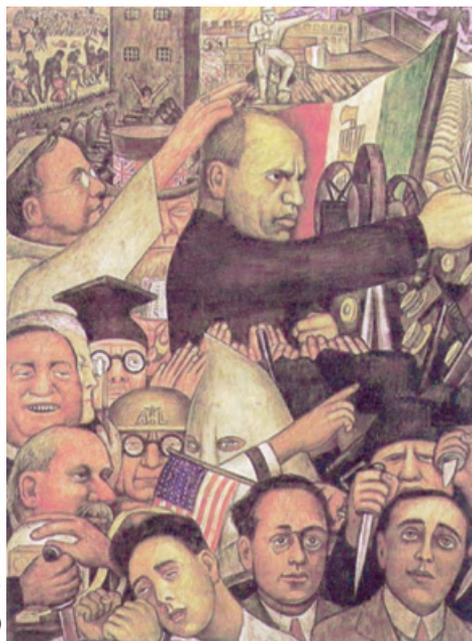




Publicazioni commemorative degli antifascisti italiani esuli in Argentina



Altorilievo di Matteotti Casa del Popolo di Buenos Aires



Diego Rivera, *Mussolini*
New Workers School, New York (1933)



Manifestazione antifascista a New York

Inaugurazione del monumento di Matteotti alla Casa del Popolo di Bruxelles (11 settembre 1927)



Busto di Matteotti conservato nella Casa del Popolo di Gand (Belgio)

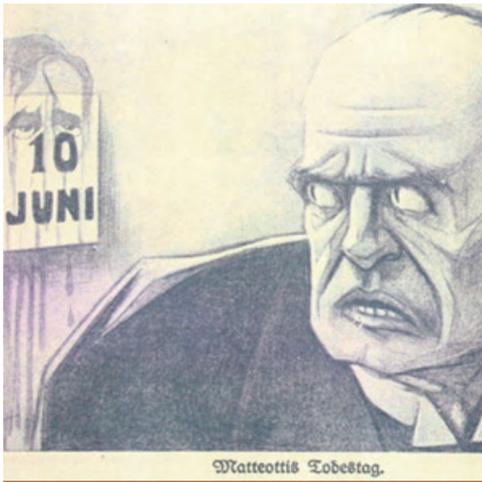


Il Matteottihof di Vienna

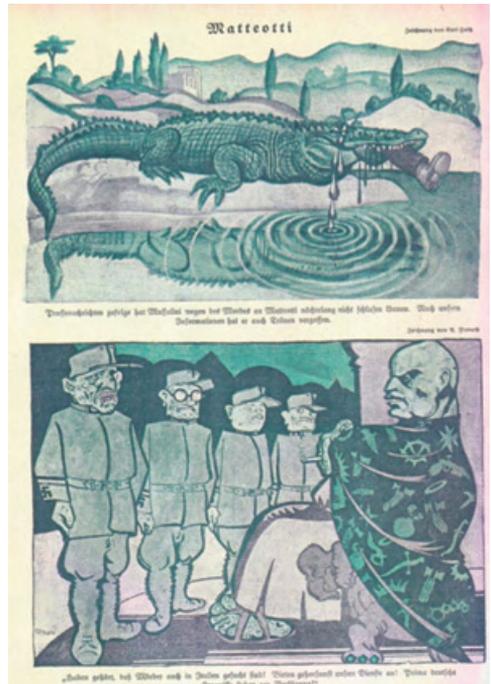


Vignetta del giornale francese L'Humanité

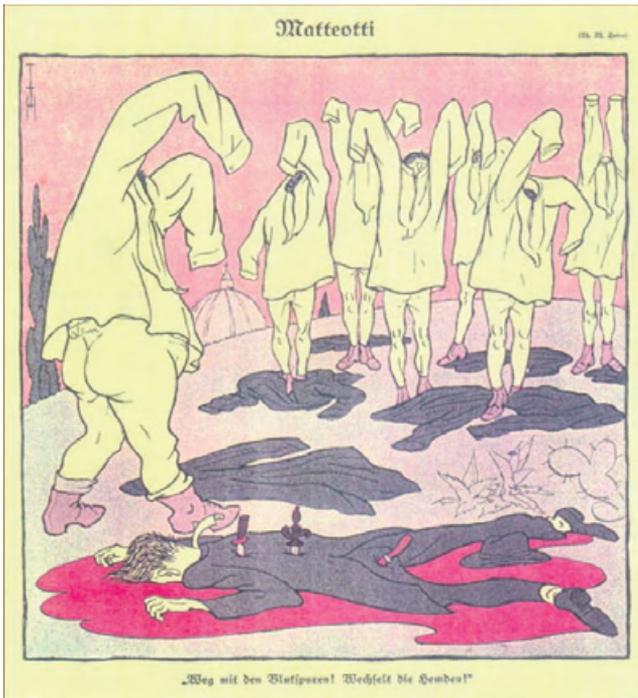
Hahn sul Notenkraker di Amsterdam



Ottens sul Lachen Links di Berlino



Holtz sul Lachen Links



Heine sul Semplicissimo di Monaco





Roma, 10 giugno 1944: commemorazione di Matteotti
sul Lungotevere Arnaldo da Brescia





Milano, 29 aprile 1945: raduno delle Formazioni "Matteotti" (sul podio Sandro Pertini)



Rovigo, 10 giugno 1945: commemorazione di Matteotti



Sandro Pertini a Rovigo per la commemorazione di Matteotti (10 giugno 1945)

SANDRO PERTINI



Nel 1924, dopo il rapimento e il barbaro assassinio di Giacomo Matteotti da parte dei fascisti, Pertini decide di iscriversi al Partito Socialista Unitario.

Inizia così un'intensa attività di lotta contro il fascismo. Il suo studio di avvocato a Savona viene più volte distrutto, e lui stesso viene bastonato in più occasioni dagli squadristi.

Il 22 maggio 1925, viene arrestato a Stella per aver distribuito il foglio clandestino "Sotto il barbaro dominio fascista" e condannato a otto mesi. Liberato dopo la vittoria in appello, Pertini prosegue la sua lotta.

**L'iscrizione al Partito Socialista Unitario
(lettera di Pertini alla segreteria PSU di Savona):**

[Firenze, giugno 1924]

All'avv. Diana Crispi
segretario della sezione Unitaria
di Savona

Mio ottimo amico.

Ho la mano che mi trema, non so se per il grande dolore o per la troppa ira che oggi l'animo mio racchiude. Non posso più rimanere fuori del vostro partito, sarebbe vigliaccheria. Pertanto, pronto ad ogni sacrificio, anche a quello della mia stessa vita, con ferma fede, alimentata oggi dal sangue del grande Martire dell'idea socialista, umilmente ti chiedo di farmi accogliere nelle vostre file. Questo ti chiedo dalla terra che diede al delitto il sicario Dumini per la seconda volta indegna patria di Dante che se tra di noi tornasse, nuovamente se n'andrebbe fuggiasco, ma volontario, non più per le contrade d'Italia, trasformate oggi in "bolgie caine", bensì oltre i confini, dopo avere ancora una volta ripetuto agli uomini con più disgusto e più amarezza, l'accorata invettiva:

ahi! serva Italia di dolore ostello
nave senza nocchiero in gran tempesta
non donna di provincia ma bordello

Ti chiedo ancora di volermi rilasciare la Tessera con la sacra data della scomparsa del povero Matteotti: questo potrai facilmente concedermi tu, che sai come da lungo tempo il mio animo nel suo segreto gelosamente custodisca, come purissima religione, la idea socialista. La sacra data suonerà sempre per me ammonimento e comando. E valga il presente dolore a purificare i nostri animi rendendoli maggiormente degni del domani, e la giusta ira a rafforzare la nostra fede, rendendoci maggiormente pronti per la lotta non lontana. Raccogliamoci nella memoria del grande Martire attendendo la nostra ora. Solo così vano non sarà tanto sacrificio. Ti stringo caramente la mano.

tuo Sandro Pertini

«Idea Nuova», 28 giugno 1924

**Il discorso di Giacomo Matteotti
alla Camera dei deputati
del 30 maggio 1924
(resoconto stenografico)**

Edizione ripresa da “Tempo Presente”, Rivista di cultura, n. 400-402
aprile-giugno 2014, Numero speciale pubblicato in occasione delle
Celebrazioni dei 90 anni dalla morte di Giacomo Matteotti.

L'edizione integrale del fascicolo è fruibile nella *home page* del sito della
Fondazione Giacomo Matteotti Onlus e sul sito dedicato www.matteotti100nellescuole.org

Presidente *"Ha chiesto di parlare l'onorevole Matteotti. Ne ha facoltà"*.

Matteotti "Noi abbiamo avuto da parte della Giunta delle elezioni la proposta di convalida di numerosi colleghi. Nessuno certamente, degli appartenenti a questa Assemblea, all'infuori credo dei componenti la Giunta delle elezioni, saprebbe ridire l'elenco dei nomi letti per la convalida, nessuno, né della Camera né delle tribune della stampa (*Vive interruzioni alla destra e al centro*)".

Lupi *"È passato il tempo in cui si parlava per le tribune!"*.

Matteotti "Certo la pubblicità è per voi un'istituzione dello stupidissimo secolo XIX. (Vivi rumori. Interruzioni alla destra e al centro) Comunque, dicevo, in questo momento non esiste da parte dell'Assemblea una conoscenza esatta dell'oggetto sul quale si delibera. Soltanto per quei pochissimi nomi che abbiamo potuto afferrare alla lettura, possiamo immaginare che essi rappresentino una parte della maggioranza. Ora, contro la loro convalida noi presentiamo questa pura e semplice eccezione: cioè, che la lista di maggioranza governativa, la quale nominalmente ha ottenuto una votazione di quattro milioni e tanti voti... (*Interruzioni*)".

Voci al centro *"Ed anche più!"*.

Matteotti "... cotesta lista non li ha ottenuti, di fatto e liberamente, ed è dubitabile quindi se essa abbia ottenuto quel tanto di percentuale che è necessario (*Interruzioni. Proteste*) per conquistare, anche secondo la vostra legge, i due terzi dei posti che le sono stati attribuiti! Potrebbe darsi che i nomi letti dal Presidente sieno di quei capilista che resterebbero eletti anche se, invece del premio di maggioranza, si applicasse la proporzionale pura in ogni circoscrizione. Ma poiché nessuno ha udito i nomi, e non è stata premessa nessuna affermazione generica di tale specie, probabilmente tali tutti non sono, e quindi contestiamo in questo luogo e in tronco la validità della elezione della maggioranza (Rumori vivissimi). Vorrei pregare almeno i colleghi, sulla elezione dei quali oggi si giudica, di astenersi per lo meno dai rumori, se non dal voto. (*Vivi commenti - Proteste - Interruzioni alla destra e al centro*)".

Maraviglia *"In contestazione non c'è nessuno, diversamente si asterrebbe!"*.

Matteotti "Noi contestiamo..."

Maraviglia *"Allora contestate voi!"*.

Matteotti "Certo sarebbe meraviglia se contestasse lei! L'elezione, secondo noi, è essenzialmente non valida, e aggiungiamo che non è valida in tutte le circoscrizioni. In primo luogo abbiamo la dichiarazione fatta esplicitamente dal governo, ripetuta da tutti gli organi della stampa ufficiale, ripetuta dagli oratori fascisti in tutti i comizi, che le elezioni non avevano che un valore assai relativo, in quanto che il Governo non si sentiva soggetto al responso elettorale, ma che in ogni caso - come ha dichiarato replicatamente - avrebbe mantenuto il potere con la forza, anche se... (*Vivaci interruzioni a destra e al centro Movimenti dell'onorevole presidente del Consiglio*)".

Voci a destra "*Sì, sì! Noi abbiamo fatto la guerra! (Applausi alla destra e al centro)*".

Matteotti "Codesti vostri applausi sono la conferma precisa della fondatezza del mio ragionamento. Per vostra stessa conferma dunque nessun elettore italiano si è trovato libero di decidere con la sua volontà... (Rumori, proteste e interruzioni a destra) Nessun elettore si è trovato libero di fronte a questo quesito...".

Maraviglia "*Hanno votato otto milioni di italiani!*".

Matteotti "... se cioè egli approvava o non approvava la politica o, per meglio dire, il regime del Governo fascista. Nessuno si è trovato libero, perché ciascun cittadino sapeva a priori che, se anche avesse osato affermare a maggioranza il contrario, c'era una forza a disposizione del Governo che avrebbe annullato il suo voto e il suo responso. (*Rumori e interruzioni a destra*)".

Una voce a destra "*E i due milioni di voti che hanno preso le minoranze?*".

Farinacci "*Potevate fare la rivoluzione!*".

Maraviglia "*Sarebbero stati due milioni di eroi!*".

Matteotti "A rinforzare tale proposito del Governo, esiste una milizia armata... (*Applausi vivissimi e prolungati a destra e grida di "Viva la milizia"*)".

Voci a destra "*Vi scotta la milizia!*".

Matteotti "... esiste. una milizia armata... (*Interruzioni a destra, rumori prolungati*)".

Voci "*Basta! Basta!*".

Presidente *"Onorevole Matteotti, si attenga all'argomento"*.

Matteotti *"Onorevole Presidente, forse ella non m'intende; ma io parlo di elezioni. Esiste una milizia armata... (Interruzioni a destra) la quale ha questo fondamentale e dichiarato scopo: di sostenere un determinato Capo del Governo bene indicato e nominato nel Capo del fascismo e non, a differenza dell'Esercito, il Capo dello Stato. (Interruzioni e rumori a destra)"*.

Voci a destra *"E le guardie rosse?"*.

Matteotti *"Vi è una milizia armata, composta di cittadini di un solo Partito, la quale ha il compito dichiarato di sostenere un determinato Governo con la forza, anche se ad esso il consenso mancasse. (Commenti) In aggiunta e in particolare... (Interruzioni), mentre per la legge elettorale la milizia avrebbe dovuto astenersi, essendo in funzione o quando era in funzione, e mentre di fatto in tutta l'Italia specialmente rurale abbiamo constatato in quei giorni la presenza di militi nazionali in gran numero... (Interruzioni, rumori)"*.

Farinacci *"Erano i balilla!"*.

Matteotti *"È vero, on. Farinacci, in molti luoghi hanno votato anche i balilla! (Approvazioni all'estrema sinistra, rumori a destra e al centro)"*.

Voce al centro *"Hanno votato i disertori per voi!"*.

Gonzales *"Spirito denaturato e rettificato!"*.

Matteotti *"Dicevo dunque che, mentre abbiamo visto numerosi di questi militi in ogni città e più ancora nelle campagne (Interruzioni), gli elenchi degli obbligati alla astensione, depositati presso i Comuni, erano ridicolmente ridotti a tre o quattro persone per ogni città, per dare l'illusione dell'osservanza di una legge apertamente violata, conforme lo stesso pensiero espresso dal presidente del Consiglio che affidava al militi fascisti la custodia delle cabine (Rumori). A parte questo argomento del proposito del Governo di reggersi anche con la forza contro il consenso. e del fatto di una milizia a disposizione di un partito che impedisce all'inizio e fundamentalmente la libera espressione della sovranità popolare ed elettorale e che invalida in blocco l'ultima elezione in Italia, c'è poi una serie di fatti che successivamente ha viziato e annullate tutte le singole manifestazioni elettorali. (Interruzioni, commenti)"*.

Voci a destra *"Perché avete paura! Perché scappate!"*.

Matteotti "Forse al Messico si usano fare le elezioni non con le schede, ma col coraggio di fronte alle rivoltelle (Vivi rumori. Interruzioni, approvazioni all'estrema sinistra). E chiedo scusa al Messico, se non è vero! (*Rumori prolungati*) I fatti cui accenno si possono riassumere secondo i diversi momenti delle elezioni. La legge elettorale chiede... (*Interruzioni, rumori*)".

Greco *"È ora di finirla! Voi svalorizzate il Parlamento!"*.

Matteotti "E allora sciogliete il Parlamento".

Greco *"Voi non rispettate la maggioranza e non avete diritto di essere rispettati"*.

Matteotti "Ciascun partito doveva, secondo la legge elettorale, presentare la propria lista di candidati... (*Vivi rumori*)".

Maraviglia *"Ma parli sulla proposta dell'onorevole Presutti"*.

Matteotti "Richiami dunque lei all'ordine il Presidente! La presentazione delle liste - dicevo - deve avvenire in ogni circoscrizione mediante un documento notarile a cui vanno apposte dalle trecento alle cinquecento firme. Ebbene, onorevoli colleghi, in sei circoscrizioni su quindici le operazioni notarili che si compiono privatamente nello studio di un notaio, fuori della vista pubblica e di quelle che voi chiamate "provocazioni", sono state impedito con violenza. (*Rumori vivissimi*)".

Bastianini *"Questo lo dice lei!"*.

Voci dalla destra *"Non è vero, non è vero"*.

Matteotti "Volete i singoli fatti? Eccoli: ad Iglesias il collega Corsi stava raccogliendo le trecento firme e la sua casa è stata circondata... (*Rumori*)".

Maraviglia *"Non è vero. Lo inventa lei in questo momento"*.

Farinacci *"Va a finire che faremo sul serio quello .che non abbiamo fatto!"*.

Matteotti "Fareste il vostro mestiere!"

Lussu *"È la verità, è la verità!..."*.

Matteotti "A Melfi... (*Rumori vivissimi - Interruzioni*) a Melfi è stata impedita la raccolta delle firme con la violenza (*Rumori*). In Puglia fu bastonato perfino un notaio (*Rumori vivissimi*)".

Aldi-Mai *"Ma questo nei ricorsi non c'è! In nessuno dei ricorsi! Ho visto gli atti delle Puglie e in nessun ricorso è accennato il fatto di cui parla l'on. Matteotti"*.

Farinacci *"Vi faremo cambiare sistema! E dire che sono quelli che vogliono la normalizzazione!"*. Matteotti *"A Genova (*Rumori vivissimi*) i fogli con le firme già raccolte furono portati via dal tavolo su cui erano stati firmati"*.

Voci *"Perché erano falsi"*.

Matteotti "Se erano falsi, dovevate denunciarli ai magistrati!".

Farinacci *"Perché non ha fatto i reclami alla Giunta delle elezioni?"*.

Matteotti "Ci sono".

Una voce dal banco delle commissioni *"No, non ci sono, li inventa lei"*.

Presidente *"La Giunta delle elezioni dovrebbe dare esempio di compostezza! I componenti della Giunta delle elezioni parleranno dopo. Onorevole Matteotti, continui"*.

Matteotti "Io espongo fatti che non dovrebbero provocare rumori. I fatti o sono veri o li dimostrate falsi. Non c'è offesa, non c'è ingiuria per nessuno in ciò che dico: c'è una descrizione di fatti".

Teruzzi *"Che non esistono!"*.

Matteotti "Da parte degli onorevoli componenti della Giunta delle elezioni si protesta che alcuni di questi fatti non sono dedotti o documentati presso la Giunta delle elezioni. Ma voi sapete benissimo come una situazione e un regime di violenza non solo determinino i fatti stessi, ma impediscano spesse volte la denuncia e il reclamo formale. Voi sapete che persone, le quali hanno dato il loro nome per attestare sopra un giornale o in un documento che un fatto era avvenuto, sono state immediatamente percosse e messe quindi nella impossibilità di confermare il fatto stesso. Già nelle elezioni del 1921, quando ottenni da questa Camera l'annullamento per violenze di una prima elezione fascista, molti di coloro che attestarono i fatti davanti alla Giunta delle elezioni, furono chiamati alla sede fascista, furono loro mostrate le

copie degli atti esistenti presso la Giunta delle elezioni illecitamente comunicate, facendo ad essi un vero e proprio processo privato perché avevano attestato il vero o firmato i documenti! In seguito al processo fascista essi furono boicottati dal lavoro o percossi (*Rumori, interruzioni*)".

Voci a destra "*Lo provi*".

Matteotti "La stessa Giunta delle elezioni ricevette allora le prove del fatto. Ed è per questo, onorevoli colleghi, che noi spesso siamo costretti a portare in questa Camera l'eco di quelle proteste che altrimenti nel Paese non possono avere alcun'altra voce ed espressione. (*Applausi all'estrema sinistra*) In sei circoscrizioni, abbiamo detto, le formalità notarili furono impedito colla violenza, e per arrivare in tempo si dovette supplire malamente e come si poté con nuove firme in altre provincie. A Reggio Calabria, per esempio, abbiamo dovuto provvedere con nuove firme per supplire quelle che in Basilicata erano state impedito".

Una voce dal banco della giunta "*Dove furono impedito?*".

Matteotti "A Melfi, a Iglesias, in Puglia... devo ripetere? (*Interruzioni, rumori*) Presupposto essenziale di ogni elezione è che i candidati, cioè coloro che domandano al suffragio elettorale il voto, possano esporre, in contraddittorio con il programma del Governo, in pubblici comizi o anche in privati locali, le loro opinioni. In Italia, nella massima parte dei luoghi, anzi quasi da per tutto, questo non fu possibile".

Una voce "*Non è vero! Parli l'onorevole Mazzoni!* (*Rumori*)".

Matteotti "Su ottomila comuni italiani, e su mille candidati delle minoranze, la possibilità è stata ridotta a un piccolissimo numero di casi, soltanto là dove il partito dominante ha consentito per alcune ragioni particolari o di luogo o di persona. (*Interruzioni, rumori*). Volete i fatti? La Camera ricorderà l'incidente occorso al collega Gonzales".

Teruzzi "*Noi ci ricordiamo del 1919, quando buttavate gli ufficiali nel Naviglio. Io, per un anno, sono andato a casa con la pena di morte sulla testa!*".

Matteotti "Onorevoli colleghi, se voi volete contrapporci altre elezioni, ebbene io domando la testimonianza di un uomo che siede al banco del Governo, se nessuno possa dichiarare che ci sia stato un solo avversario che non abbia potuto parlare in contraddittorio con me nel 1919".

Voci "*Non è vero! non è vero!*".

Finzi, sottosegretario di Stato per l'interno "*Michele Bianchi! Proprio lei ha impedito di parlare a Michele Bianchi!*".

Matteotti "*Lei dice il falso! (Interruzioni, rumori) Il fatto è semplicemente questo, che l'onorevole Michele Bianchi con altri teneva un comizio a Badia Polesine. Alla fine del comizio che essi tennero, sono arrivato io e ho domandato la parola in contraddittorio. Essi rifiutarono e se ne andarono e io rimasi a parlare. (Rumori, interruzioni)*".

Finzi "*Non è così!*".

Matteotti "*Porterò i giornali vostri che lo attestano*".

Finzi "*Lo domandi all'onorevole Merlin che è più vicino a lei! L'onorevole Merlin cristianamente deporrà*".

Matteotti "*L'on. Merlin ha avuto numerosi contraddittori con me, e nessuno fu impedito e stroncato. Ma lasciamo stare il passato. Non dovevate voi essere i rinnovatori del costume italiano? Non dovevate voi essere coloro che avrebbero portato un nuovo costume morale nelle elezioni? (Rumori) e, signori che mi interrompete, anche qui nell'assemblea? (Rumori a destra)*".

Teruzzi "*È ora di finirla con queste falsità*".

Matteotti "*L'inizio della campagna elettorale del 1924 avvenne dunque a Genova, con una conferenza privata e per inviti da parte dell'onorevole Gonzales. Orbene, prima ancora che si iniziasse la conferenza, i fascisti invasero la sala e a furia di bastonate impedirono all'oratore di aprire nemmeno la bocca. (Rumori, interruzioni, apostrofi)*".

Una voce "*Non è vero, non fu impedito niente (Rumori)*".

Matteotti "*Allora rettifico! Se l'onorevole Gonzales dovette passare 8 giorni a letto, vuol dire che si è ferito da solo, non fu bastonato. (Rumori, interruzioni) L'onorevole Gonzales, che è uno studioso di San Francesco, si è forse autoflagellato! (Si ride. Interruzioni) A Napoli doveva parlare... (Rumori vivissimi, scambio di apostrofi fra alcuni deputati che siedono all'estrema sinistra)*".

Presidente "*Onorevoli colleghi, io deploro quello che accade. Prendano posto e non turbino la discussione! Onorevole Matteotti, prosegua, sia breve, e concluda*".

Matteotti "L'Assemblea deve tenere conto che io debbo parlare per improvvisazione, e che mi limito..."

Voci "*Si vede che improvvisa! E dice che porta dei fatti!*"

Gonzales "*I fatti non sono improvvisati! (Rumori)*"

Matteotti "Mi limito, dico, alla nuda e cruda esposizione di alcuni fatti. Ma se per tale forma di esposizione domando il compatimento dell'Assemblea... (Rumori) non comprendo come i fatti senza aggettivi e senza ingiurie possano sollevare urla e rumori. Dicevo dunque che ai candidati non fu lasciata nessuna libertà di esporre liberamente il loro pensiero in contraddittorio con quello del Governo fascista e accennavo al fatto dell'onorevole Gonzales, accennavo al fatto dell'onorevole Bentini a Napoli, alla conferenza che doveva tenere il capo dell'opposizione costituzionale, l'onorevole Amendola, e che fu impedita... (Oh, oh! - Rumori)"



Voci da destra "*Ma che costituzionale! Sovversivo come voi! Siete d'accordo tutti!*"

Matteotti "Vuol dire dunque che il termine "sovversivo" ha molta elasticità!"

Greco "*Chiedo di parlare sulle affermazioni dell'onorevole Matteotti!*"

Matteotti "L'onorevole Amendola fu impedito di tenere la sua conferenza, per la mobilitazione, documentata, da parte di comandanti di corpi armati, i quali intervennero in città ...".

Presutti "*Dica bande armate, non corpi armati!*".

Matteotti "Bande armate, le quali impedirono la pubblica e libera conferenza. (*Rumori*) Del resto, noi ci siamo trovati in queste condizioni: su 100 dei nostri candidati, circa 60 non potevano circolare liberamente nella loro circoscrizione!".

Voci di destra "*Per paura! Per paura! (Rumori - Commenti)*".

Farinacci "*Vi abbiamo invitati telegraficamente!*".

Matteotti "Non credevamo che le elezioni dovessero svolgersi proprio come un saggio di resistenza inerme alle violenze fisiche dell'avversario, che è al Governo e dispone di tutte le forze armate! (*Rumori*) Che non fosse paura, poi, lo dimostra il fatto che, per un contraddittorio, noi chiedemmo che ad esso solo gli avversari fossero presenti, e nessuno dei nostri; perché, altrimenti, voi sapete come è vostro costume dire che "qualcuno di noi ha provocato" e come "in seguito a provocazioni" i fascisti "dovettero" legittimamente ritorcere l'offesa, picchiando su tutta la linea! (*Interruzioni*)".

Voci da destra "*L'avete studiato bene!*".

Pedrazzi "*Come siete pratici di queste cose, voi!*".

Presidente "*Onorevole Pedrazzi!*".

Matteotti "Comunque, ripeto, i candidati erano nella impossibilità di circolare nelle loro circoscrizioni!".

Voci a destra "*Avevano paura!*".

Turati Filippo "*Paura! Sì, paura! Come nella Sila, quando c'erano i briganti, avevano paura (Vivi rumori a destra, approvazioni a sinistra)*".

Una voce "*Lei ha tenuto il contraddittorio con me ed è stato rispettato*".

Turati Filippo "*Ho avuto la vostra protezione a mia vergogna! (Applausi a sinistra, rumori a destra)*".

Presidente *"Concluda, onorevole Matteotti. Non provochi incidenti!"*.

Matteotti *"Io protesto! Se ella crede che non gli altri mi impediscano di parlare, ma che sia io a provocare incidenti, mi seggo e non parlo! (Approvazioni a sinistra - Rumori prolungati)"*.

Presidente *"Ha finito? Allora ha facoltà di parlare l'onorevole Rossi..."*.

Matteotti *"Ma che maniera è questa! Lei deve tutelare il mio diritto di parlare! Io non ho offeso nessuno! Riferisco soltanto dei fatti. Ho diritto di essere rispettato! (Rumori prolungati, Conversazioni)"*.

Casertano presidente della Giunta delle elezioni *"Chiedo di parlare"*.

Presidente *"Ha facoltà di parlare l'onorevole presidente della Giunta delle elezioni. C'è una proposta di rinvio degli atti alla Giunta"*.

Matteotti *"Onorevole Presidente!..."*.

Presidente *"Onorevole Matteotti, se ella vuoi parlare, ha facoltà di continuare, ma prudentemente"*.

Matteotti *"Io chiedo di parlare non prudentemente, né imprudentemente, ma parlamentaramente!"*.

Presidente *"Parli, parli!"*.

Matteotti *"I candidati non avevano libera circolazione... (Rumori. Interruzioni)"*.

Presidente *"Facciano silenzio! Lascino parlare!"*.

Matteotti *"Non solo non potevano circolare, ma molti di essi non potevano neppure risiedere nelle loro stesse abitazioni, nelle loro stesse città. Alcuno, che rimase al suo posto, ne vide poco dopo le conseguenze. Molti non accettarono la candidatura, perché sapevano che accettare la candidatura voleva dire non aver più lavoro l'indomani o dover abbandonare il proprio paese ed emigrare all'estero (Commenti)"*.

Una voce *"Erano disoccupati!"*.

Matteotti *"No, lavorano tutti, e solo non lavorano, quando voi li boicottate"*.

Voci da destra *"E quando li boicottate voi?"*.

Farinacci *"Lasciatelo parlare! Fate il loro giuoco!"*.

Matteotti "Uno dei candidati, l'onorevole Piccinini, al quale mando a nome del mio gruppo un saluto... (*Rumori*)".

Voci *"E Berta? Berta!"*.

Matteotti "... conobbe cosa voleva dire obbedire alla consegna del proprio partito. Fu assassinato nella sua casa, per avere accettata la candidatura nonostante prevedesse quale sarebbe - stato per essere il destino suo all'indomani. (*Rumori*) Ma i candidati - voi avete ragione di urlarmi, onorevoli colleghi - i candidati devono sopportare la sorte della battaglia e devono prendere tutto quello che è nella lotta che oggi imperversa. Io accenno soltanto, non per domandare nulla, ma perché anche questo è un fatto concorrente a dimostrare come si sono svolte le elezioni. (*Approvazioni all'estrema sinistra*) Un'altra delle garanzie più importanti per lo svolgimento di una libera elezione era quella della presenza e del controllo dei rappresentanti di ciascuna lista, in ciascun seggio. Voi sapete che, nella massima parte dei casi, sia per disposizione di legge, sia per interferenze di autorità, i seggi - anche in seguito a tutti gli scioglimenti di Consigli comunali imposti dal Governo e dal partito dominante - risultarono composti quasi totalmente di aderenti al partito dominante. Quindi l'unica garanzia possibile, l'ultima garanzia esistente per le minoranze, era quella della presenza del rappresentante di lista al seggio. Orbene, essa venne a mancare. Infatti, nel 90 per cento, e credo in qualche regione fino al 100 per cento dei casi, tutto il seggio era fascista e il rappresentante della lista di minoranza non poté presenziare alle operazioni. Dove andò, meno in poche grandi città e in qualche rara provincia, esso subì le violenze che erano minacciate a chiunque avesse osato controllare dentro il seggio la maniera come si votava, la maniera come erano letti e constatati i risultati. Per constatare il fatto, non occorre nuovo reclamo e documento. Basta che la Giunta delle elezioni esamini i verbali di tutte le circoscrizioni, e controlli i registri. Quasi dappertutto le operazioni si sono svolte fuori della presenza di alcun rappresentante di lista. Veniva così a mancare l'unico controllo, l'unica garanzia, sopra la quale si può dire se le elezioni si sono svolte nelle dovute forme e colla dovuta legalità. Noi possiamo riconoscere che, in alcuni luoghi, in alcune poche città e in qualche provincia, il giorno delle elezioni vi è stata una certa libertà. Ma questa concessione limitata della libertà nello spazio e nel tempo - e l'onorevole Farinacci, che è molto aperto, me lo potrebbe ammettere - fu data ad uno scopo evidente: dimostrare, nei centri più controllati dall'opinione pubblica e in quei luoghi nei quali una più densa popolazione avrebbe reagito alla violenza

con una evidente astensione controllabile da parte di tutti, che una certa libertà c'è stata. Ma, strana coincidenza, proprio in quei luoghi dove fu concessa a scopo dimostrativo quella libertà, le minoranze raccolsero una tale abbondanza di suffragi, da superare la maggioranza - con questa conseguenza però, che la violenza, che non si era avuta prima delle elezioni, si ebbe dopo le elezioni. E noi ricordiamo quello che è avvenuto specialmente nel Milanese e nel Genovesato ed in parecchi altri luoghi, dove le elezioni diedero risultati soddisfacenti in confronto alla lista fascista. Si ebbero distruzioni di giornali, devastazioni di locali, bastonature alle persone. Distruzioni che hanno portato milioni di danni... (*Vivissimi rumori al centro e a destra*)".

Una voce a destra "*Ricordatevi delle devastazioni dei comunisti!*".

Matteotti "Onorevoli colleghi, ad un comunista potrebbe essere lecito, secondo voi, di distruggere la ricchezza nazionale, ma non ai nazionalisti, né ai fascisti come vi vantate voi! Si sono avuti, dicevo, danni per parecchi milioni, tanto che persino un alto personaggio, che ha residenza in Roma, ha dovuto accorgersene, mandando la sua adeguata protesta e il soccorso economico. In che modo si votava? La votazione avvenne in tre maniere: l'Italia è una, ma ha ancora diversi costumi. Nella valle del Po, in Toscana e in altre regioni che furono citate all'ordine del giorno dal presidente del Consiglio per l'atto di fedeltà che diedero al Governo fascista, e nelle quali i contadini erano stati prima organizzati dal partito socialista, o dal partito popolare, gli elettori votavano sotto controllo del partito fascista con la "regola del tre". Ciò fu dichiarato e apertamente insegnato persino da un prefetto, dal prefetto di Bologna: i fascisti consegnavano agli elettori un bollettino contenente tre numeri o tre nomi, secondo i luoghi (*Interruzioni*), variamente alternati in maniera che tutte le combinazioni, cioè tutti gli elettori di ciascuna sezione, uno per uno, potessero essere controllati e riconosciuti personalmente nel loro voto. In moltissime provincie, a cominciare dalla mia, dalla provincia di Rovigo, questo metodo risultò eccellente".

Finzi "*Evidentemente lei non c'era! Questo metodo non fu usato!*".

Matteotti "Onorevole Finzi, sono lieto che, con la sua negazione, ella venga implicitamente a deplorare il metodo che è stato usato".

Finzi "*Lo provi!*".

Matteotti "In queste regioni tutti gli elettori...".

Ciarlantini "*Lei ha un trattato, perché non lo pubblica?*".

Matteotti "Lo pubblicherò, quando mi si assicurerà che le tipografie del Regno sono indipendenti e sicure (*Vivissimi rumori al centro e a destra*); perché, come tutti sanno, anche durante le elezioni, i nostri opuscoli furono sequestrati, i giornali invasi, le tipografie devastate o diffidate di pubblicare le nostre cose. (*Rumori*)".

Voci "No! No!".

Matteotti "Nella massima parte dei casi però non vi fu bisogno delle sanzioni, perché i poveri contadini sapevano inutile ogni resistenza e dovevano subire la legge del più forte, la legge del padrone, votando, per tranquillità della famiglia, la terna assegnata a ciascuno dal dirigente locale del Sindacato fascista o dal fascio (*Vivi rumori interruzioni*)".

Suardo "L'onorevole Matteotti non insulta me rappresentante: insulta il popolo italiano ed io, per la mia dignità, esco dall'Aula. (*Rumori - Commenti*) La mia città in ginocchio ha inneggiato al Duce Mussolini, sfido l'onorevole Matteotti a provare le sue affermazioni. Per la mia dignità di soldato, abbandono quest'Aula. (*Applausi, commenti*)".

Teruzzi "L'onorevole Suardo è medaglia d'oro! Si vergogni, on. Matteotti. (*Rumori all'estrema sinistra*)".

Presidente "Facciano silenzio! Onorevole Matteotti, concluda!".

Matteotti "lo posso documentare e far nomi. In altri luoghi invece furono incettati i certificati elettorali, metodo che in realtà era stato usato in qualche piccola circoscrizione anche nell'Italia prefascista, ma che dall'Italia fascista ha avuto l'onore di essere esteso a larghissime zone del meridionale; incetta di certificati, per la quale, essendosi determinata una larga astensione degli elettori che non si ritenevano liberi di esprimere il loro pensiero, i certificati furono raccolti e affidati a gruppi di individui, i quali si recavano alle sezioni elettorali per votare con diverso nome, fino al punto che certuni votarono dieci o venti volte e che giovani di venti anni si presentarono ai seggi e votarono a nome di qualcheduno che aveva compiuto i 60 anni. (*Commenti*) Si trovarono solo in qualche seggio pochi, ma autorevoli magistrati, che, avendo rilevato il fatto, riuscirono ad impedirlo".

Torre Edoardo "Basta, la finisca! (*Rumori, commenti*) . Che cosa stiamo a fare qui? Dobbiamo tollerare che ci insulti? (*Rumori - Alcuni deputati scendono nell'emiciclo*). Per voi ci vuole il domicilio coatto e non il Parlamento! (*Commenti - Rumori*)".

Voci "Vada in Russia!".

Presidente *"Facciano silenzio! E lei, onorevole Matteotti, concluda!"*.

Matteotti "Coloro che ebbero la ventura di votare e di raggiungere le cabine, ebbero, dentro le cabine, in moltissimi Comuni, specialmente della campagna, la visita di coloro che erano incaricati di controllare i loro voti. Se la Giunta delle elezioni volesse aprire i plichi e verificare i cumuli di schede che sono state votate, potrebbe trovare che molti voti di preferenza sono stati scritti sulle schede tutti dalla stessa mano, così come altri voti di lista furono cancellati, o addirittura letti al contrario. Non voglio dilungarmi a descrivere i molti altri sistemi impiegati per impedire la libera espressione della volontà popolare. Il fatto è che solo una piccola minoranza di cittadini ha potuto esprimere liberamente il suo voto: il più delle volte, quasi esclusivamente coloro che non potevano essere sospettati di essere socialisti. I nostri furono impediti dalla violenza; mentre riuscirono più facilmente a votare per noi persone nuove e indipendenti, le quali, non essendo credute socialiste, si sono sottratte al controllo e hanno esercitato il loro diritto liberamente. A queste nuove forze che manifestano la reazione della nuova Italia contro l'oppressione del nuovo regime, noi mandiamo il nostro ringraziamento. (Applausi all'estrema sinistra. Rumori dalle altre parti della Camera). Per tutte queste ragioni, e per le altre che di fronte alle vostre rumorose sollecitazioni rinunzio a svolgere, ma che voi ben conoscete perché ciascuno di voi ne è stato testimoniaio per lo meno (*Rumori*) ... per queste ragioni noi domandiamo l'annullamento in blocco della elezione di maggioranza".

Voci alla destra *"Accettiamo (Vivi applausi a destra e al centro)"*.

Matteotti "[...] Voi dichiarate ogni giorno di volere ristabilire l'autorità dello Stato e della legge. Fatelo, se siete ancora in tempo; altrimenti voi sì, veramente, rovinare quella che è l'intima essenza, la ragione morale della Nazione. Non continuate più oltre a tenere la Nazione divisa in padroni e sudditi, poiché questo sistema certamente provoca la licenza e la rivolta. Se invece la libertà è data, ci possono essere errori, eccessi momentanei, ma il popolo italiano, come ogni altro, ha dimostrato di saperseli correggere da sé medesimo. (Interruzioni a destra) Noi deploriamo invece che si voglia dimostrare che solo il nostro popolo nel mondo non sa reggersi da sé e deve essere governato con la forza. Ma il nostro popolo stava risollemandosi ed educandosi, anche con l'opera nostra. Voi volete ricacciarci indietro. Noi difendiamo la libera sovranità del popolo italiano al quale mandiamo il più alto saluto e crediamo di rivendicarne la dignità, domandando il rinvio delle elezioni inficiate dalla violenza alla Giunta delle elezioni. (*Applausi all'estrema sinistra - Vivi rumori*)".

Politica e Giustizia

dopo il delitto Matteotti

Giampiero Buonomo

Si intrecciano due dinamiche, negli eventi successivi al delitto di martedì 10 giugno 1924: una politica ed una giudiziaria. In ambedue si giocò sporco.

Per la prima, fu decisiva l'inerzia della monarchia, visto che il Re disse di "essere cieco e sordo", e che i suoi occhi e le sue orecchie erano la Camera ed il Senato. Un'affettata imparzialità legalitaria, che fingeva di ignorare il gioco sotterraneo condotto da Mussolini. In realtà, già venerdì 13 giugno la Camera, non facendosi osservazioni, accolse la proposta del suo presidente Alfredo Rocco di essere riconvocata a domicilio: l'opposizione, oltre a perdere così la guida degli eventi, si ridusse nell'impotenza dell'Aventino; Mussolini ebbe invece il tempo per riguadagnare la più sconcertata parte dei deputati eletti con il suo Listone, prima minacciando un cambio della legge elettorale e poi ottenendo dal re il "decreto di scioglimento in bianco", così decisivo per il successo del discorso del 3 gennaio 1925.

Anche verso il Senato il gioco della monarchia fu di aiutare il governo: dopo la fiducia ottenuta a palazzo Madama in giugno, Mussolini poté operare un' "infornata" di quaranta nuovi senatori, decisivi per mutare le maggioranze in quella che lo Statuto albertino designava come l'Alta Corte di giustizia in caso di criminalità politica. Questo gli consentì, il 3 gennaio 1925, di sfidare le opposizioni ad un giudizio che sapeva essere già alterato a suo favore.

Vista tra queste contromosse, l'inchiesta sul delitto potrebbe apparire

sin dall'inizio fatalmente pregiudicata. Eppure Mussolini "la buttava in politica" perché, sul piano delle indagini, la sua posizione era estremamente compromessa. Il potere giudiziario non era stato ancora infeudato e, nei primissimi giorni dell'inchiesta, il Governo taceva, imbarazzato e spaventato per gli effetti dell'atroce evento che andava delinearsi dietro la sparizione di Matteotti. Quanto più ne appariva evidente il coinvolgimento, tanto più Mussolini e i suoi ricorrevano a minacce, blandizie, depistaggi e piccole astuzie, invischiandosi ancor più nelle sabbie mobili della chiamata di correo.

Appena la targa dell'autovettura usata da Dùmìni condusse la polizia a palazzo del Viminale, Mussolini scelse di recidere il cavo che legava i suoi fidi Cesarino Rossi (addetto stampa del Presidente del consiglio) e Aldo Finzi (sottosegretario all'interno) alle sue responsabilità: costringendoli alle dimissioni, e sostituendo il capo della polizia De Bono, il capo del fascismo si tirò però addosso l'ira dei suoi ex scherani, che scrissero subito memoriali a metà tra la confessione ed il ricatto, facendoli circolare tra giornalisti, amici e confratelli. La voce più pericolosa si rivelò quella di Rossi che, quando si trovò dinanzi ai magistrati, iniziò un abile dosaggio delle notizie incriminatrici verso il suo ex capo: raccontò della costituzione di un gruppo di fuoco nella capitale, dedito all'aggressione sistematica degli oppositori al massimo livello, come Amendola, Nitti e Forni. Fermò la sua testimonianza sulle soglie del delitto del Lungotevere perché – come disse al magistrato Del Giudice – se la riservava per l'udienza dibattimentale: prima di avere un pubblico, davanti al quale non tornare indietro, temeva che le sue dichiarazioni potessero indurre qualcuno a chiudergli la bocca.

L'inchiesta rivelava comunque particolari sempre più compromettenti per il superiore immediato degli arrestati, tra cui entrava anche un esponente di rilievo del partito nazionale fascista quale il segretario amministrativo Marinelli: tutti personaggi che percepivano la debolezza di Mussolini e il pericolo che chi si trovava in stato di libertà (Finzi era deputato in carica, De Bono era senatore) avesse mezzi maggiori per scaricare la colpa sugli altri, reclusi a Regina Coeli.

Il tornante dell'inchiesta fu, due giorni dopo il ferragosto del '24, il ritrovamento del cadavere di Matteotti, straziato dai lupi nella macchia della Quartarella. Dùmìni chiamò i giudici per mettere in campo un depistaggio probabilmente organizzato già prima del delitto: invocare lo stato d'ira per la morte del fascista Bonservizi a Parigi, come scusante per aver aggredito Matteotti. Nonostante il coinvolgimento dello stesso Curzio Malaparte nella manovra, gli inquirenti romani non cascaro-

no nella trappola, vistosamente eccentrica rispetto alla premeditazione emergente da tutte le risultanze istruttorie.

Più pericoloso fu invece l'inconsapevole spostamento di competenza prodotto dalla denuncia del direttore del Popolo, il cattolico Donati, nei confronti di De Bono: trattandosi di senatore in carica, il processo si sospese per la durata dell'istruttoria dei senatori verso il loro pari grado. Sia pure rispettato dai benpensanti, il luogo in cui verificare l'esistenza di una "questione morale" del fascismo, il Senato del Regno, si dimostrò vistosamente inadatto ad offrire garanzie minime di indagini serie: le deposizioni contraddittorie degli imputati si avvicinarono con molta deferenza alla figura del Presidente del consiglio, che, più volte citato negli interrogatori, non fu mai chiamato a deporre.

De Bono fece da schermo a Mussolini: se fosse stato assolto il suo capo della polizia, sarebbe indirettamente stato dichiarato innocente lui stesso. Inizialmente anche lui desideroso di scaricare ad altri le sue colpe, il senatore si rincuorò vedendo che i testimoni si sfilavano dal confermare gli addebiti più circostanziati; cosa che avveniva proprio mentre la "circolare ai prefetti" di Federzoni metteva al bando le attività dei partiti politici e metteva sotto controllo la stampa. Decisivo fu quando la stessa possibilità di una riassunzione del processo al Tribunale di Roma fu alterata con la promozione del giudice penale "comune", spedito in Sicilia. Quando il Senato concluse, dopo sei mesi, la sua istruttoria con un'assoluzione, i nuovi magistrati incaricati dell'inchiesta penale "comune" disattesero tutte le prove raccolte e si limitarono a rinviare a giudizio il gruppo di esecutori del delitto sul Lungotevere (furono Amerigo Dumini, Albino Volpi, Giuseppe Viola, Amleto Poveromo e Augusto Malacria).

Il gruppo di potere si ricompattava intorno alla dittatura: il proscioglimento di Marinelli, Finzi e Rossi dimostrò anzi che il silenzio e la complicità con la cuspide del potere pagavano. Recisa degli "anelli mancanti", la catena di comando poteva dirsi inattaccabile dalla "questione morale" e scatenarsi contro gli oppositori, additati a nemici della patria. Lo stesso delitto Matteotti, da evento archetipico di un metodo di governo, venne svalutato ad episodio minore: la vedova Velia lo capì, rinunciando a presenziare alle udienze del processo, quando si trovò modo di trasferirne lo svolgimento lontano dalla Capitale, nella "città della camomilla". A Chieti una Corte accortamente selezionata – in cui presidente fu ricompensato più tardi col seggio di senatore – arrivò a suggellare la tesi dell'omicidio preterintenzionale, con pene in buona parte condonate: dopo un anno nessuno dei condannati era in carcere.

Nel corso del Ventennio le sorti dei responsabili seguirono una strada tortuosa, nella quale le singole personalità si iscrissero nella cornice della tragedia nazionale: Finzi rimase nell'orbita del partito, ma sempre più disincantato finì per trovarsi dalla parte opposta dei tedeschi occupanti e nel '44 morì alle Fosse Ardeatine; De Bono e Marinelli votarono l'ordine del giorno Grandi e, processati a Verona, finirono fucilati come traditori del regime che avevano contribuito a creare. Cesarino Rossi – che, poco dopo il proscioglimento per il delitto Matteotti, scappò all'estero ma fu riacciuffato e passò tre lustri in carcere come oppositore fuoriuscito – interruppe il suo omertoso silenzio solo quando arrivarono gli Alleati. Sulle sue nuove testimonianze si fondò dopo vent'anni l'annullamento del giudizio di Chieti: in seguito al Decreto Luogotenenziale del 27 luglio 1944 n. 159, lo stesso Mussolini a Salò ritenne necessario offrire la sua versione innocentista al giornalista Silvestri. A riprova che lo scemare del potere fa riemergere i fantasmi del passato, il duce si abbandonò ad una deriva autoassolutoria che, per i mezzi impiegati, lo riportava ai depistaggi orchestrati nei primi giorni dopo il delitto.

La Corte d'Assise di Roma nel 1947 tenne quindi il processo nei confronti dei soli Dumini, Viola, Poveromo, Malacria, Filippelli, Panzeri, Giunta, Rossi, condannando i primi tre all'ergastolo (poi commutato in 30 anni di carcere); Cesare Rossi venne assolto per insufficienza di prove, mentre per gli altri imputati si dichiarò il non luogo a procedere a causa dell'amnistia Togliatti. La morte di Mussolini per mano dei partigiani, nel 1945, aveva comunque già provocato nei suoi confronti l'estinzione del processo per decesso dell'imputato. Nessun accertamento di responsabilità penale nei suoi confronti poté quindi essere pronunciato: ma un indizio importante, sulle Erinni che animarono i suoi ultimi giorni, si ritrova nel fatto che, nella valigetta da lui portata a Dongo nella fuga, vi era una cartellina di documenti intitolata "Matteotti".

La memoria matteottiana e la guerra di liberazione nazionale

Rossella Pace

Il 25 aprile 1951 Piero Calamandrei, come già aveva ricordato nel 1947 in occasione del suo discorso alla Costituente, nella commemorazione del volo antifascista su Roma di Lauro de Bosis avvenuta il 3 ottobre 1931 così argomentava:

dobbiamo ricordare che chi primo lanciò il grido nel silenzio sconsolato furono gli uomini isolati ed esemplari che anche negli anni del buio seppero segnare la strada e mantenere la continuità tra il primo e il secondo Risorgimento. La Resistenza è stata possibile perché Matteotti è stato pugnalato; perché Amendola è stato abbattuto dai sicari e Gobetti stroncato a bastonate; perché i Rosselli sono stati assassinati; perché Gramsci è stato fatto morire in galera; perché Lauro de Bosis si è inabissato nella notte dopo avere assolto il suo voto. Sono essi i precursori della Resistenza; essi i fratelli di tutti i caduti dell'ultima guerra, di tutti i torturati dai tedeschi, di tutti i trucidati dai fascisti, di tutti gli scomparsi nei campi di deportazione.

La resistenza armata contro il nazifascismo si svolse tra l'8 settembre 1943 ed il 25 aprile 1945, ma, l'antifascismo organizzato iniziò ad operare molto prima, precisamente, il 1924, anno dell'assassinio di Matteotti. La protesta dell'Aventino da parte dei parlamentari che si riconoscevano negli ideali liberaldemocratici, l'opposizione di Luigi Albertini in Senato, nonché il conseguente malcontento elevatosi nel Paese, segnarono di fatto l'inizio dell'azione antifascista che per anni si sviluppò nella clandestinità sia in Italia che all'estero.

Matteotti, con la sua attività e il suo impegno nel Partito Socialista,

nel sindacato, nel comune di Villamarzana del quale era sindaco, nel Parlamento, rappresentava l'essenza dell'articolazione della vita democratica che la dittatura fascista si proponeva di abolire. Innegabile è poi il fatto che egli fu ucciso non solo per le sue idee ma anche e soprattutto per le sue denunce. Portando all'attenzione le malefatte del regime, raccolte a partire dal 1921, già nel 1922 scriveva a Turati la sua intenzione di volerne fare un pamphlet. Nel febbraio del 1924 venne dato alle stampe *Un anno di dominazione fascista* nel quale il deputato sottolineava quanto le violenze fossero capillari

Matteotti, dunque, viene ricordato ed onorato non solo come martire, ma, anche, perché rappresentò un punto di riferimento per gli antifascisti e per le forze liberali e democratiche: diversi furono i giovani che in suo nome aderirono al Partito Socialista e in suo nome si batterono contro l'invasore tedesco e il nemico interno fascista nelle Brigate Matteotti, delle quali Sandro Pertini fu il massimo esponente.

Erano gli eredi di quella opposizione morale - originatosi l'indomani dell'omicidio del deputato socialista - di due generazioni cresciute nel Ventennio, che ruppero definitivamente gli argini all'indomani dell'8 settembre del 1943.

Opposizione, questa, che ebbe tra i suoi più alti esponenti, le personalità più vicine al deputato socialista e che in suo nome diedero inizio alla lotta antifascista. Parliamo di personaggi quali Filippo Turati, Claudio Treves, Ferruccio Parri, i fratelli Rosselli e Sandro Pertini.

Ma durante il Ventennio e molto prima del 1943, molte furono le azioni antifasciste volte, se non a destituire, a scalfire Mussolini e il suo regime. Nacquero, infatti, attività clandestine da parte di tutte le forze liberali e democratiche che continuavano a coltivare la speranza della libertà nell'attesa di completare quel secondo Risorgimento a cui Calamandrei e Pertini, con le loro parole, avevano fatto spesso riferimento.

Anche Carlo e Nello Rosselli, maturarono, proprio sulla scorta del martirio di Matteotti, la convinzione di dover dedicare la loro esistenza alla lotta al regime fascista, che, superata la crisi, era nel frattempo divenuto ormai trionfante. La militanza dei due Rosselli ne fece nel corso degli anni due degli oppositori più fermi del regime mussoliniano. Anche per questo il fascismo decise infine la loro uccisione.

Peraltro, nell'estate del 1936, cioè l'anno prima di essere ammazzato, Carlo Rosselli aveva organizzato, dalla Francia (ove era dovuto riparare dopo essere evaso dalla prigionia del confino fascista) una colonna di volontari italiani pronti a battersi per la difesa della giovane Repubblica

Spagnola, contro il colpo di stato dei militari, sostenuti dai regimi di Hitler e di Mussolini. Rosselli stesso era stato personalmente in Spagna. Dalla cosiddetta “colonna Rosselli” era poi nato, sempre in Spagna, alla fine di quello stesso 1936, il Battaglione Matteotti, in cui erano confluiti volontari socialisti, repubblicani, e del movimento di Giustizia e Libertà, di cui lo stesso Carlo Rosselli era stato il fondatore. E proprio a quell’eroica esperienza generosa si vollero a loro volta espressamente richiamare, anni dopo, e cioè nella stagione della Resistenza e della lotta partigiana (a partire dal 1943), le “Brigate Giacomo Matteotti”, di cui il giovane socialista Corrado Bonfantini si sarebbe poi rivelato uno degli esponenti di punta (comandava in particolare le formazioni delle “Matteotti” che operavano nel Milanese e che organizzarono l’insurrezione di Milano il 25 aprile).

C’è dunque un evidente nesso tra queste tre vicende, che parte appunto da Matteotti, attraversa e orienta le vicende personali dei Rosselli, di Pertini, di Parri, di Turati e arriva fino alle pagine più alte e più eroiche Resistenza: è un filo di altissima educazione civile e morale nel nome della causa della libertà e della democrazia.

Accanto, a quelli che potremmo definire gli “eredi diretti” del deputato socialista troviamo poi movimenti di “opposizione morale” silenziosa, riconducibili a cenacoli intellettuali raggruppati attorno ad influenti personalità delle élites italiane, con la particolare accezione - dato il momento storico - di essere portatori di idee liberal -democratiche non necessariamente riconducibili ad un partito in particolare, forze che poi sarebbero andate a formare – assieme a ai cosiddetti “eredi diretti” il Comitato di Liberazione Nazionale il 9 settembre del 1943.

Richiamiamo due tra i tanti casi che si potrebbero ricordare.

Il primo è il cenacolo che si riunisce attorno a Umberto Zanotti Bianco a Roma e che annovera tra i suoi frequentatori personalità quali Rinaldo e Lavinia Taverna, Titina e Giuliana Benzoni, Ferdinando Martini, Jacques Maritain e Nina Rufini. La vicinanza di questo mondo alla causa della principessa Maria José fece maturare nei suoi partecipanti l’avversione alla dittatura che maturò durante quella lunga resistenza, di cui prima si accennava, e che esplose dopo l’8 settembre decretando l’abbandono degli ambienti cospirativi a favore di una lotta senza quartiere contro il nemico. Complice anche il fatto che dal 1921 l’Animi di cui Zanotti era il presidente era ospitata a Palazzo Taverna.

Zanotti Bianco nel suo Diario, *La mia Roma (1943 -1944)* a cura di Cinzia Cassani, ben documentata la fittissima collaborazione tra i vari an-

tifascisti romani, vicinissimi a Matteotti, scrive:

3 settembre 1943

Più tardi a colazione da Napoleone presso Frascati, c'era anche il Signor De Ritis ex segretario di Matteotti [tutore dei suoi tre figli] e che da anni è impiegato alla Banca del Lavoro.

Proprio De Ritis sarà finanziatore occulto del movimento clandestino antifascista, anche se dopo la liberazione verranno fuori i suoi trascorsi come agente segreto dell'OVRA e attore principale nell'operazione del regime per comprare il silenzio della famiglia e soprattutto della vedova Matteotti.

Il secondo caso preso in esame serve ad avvalorare la maturazione di quella generazione che troppo giovane per avere vissuto direttamente l'omicidio e la vicenda umana di Matteotti, era comunque cresciuta nell'esempio della libertà e degli alti valori della difesa della patria impartita da quella prima generazione che aveva originato l'opposizione morale di cui prima dicevamo. Rinaldo e Cristina Casana con accanto la mamma Costanza Taverna, precisamente nipoti e figlia di Rinaldo e Lavinia Taverna nonché affini di Giuliana Benzoni, misero in piedi a Novedrate in Brianza una base d'appoggio per i partigiani nella loro villa di famiglia. Qui si incontravano personaggi di ogni appartenenza politica. Qui si tennero molte delle riunioni del CLNAI, personaggi tra i più diversi da Dozza del partito comunista a Alfredo Pizzoni, al fratello di De Gasperi, politici evasi, ebrei ricercati dai tedeschi, inglesi, figli di amici risaliti dal Sud senza appoggio, vi trovarono un rifugio sicuro. Ospitalità trovarono anche i membri dell'OSS americana che qui aveva installato una radio clandestina, guidata dal comandante Elia. Addirittura, una volta Edgardo Sogno e Guido Vanzetti vi portarono evaso dalle carceri di Como un politico democristiano Pietro Mentasti.

Una rete di resistenza liberal-democratica alla quale tutti coloro che ambivano ad un riscatto della patria e alla riconquista delle libertà perdute, alla quale nessuno che si definisse Antifascista poteva esimersi dal partecipare, e che durante quei venti mesi si sarebbe articolata in una lotta armata senza quartiere, coadiuvata a sua volta da una potentissima rete resistenziale

Proprio come Giacomo Matteotti con il suo estremo sacrificio, aveva insegnato e ispirato ad entrambe quelle generazioni cresciute ed educate nel suo esempio.

Bibliografia matteottiana essenziale

Stante la vastità della letteratura di e su Giacomo Matteotti, si propone di seguito una selezione delle fonti, ripartita in due sezioni: la prima dedicata alle opere del Nostro, la seconda alla letteratura, suddivisa a sua volta tra memorialistica e saggistica.

1. Opere di Giacomo Matteotti

Giacomo Matteotti, *Discorsi parlamentari*, Introduzione di Sandro Pertini, edizione della Camera dei Deputati in tre volumi, Roma 1970

“*OPERE DI GIACOMO MATTEOTTI*”: in questa collana gli scritti e gli interventi di Matteotti sono stati integralmente raccolti e pubblicati in 13 volumi curati da Stefano Caretti, editi a Pisa prima da Listri-Nischi e poi dalla Pisa University Press:

1. *Scritti sul fascismo*, Premessa di G. Arfé, Listri-Nischi 1983
2. *Lettere a Velia*, Premessa di E. Garin, Listri-Nischi, Pisa 1986
3. *Sulla scuola*, Premessa di L. Ambrosoli, Listri-Nischi, Pisa 1990
4. *Sul riformismo*, Premessa di P. Treves, Listri-Nischi, Pisa 1995
5. *Matteotti. Il mito*, Premessa di G. Spadolini, Listri-Nischi, Pisa 1995
6. *Velia Titta Matteotti. Lettere a Giacomo*, Premessa di S. Timpanaro, Listri-Nischi, Pisa 2000
7. *Scritti giuridici*, Presentazione di G. Vassalli, Listri-Nischi, Pisa 2003
8. *Scritti economici e finanziari*, Premessa di A. Roncaglia, Pisa University Press 2009
9. *L'avvento del fascismo*, Premessa di A. Roncaglia, Pisa University Press 2011

10. *Epistolario (1904-1924)*, Introduzione di M. Degl'Innocenti, Pisa University Press 2012
11. *Socialismo e guerra*, Premessa di E. Di Nolfo, Pisa University Press 2013
12. *Scritti e discorsi vari*, Premessa di G. Santomassimo, Pisa University Press 2014
13. *Un anno e mezzo di dominazione fascista*, Premessa di M. Degl'Innocenti, saggi introduttivi di A.G. Sabatini e A. Aghemo, Postfazione di P. Evangelisti, Pisa University Press 2020.

Giacomo Matteotti, *Reliquie*, a cura di Mario Guarnieri, Prefazione di Claudio Treves, Dall'Oglio, Milano 1924, 1946.

Giacomo Matteotti, *Scritti e discorsi*, Introduzione di Antonio G. Casanova, Edizioni della Fondazione Giacomo Matteotti, Roma 1974.

Giacomo Matteotti, *La questione tributaria*, Lacaita, Manduria 2006.

Giacomo Matteotti, *Un anno di dominazione fascista*, Introduzione di Walter Veltroni, con un saggio di Umberto Gentiloni Silveri, Rizzoli, Milano 2019.

Giacomo Matteotti, *La lotta semplice*, Edizioni di Comunità, Roma-Ivrea 2019.

Giacomo Matteotti, *Contro il fascismo*, Prefazione di Sergio Luzzatto, Garzanti, Milano 2019.

Giacomo Matteotti, *Il fascismo tra demagogia e consenso*. Scritti 1922-1924, a cura di Mirko Grasso, Prefazione di A. Aghemo, Fondazione Giacomo Matteotti per i tipi di Donzelli Editore, Roma 2020.

2. Scritti su Giacomo Matteotti

La straordinaria popolarità di Matteotti ed il rilievo storico della sua figura hanno fatto sì che nei decenni successivi alla sua morte si formasse, in Italia e all'estero, una bibliografia imponente, a vario titolo composta da monografie, commemorazioni, studi storici, articoli di giornali e riviste, memorialistica. In questa sede ci si limita a segnalare una succinta selezione delle fonti essenziali, ordinate cronologicamente, e ripartite in due sezioni: la prima riunisce ricordi, testimonianze e commemorazioni;

la seconda tratta dei saggi e delle monografie.

1.1 Ricordi, testimonianze e commemorazioni

F. Turati, *Commemorazione di Giacomo Matteotti*, pronunciata alla Camera durante la riunione delle opposizioni parlamentari il 27 giugno 1924, di recente ripubblicata in “Tempo Presente” nel fascicolo monografico “*Giacomo Matteotti a novant’anni dalla morte*” n. 400-402, pp. 31-35, Roma 2014

P. Gobetti, *Matteotti*, “La Rivoluzione liberale”, a. III, n. 27, 1° luglio 1924

A. Gramsci, *Il destino di Matteotti*, “Lo Stato Operaio”, a. II, n. 28, 28 agosto 1924

C. Rosselli, *Eroe tutto prosa*, Almanacco Socialista 1934

M. Matteotti, *Quei vent’anni: dal fascismo all’Italia che cambia*, Rusconi, Milano 1985

Numerosi discorsi pronunciati a seguito della scomparsa di Matteotti, commemorazioni e testimonianze in memoria del martire sono raccolti nel volume *Omaggio a Matteotti*, edito dalla Fondazione Giacomo Matteotti per i tipi di Ulisse Editrice, Roma 2005.

2.2 Saggi e monografie

C. Rossi, *Il delitto Matteotti nei procedimenti giudiziari e nelle polemiche giornalistiche*, Ceschina, Milano 1965.

G. Rossini (a cura di), *Il delitto Matteotti tra Viminale e Aventino*, il Mulino, Bologna 1966.

G. Arfé, V. Spini, 10 giugno 1924. *Con Giacomo Matteotti ha inizio l’etica antifascista*, “Il Ponte”, n. 4, Passigli Editori, Firenze 1966.

A. Dumini, *Diciassette colpi*, Longanesi, Milano 1967.

A.G. Casanova, *Matteotti. Una vita per il socialismo*, Bompiani, Milano 1974.

C. Silvestri, *Matteotti, Mussolini e il dramma italiano*, Cavallotti Editori, Milano 1981.

D. Carini, *Giacomo Matteotti, idee giuridiche e azione politica*, Olshki, Firenze 1984.

- M. Canali, *Il delitto Matteotti*, il Mulino, Bologna 2004.
- G. Tamburrano, *Giacomo Matteotti. Storia di un doppio assassinio*, UTET, Torino 2004
- M. Mariotto, *“La Lotta”: giornale socialista del Polesine da Badaloni a Matteotti (1899-1924)*, ISERS, Badia Polesine 2004.
- A. Aghemo, P. Caridi, A.G. Casanova, A.G. Sabatini, *Giacomo Matteotti. La vita e la testimonianza politica*, Edizioni della Fondazione G. Matteotti – Ulisse Editrice, Roma 2005.
- A. G. Casanova, *Turati, Treves, Matteotti*, Edizioni della Fondazione G. Matteotti - Ulisse Editrice, Roma 2005.
- M. Monaco (a cura di), *Omaggio a Matteotti in occasione dell’ottantesimo anniversario della morte*, Edizioni della Fondazione G. Matteotti - Ulisse Editrice, Roma 2005.
- A.G. Sabatini, A. Scarpellini, *Attraverso Matteotti. Quel che resta del riformismo*, Edizioni della Fondazione G. Matteotti - Ulisse Editrice, Roma 2005.
- W. Bonapace (a cura di), *Socialismi e libertà: Giacomo Matteotti tra antifascismo e democrazia*, Atti del convegno “Libertà e socialismi a 80 anni all’omicidio Matteotti”, ISRAT, Asti 2006.
- S. Pertini, *Dal delitto Matteotti alla Costituente. Scritti e discorsi, 1924-1946*, a cura di S. Caretti, Piero Lacaita Editore, Manduria 2008.
- G. Romanato, *Un italiano diverso*, Longanesi, Milano 2011.
- G. Arfé, *Giacomo Matteotti uomo e politico socialisti del mio secolo*, introduzione e cura di Fabio Vander, Editori Riuniti, Roma 2014
- V. Zaghi, *Nella terra di Matteotti. Storia sociale del Polesine tra le due guerre mondiali*, Associazione culturale Minelliana, Rovigo 2014.
- M. Degl’Innocenti, *Giacomo Matteotti: eroe socialista*, Agra Editrice, Roma 2014.
- AA. VV., *Matteotti 90 nelle scuole. I giovani e la lezione civile, morale e politica di un martire per la democrazia*, edizione Fondazione Giacomo Matteotti - Fondazione di Studi storici Filippo Turati, Roma - Firenze 2015.
- M. Degl’Innocenti, *La patria divisa. Socialismo, nazione e guerra mondiale*, FrancoAngeli, Milano 2015

G. Dorso, *Un delitto storico. Saggi su Giacomo Matteotti a novant'anni dall'assassinio fascista*, a cura di G. Iuliano, G. Marino, P. Saggese, Introduzione di F.S. Festa, Delta 3 Edizioni, Grottaminarda 2015.

E. Montali (a cura di), *Giacomo Matteotti. Un riformista rivoluzionario*, edizione per la Fondazione Giuseppe Di Vittorio, Donzelli editore, Roma 2015.

E. Tiozzo, *Matteotti senza aureola. Il delitto Matteotti*, Bastogi Libri, Roma 2017.

A. Aghemo, *Giacomo Matteotti*, in A.Aghemo, G.Amari, B. Palmieri, *Preludio alla Costituente*, Prefazione di Valdo Spini, Postfazione di Giuliano Amato, Castelvecchi, Roma 2018, pp. 233-258.

E. Capuzzo, *Giacomo Matteotti tra testimonianza politica, mito e memoria*, in «Tempo Presente» N. 472-474, aprile-giugno 2020, pp. 11-14.

M.L. Mutterle, *La riforma proporzionale nelle riflessioni di Giacomo Matteotti*, in M.L. Mutterle e G. Romanato (a cura di), 1919-2019. Riforme elettorali e rivolgimenti politici in Italia, Casa Museo Giacomo Matteotti - Cierre Edizioni, Verona 2020, pp. 83-103.

A.Aghemo, *Velia Titta Matteotti. Uniti in qualsiasi lotta*, in «Tempo Presente» N. 478-480, ottobre-dicembre 2020, pp. 72-84.

P.L. Bagatin, L. Contegiacomo (a cura di), *Il Polesine di Matteotti. Le inchieste giornalistiche di Adolfo Rossi e Jessie White*, "QM" 2, Casa Museo Giacomo Matteotti - Cierre Edizioni, Verona 2021.

Atti del Convegno *Un secolo di antifascismo. Verso il centenario della morte di Giacomo Matteotti*, con interventi di M. Degl'Innocenti, S. Caretti, A. Aghemo et Alii, in «Tempo Presente» N. 484-486, aprile-giugno 2021.



Fondazione
Giacomo
Matteotti -ETS



Ministero dell' Istruzione
Direzione Generale per lo Studente, l' Inclusione e
l' Orientamento Scolastico



Fondazione di Stud
Storici Filippo
Turati Onlus

**SELEZIONE DI ALCUNI ELABORATI
VINCITORI DEL
CONCORSO NAZIONALE “MATTEOTTI PER LE SCUOLE”**
Ricordare Giacomo Matteotti e la sua testimonianza di libertà e di democrazia

Il concorso, istituito d'intesa tra il Ministero dell'Istruzione – Direzione Generale per lo Studente, l'integrazione e l'orientamento scolastico, la Fondazione Giacomo Matteotti – ETS e la Fondazione di Studi storici Filippo Turati Onlus in occasione delle celebrazioni del novantesimo anniversario dell'assassinio di Giacomo Matteotti, viene bandito annualmente e una sezione degli elaborati dei vincitori – suddivisi in tre categorie: testi, grafica e produzioni multimediali – è pubblicata sui siti delle due fondazioni
www.fondazionemattettitiroma.org
www.fondazionestudistoriciturati.it

Le opere degli studenti sono presenti anche sul sito dedicato
www.matteotti100nellescuole.org



(per collegarsi al sito tramite smartphone è sufficiente inquadrare il QR Code)
in corso di allestimento da parte dei promotori in vista del centenario matteottiano del 2024.

Quella che segue è una selezione ristretta di alcuni elaborati vincitori per le categorie *testi e grafica* mentre per le *produzioni multimediali*, assai rilevanti per numero e qualità, si rimanda ai siti sopra indicati.

Gladius

degli studenti del Liceo Classico “M. Minghetti” di Bologna,
ha vinto il Concorso Matteotti per le scuole per la categoria testi nell’edizione del 2016.

Forse non sembra, dal mio aspetto malconco, ma io una volta sono stato importante.

Io, un pugnale dimenticato in un cassetto, ho ferito a morte l’Onorevole Giacomo Matteotti.

Riesco ancora a percepire l’afa di quel pomeriggio di giugno del 1924: Matteotti fu rapito e caricato su una camionetta. Scoppiò una rissa.

Io sapevo il perché di tutto ciò. Infatti, avevo assistito a diverse discussioni tra quelli che ho sentito definirsi “fascisti”, e mi era ben chiaro come Matteotti avesse oltrepassato il limite della loro “tolleranza”, arrivando addirittura a sostenere, sbraitando in Parlamento, che la maggioranza ottenuta dal Partito Fascista nelle elezioni del 6 aprile fosse frutto di una serie di minacce e violenze, e quindi da considerarsi non valida.

Prima aveva pubblicato due libri dove denunciava la violenza del PFI contro gli avversari politici, e ora questo discorso.

“Che coraggio che hai avuto, Giacomo Matteotti!” è quel che pensavo mentre con la mia punta infilzavo la sua carne. Che coraggio!

Avresti potuto continuare a beneficiare del sole per altri anni, accarezzare ancora e ancora le guance dei tuoi figli. Ma tu hai scelto di sacrificarti.

Poco tempo dopo ho sentito il capo Benito Mussolini ammettere in Parlamento: “Io e solo io mi assumo la responsabilità politica, morale e storica di quanto è avvenuto.”

Nessuno ha mosso un dito, nonostante lo sdegno diffuso per il delitto commesso, e perciò pochi anni dopo ho conosciuto il mio trionfo, la violenza allo stato puro. Sebbene io sia un pugnale e sia nato per ferire, non mi è piaciuto.

Sono stato contento quando nel 1946 è nata la Repubblica. Questa

è stata una scelta del popolo, perché c'è stato un referendum e, per la prima volta, hanno potuto votare anche le donne. Anche allora qualcuno ha detto che il risultato è stato falsato, ma non è mai stato provato. Fatto sta che io sono finto in un cassetto, e questa mi è sembrata una bella cosa.

Sono passati tanti anni e di politica ora me ne intendo un poco. So solo che l'altro giorno, dal mio cassetto, ho sentito una voce un po' meccanica dire che non si è raggiunto il numero minimo di voti in un referendum, che la gente non va più a votare.

È stato in quel momento che ho capito che avrei preferito essere polvere, piuttosto che venire a sapere che la gente oggi è così disinteressata da non recarsi alle urne ed esprimere la propria opinione.

Chissà che ne sarà di te, Italia. Io intanto me ne sto qui, chiuso nel mio cassetto, nella speranza che nessuno senta mai più il bisogno di tirarmi fuori e servirsi di me.

Discorsi di Resistenza

di Mauro Matteo Lenzi, del Liceo Classico “G. Siotto-Pintor” di Cagliari,
è il testo vincitore dell’edizione 2018.

Roma, 30 Maggio 1924

Onorevole Lussu, che piacere incontrarti! È una bella prova di coraggio per noi presentarci qua dopo il risultato delle elezioni!

Salve onorevole Matteotti, hai ben ragione, d'altronde finché ci viene conservata almeno l'illusione di rappresentare qualche cittadino, cerchiamo di approfittarne.

Concordo completamente, hai forse sentito dei fatti di Iglesias?

Ti riferisci all'onorevole Corsi? Si ho saputo. Sembra di essere tornati indietro di un secolo, ma almeno prima eravamo coscienti di essere sotto dominatori. Quanto ancora ci vogliono umiliare con questa democrazia di facciata? Abbiamo almeno il coraggio di far sapere al popolo le cose come stanno!

Sei a conoscenza di altri episodi?

Melfi, Genova, Reggio Calabria: intimidazioni, censure, aggressioni e solo loro sanno cos'altro. La situazione è criminale, lo è già da tempo. Non possiamo stare a guardare mentre, di fatto, stiamo scrivendo la storia da fantocci inermi di un regime canaglia e repressivo verso i nostri cittadini! Ti avviso Emilio, noi che, consapevoli dei fatti, non agiamo, non siamo meno fascisti di quelli che ci umiliano deliberatamente in queste maniere, e se c'è qualcosa che l'Italia non merita è di passare alla storia come abitata solo e unicamente da camicie nere!

Come non darti ragione, ma cosa possiamo fare? Ora come ora vedo solo due possibilità: l'ostruzionismo velato di chi, pur in disaccordo, vuole tornare a casa dalla famiglia sano e salvo o in alternativa farci scuoiare vivi da qualche milizia che, passando per caso, ci riconosce.

Lo so, lo so, e non credere che non tema per la mia vita, ma quello che mi chiedo è questo: un uomo è tale anche senza padre?

Si, suppongo che lo sia.

Esatto, ma dimmi: un uomo è tale senza libertà?

Ah, ben più difficile! Purtroppo no.

Allora ti dico questo: preferisco che i miei bambini vivano senza un padre piuttosto che privi della libertà che ogni giorno vedo fiorire in loro. Oggi alla Camera – se mi sarà concesso di prendere parola – dirò ciò che non può essere detto. Denuncerò il clima antidemocratico nel quale ci hanno costretti a subir5e queste elezioni. Devono sapere che sappiamo, perché quando lo sapranno avranno paura, e se avranno paura agiranno d'istinto, e se agiranno d'istinto stai certo che compiranno un passo falso.

Si sa che agire d'istinto è proprio degli animali, e loro in questi anni non si sono mai dimostrati da meno. Per questo ti auguro, se qualcosa dovesse andare male, che la terra ti sia lieve, compagno!

Lieve è solo una terra libera da soprusi e ingiustizie, libera dal fascismo in ogni sua forma.

“Io, il mio discorso l’ho fatto. Ora, a voi preparare il discorso funebre per me.”

Giacomo Matteotti, riportato da Emilio Lussu.

L'epistolario di Lucilla e Greta

Giorgia Micone e Camilla Maggi, del Liceo Statale "Isabella Gonzaga" di Chieti, sono risultate vincitrici nell'edizione 2019

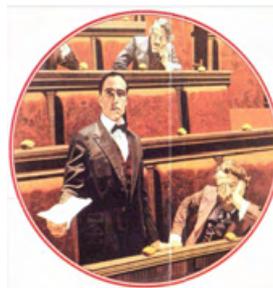
L' EPISTOLARIO DI LUCILLA E GRETA

Chieti, 20 marzo 2018

Cara Greta,

come stai? Tutto bene? A causa della lontananza, non riusciamo a vederci, ma sono sicura che prima o poi ci ritroveremo e sarà bellissimo!

Ti scrivo perché ho intenzione di partecipare a un Concorso scolastico, indetto dal M.I.U.R., su un personaggio politico che ha lottato per gli ideali di libertà e uguaglianza: Giacomo Matteotti. Tu ne hai mai sentito parlare? Per caso hai già svolto delle ricerche su di lui con i tuoi professori? Sarebbe interessante per me condividere dei pareri e ampliare le mie conoscenze.

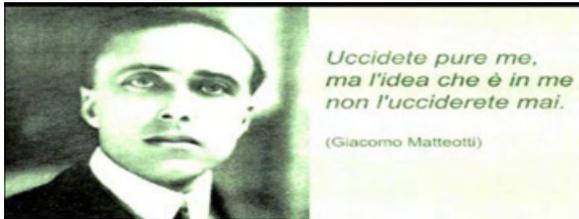


Io mi sono documentata presso la Biblioteca scolastica del Liceo di Scienze Umane "I. Gonzaga" di Chieti, e anche online, e ho capito innanzitutto che Matteotti, oltre a svolgere l'attività di segretario del Partito Socialista Italiano e di parlamentare, era giornalista e scrittore. Infatti, fu eletto al Parlamento per la prima volta nel 1919 e poi di nuovo nel 1921, anno in cui pubblicò la famosa "Inchiesta socialista sulle gesta dei fascisti in Italia", nella quale denunciava le violenze squadriste, durante la campagna elettorale delle elezioni del 1921; infine fu rieletto nel 1924.

Proprio per le sue idee antifasciste e per il suo impegno a sostegno di una società umana più civile e giusta (infatti denunciò i brogli elettorali nelle elezioni del 6 aprile 1924), fu rapito e assassinato da un gruppo capeggiato da Amerigo Dumini.

Nel giorno del suo omicidio, avvenuto a Roma il 10 giugno 1924, avrebbe dovuto presentare al Parlamento un discorso su uno scandalo finanziario.

Quando ho appreso queste notizie, documentandomi anche sulle modalità dell'omicidio, mi sono sentita raggiungere da un brivido sulle spalle e ho pensato: <Possibile che si possa morire per queste motivazioni? E' mai credibile perdere la vita per sostenere un'opinione politica diversa dalla maggioranza? Può l'odio arrivare a tanto?>. Mi ha commosso la forza che Matteotti ha dimostrato fino all'ultimo giorno della sua vita, cercando di resistere alle brutali violenze avvenute all'interno della macchina, dove era stato introdotto prima di essere ucciso.



Tu mi chiederai (io già lo immagino) come faccio a sapere questo e ti rispondo subito: perché due giorni dopo il suo rapimento, fu individuata l'auto incriminata, che risultò proprietaria di Filippo Filippetti, il direttore del « Corriere Italiano ». Da questo importante ritrovamento nacquero le prime indagini, che portarono a identificare in breve tutti i rapinatori, che poi furono arrestati, mentre Benito Mussolini in un suo discorso al governo aveva proclamato di essere stato il mandante del delitto.

Non ci potevo credere! Leggevo e rileggevo i documenti e via via provavo una sensazione di angoscia al pensiero che un Capo di Stato, un personaggio da emulare per noi giovani, potesse impartire comandi di questo genere!



Così in cuor mio ho rafforzato le idee di onestà intellettuale, senso civico, libertà, giustizia e bellezza interiore. Ho detto a me stessa: semmai dovessi un giorno diventare una donna in carriera nella politica, vorrò sempre comportarmi come Giacomo Matteotti, per me esempio di umanità e valori!

Era stato ucciso un uomo inutilmente, con lucida freddezza, la stessa che io riserverò ai suoi killer nel mio ricordo, ma il suo pensiero di persona integerrima continuerà a vivere presso di me. Sai, quando ho appreso che alcuni parlamentari socialisti si erano recati in pellegrinaggio nel luogo del suo rapimento, deponendo una corona d'alloro, ho provato una strana sensazione: mi sono sentita verso l'Onorevole come un'amica, una donna a lui contemporanea.



Di recente, mentre studiavo, ho anche saputo che ci sono stati due processi su questo caso, uno dei quali si è tenuto a Chieti, la mia città natale, che ha voluto ricordare la figura del politico onesto con l'intitolazione di una Piazza a suo nome.

Un bacio, a presto.

Lucilla



Piazza Matteotti - Chieti

Capsula di Giacomo. Ricetta al quadrato

Realizzato dagli studenti dell'Istituto di Istruzione Superiore Statale di Bojano – Campobasso coordinati dalla Prof.ssa Italia Martusciello ha vinto il Concorso Matteotti per le scuole per la categoria grafica nell'edizione del 2016.

CAPSULA DI GIACOMO

Composizione

Ogni compressa da 500 mg contiene: memoria 100 mg., libertà 100 mg., giustizia 100 mg., rispetto delle regole 50mg.,dovere 50mg.,abnegazione 50mg., legalità50mg.

Indicazioni

Si usa contro stati perenni e/o temporanei di forme di amnesia, per prevenire e vaccinarsi contro la recrudescenza della vaporizzazione del ricordo, l'usura del tempo, il mutismo e la strategia del silenzio nei confronti del delitto Matteotti.

Posologia

Per i bambini è indispensabile rispettare la posologia definita in funzione del loro peso corporeo, della loro crescita e quindi scegliere la formulazione adatta.

Posologia: 1 compressa alla volta, da ripetere se necessario dopo 4 ore, senza superare le 6 somministrazioni al giorno.

Negli adulti la posologia massima per via orale è di sei compresse al giorno.

Posologia: 1 compressa alla volta, da ripetere se necessario dopo 4 ore, senza superare le 6 somministrazioni al giorno.

Nel caso di forti dolori o febbre alta di amnesia acuta 2 compresse da 500 mg da ripetere se necessario dopo non meno di 4 ore.

Avvertenze e precauzioni

Nei rari casi di reazioni allergiche, nei soggetti affetti da uno stato di perdita della memoria prolungata, la somministrazione deve essere raddoppiata.

Non usare nei soggetti con elevata presenza di memoria.

Dosi elevate o prolungate del prodotto non provocano alcun fastidio o problema alla salute..

Interazioni

L'assorbimento quotidiano per via orale della pasticca assicura una esistenza intessuta di moralità. La somministrazione concomitante del rispetto delle regole aumenta l'assorbimento del farmaco.

L'assunzione contemporanea di probità può indurre una forte riduzione dell'amnesia e un aumento della capacità di saper sottrarre al silenzio l'omicidio Matteotti, evitando il serio rischio di una rimozione collettiva.

Gravidanza e allattamento

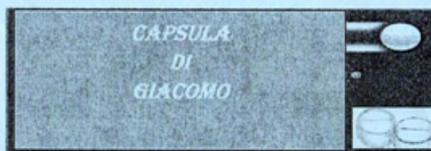
Studi clinici in pazienti gravide o in allattamento non hanno evidenziato particolari controindicazioni all'uso della capsula di Giacomo né provocano effetti indesiderati a carico della madre o del bambino, anzi è stato dimostrato che il nascituro presenterà una propensione alla legalità e al senso di responsabilità.

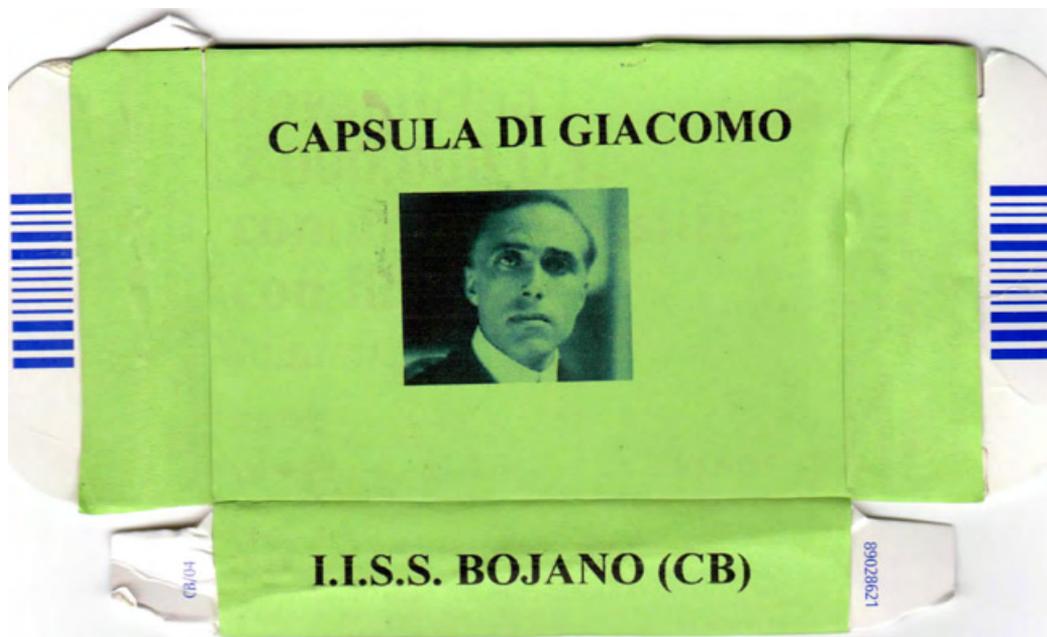
Conservazione Pasticca

Nessuna speciale precauzione per la conservazione.

Casa Farmaceutica

IISS Bojano: indirizzo ITE, coordinamento Prof.ssa Italia Martusciello.





Premiazione degli studenti dell'I.I.S. di Bojano (CB) il 10- novembre 2016 Roma, Ministero dell'Istruzione. A sinistra il Prof. Angelo G. Sabatini

Intervista (immaginaria) all'Onorevole Giacomo Matteotti
Antifascismo e lotta per la giustizia

di Pierpalolo Monaco e Marica Di Matteo, Liceo Statale "Isabella Gonzaga" di Chieti,
è risultato vincitore nella quinta edizione del Concorso.

INTERVISTA (IMMAGINARIA) ALL'ONOREVOLE
GIACOMO MATTEOTTI
ANTIFASCISMO E LOTTA PER LA GIUSTIZIA



Oggi, 30 maggio 1924, il segretario generale del Partito Socialista, l'Onorevole Giacomo Matteotti, ha presentato un sorprendente discorso nella Camera dei Deputati, per evidenziare i brogli elettorali del 6 aprile 1924 ad opera dei fascisti.
A seguire se ne riporta l'intervista integrale.





Buongiorno Onorevole Matteotti, il suo eloquente e inaspettato discorso odierno alla Camera dei Deputati ha suscitato molta sorpresa nell'opinione pubblica. Quali sono stati i concetti principali che ha espresso?

Ho voluto denunciare una serie di violenze e abusi commessi dai fascisti per vincere le elezioni. Pertanto, ritengo che queste ultime devono essere invalidate proprio per le forme di coercizione esercitate su una parte dell'elettorato, che si è sentito costretto a esprimere una determinata preferenza anziché un'altra.

Pensi che nel 90% se non nel 100% dei casi il seggio era fascista e nessuno poteva controllare la regolarità dello scrutinio.

Dove si sono registrati risultati insoddisfacenti per la lista fascista, si sono verificati atti di violenza.

Solo in poche province alcuni magistrati sono riusciti a bloccare le innumerevoli illegalità.

Infine, non posso tacere lo scandalo che ha visto coinvolta la compagnia petrolifera statunitense «Sinclair oil», costretta a pagare tangenti al governo italiano.

In questo contesto sociale e politico assai confuso, come lo Stato può restaurare la sua autorità?



Non bisogna tenere la nazione divisa tra padroni e sudditi, provocando rivolte. Al contrario, bisogna difendere la libera sovranità del popolo italiano, senza permettere più elezioni inficiate dalla violenza.





In quanto giovane giornalista, Le chiedo quali siano le motivazioni che l'hanno incoraggiata ad essere in prima linea nella difesa del popolo italiano, sin dall'adolescenza.



La mia visione politica è sempre stata antimilitaristica, tanto da costarmi l'allontanamento dal Polesine per tre anni; determinante è stato l'esempio di mio padre. Sono stato sempre convinto che il miglioramento delle condizioni economiche, dopo la grande guerra, non era dovuto all'azione fascista bensì alle energie popolari. Da tempo, ho una forte considerazione per il ceto medio-basso.





È di grande eloquenza l'affermazione enunciata al termine del discorso: "Io, il mio discorso l'ho fatto. Ora voi preparate il discorso funebre per me". Per questo, Le chiedo se teme ritorsioni al riguardo, come accaduto ad altri oppositori.



L'invisibile filo che ci lega

di Laqrichat Lobna, della classe V Articolata Costruzioni/Chimica dell'I.I.S. "Silva-Ricci" di Legnago (VR) è uno dei testi vincitori della VI edizione.



Fondazione
Giacomo
Matteotti -ETS



Ministero dell'Istruzione
Direzione Generale per lo Studente, l'Inclusione e
l'Orientamento Scolastico



Fondazione di Studi
Storici Filippo
Turati Onlus

L'invisibile filo che ci lega

Giacomo Matteotti è una delle personalità di maggiore rilievo nella storia contemporanea italiana e in particolare nella storia del parlamento italiano. L'esperienza politica di Matteotti ne ha fatto un simbolo di libertà, di sacrificio per il bene comune, di resistenza alla violenza.

Di resilienza, come si dice in questo periodo ...

Oggi più che mai abbiamo bisogno di preservare le nostre conquiste e ricordare che le libertà di cui oggi godiamo, dipendono dal sacrificio di quelle persone che hanno rischiato la propria vita pur di ottenerle.

Di fronte alla realtà di tutti i giorni mi accade molto spesso di riscontrare situazioni in cui percepisco un senso di estraneità verso l'ambiente che mi circonda; d'altronde, nonostante io abbia assorbito parzialmente la mentalità e la cultura italiana, dentro di me è presente una parte ancora legata alle sue origini.

Mi considero emarginata, all'estremità di questi due mondi paralleli: non abbastanza italiana e non del tutto straniera. Di per sé conosco ben poco la cultura del mio paese di provenienza (il Marocco), eppure sono grata ai miei genitori di avermi fatto apprendere la lingua e gli aspetti tradizionali della cultura da cui provengo. Tutto ciò che ho imparato lo custodisco con cura e cerco di dividerlo con estrema gioia. Alla fine ciò che esalta la mia unicità come persona è forse proprio questa inadeguatezza ad un singolo contesto, ma l'essere il risultato di panoramiche, ideologie e culture differenti.

Per me questa è l'inclusione, cioè saper accettare e rispettare tutte le caratteristiche che contribuiscono a creare la nostra identità e quella degli altri. A connotare e a denotare senza escludere!

Le differenze, i personali interessi, i problemi con i quali ci misuriamo ogni giorno potrebbero diventare un'opportunità di crescita, se solo sapessimo esprimere nella vita civile quei valori di libertà, eguaglianza, solidarietà che abbiamo ereditato dalle generazioni che ci hanno preceduto e di cui Matteotti è il simbolo.

Immerse in una realtà ideale, le leggi che regolano la società sostengono che qualsiasi cittadino debba farsi portatore e sostenitore di valori civili, in modo tale che la coesione sociale diventi realtà vissuta, in cui molti individui agiscono in sinergia per il benessere di tutti.

La storia ci documenta i momenti belli e gloriosi di conquista dei diritti civili, ma anche quelli in cui si sono fatti passi indietro, i periodi delle libertà negate quando l'oppressione era la realtà vissuta dalla maggioranza dolorante e angosciata.

I valori democratici che abbiamo la fortuna di vivere della nostra attualità, dunque, ci indicano un cammino comune verso la piena inclusione e la partecipazione responsabile allo sviluppo integrale della persona.

Laqrichat Lobna

Giacomo Matteotti e i suoi ideali di libertà

Gabriele Coassin, della classe 1a, sezione BK dell'I.I.S. Enogastronomico "Federico Flora" di Pordenone ha vinto per la categoria grafica il Concorso 2021.

GIACOMO MATTEOTTI



E i suoi ideali di libertà...!

LA SUA FAMIGLIA

Giacomo Matteotti è figlio di Girolamo Matteotti e Lucia Elisabetta Garzarolo, lontano parente di un politico. Matteotti ebbe sette fratelli che morirono ancora giovani. Rimasero solo lui, i fratelli Silvio e Matteo.



- Giacomo Matteotti, la moglie Velia Titta e i suoi tre figli.



CHI ERA?

- Giacomo Matteotti è stato un giornalista, un antifascista italiano ed un segretario del Partito Socialista Italiano. Egli frequentò il ginnasio “Celio” di Rovigo.
- Si laureò in giurisprudenza all'università di Bologna e successivamente entrò in contatto con i movimenti socialisti. Si sposò con Velia Titta e da lei ebbe tre figli.
- Matteotti fu eletto in Parlamento nel 1919 e venne soprannominato “Tempesta” (a causa del suo atteggiamento battagliero ed intransigente).
- Fu rieletto nel 1921 e poi nel 1924 anno in cui pubblicò il suo primo libro a Londra intitolato: *“Un anno di dominazione fascista”*.

IL DISCORSO IN PARLAMENTO

Il 30 maggio del 1924 alla Camera Matteotti contestò la validità delle elezioni denunciando l'invadenza di una milizia armata composta da cittadini di un solo partito...che sosteneva un Governo con la forza ...

IL RAPIMENTO

- Il 10 giugno 1924 alle 16.15, Matteotti uscì di casa per andare a Montecitorio.
- Due di loro gli balzarono addosso, lo presero a pugni e, stordendolo, lo rinchiusero in una Lancia.
- Matteotti, prima di essere trasportato fino ad un bosco di Riano (paese a 25km da Roma), lanciò il suo tesserino da parlamentare dal finestrino della vettura.
- Il tesserino fu ritrovato da due contadini presso il ponte del Risorgimento. Intanto, Matteotti fu ucciso da Giuseppe Viola con un coltello. Successivamente venne seppellito nel bosco di Riano.
- Il 12 giugno Mussolini rispose all'interrogatorio parlamentare posto dal deputato Enrico Gonzales. All'inizio mentì, ma poi disse che aveva ordinato agli assassini di uccidere Matteotti, in quanto contrario al fascismo.



I ragazzi Amilcare Mascagna e Renato Barzotti con lo spazzino Giovanni Pucci, testimoni dell'agguato sul Lungotevere



La Lancia Kappa targata Roma 55-12169 usata da Dumini, Volpi, Viola, Malacria e Poveromo per il sequestro di Giacomo Matteotti

IL POPOLO

on. Matteotti vittima di un orrendo delitto

Come avvenne il rapimento - I primi arresti - Le Opposizioni si astengono da

l'onore d'Italia (La "Stampa", 8 maggio)

Alta ricerca degli esecutori e dei mandanti

NAZIONE TERZA PAGINA

Il delitto Matteotti puzza di petrolio?

Che il mandante fosse il re, oggi si dice ma non si prova

ritorno al pragmatismo

l'Unità

Quotidiano degli operai e dei contadini

L'on. Giacomo Matteotti scomparso

Rapito in automobile da fascisti - Inutili ricerche - Assassinato in aperta campagna?

A MONTECATINI

Avanti!

giornale del Partito

UN FOSCO DELITTO ANTISOCIALISTA

L'angosciosa attesa sulla sorte dell'on. Matteotti rapito martedì in pieno giorno a Roma

Assassinato?



3 gennaio 1925

- Il 3 gennaio 1925 Mussolini, con un discorso, si assunse solo la responsabilità morale dell'omicidio di Matteotti.
- “...Ora io oso dire che il problema sarà risolto. Il Fascismo, Governo e Partito, è in piena efficienza. Signori, vi siete fatte delle illusioni! Voi avete creduto che il Fascismo fosse finito.....”



LUOGHI STORICI



In alto si può vedere il
funerale di Matteotti.



A destra la foto
rappresenta la casa di
Matteotti

ELABORATO REALIZZATO DA:

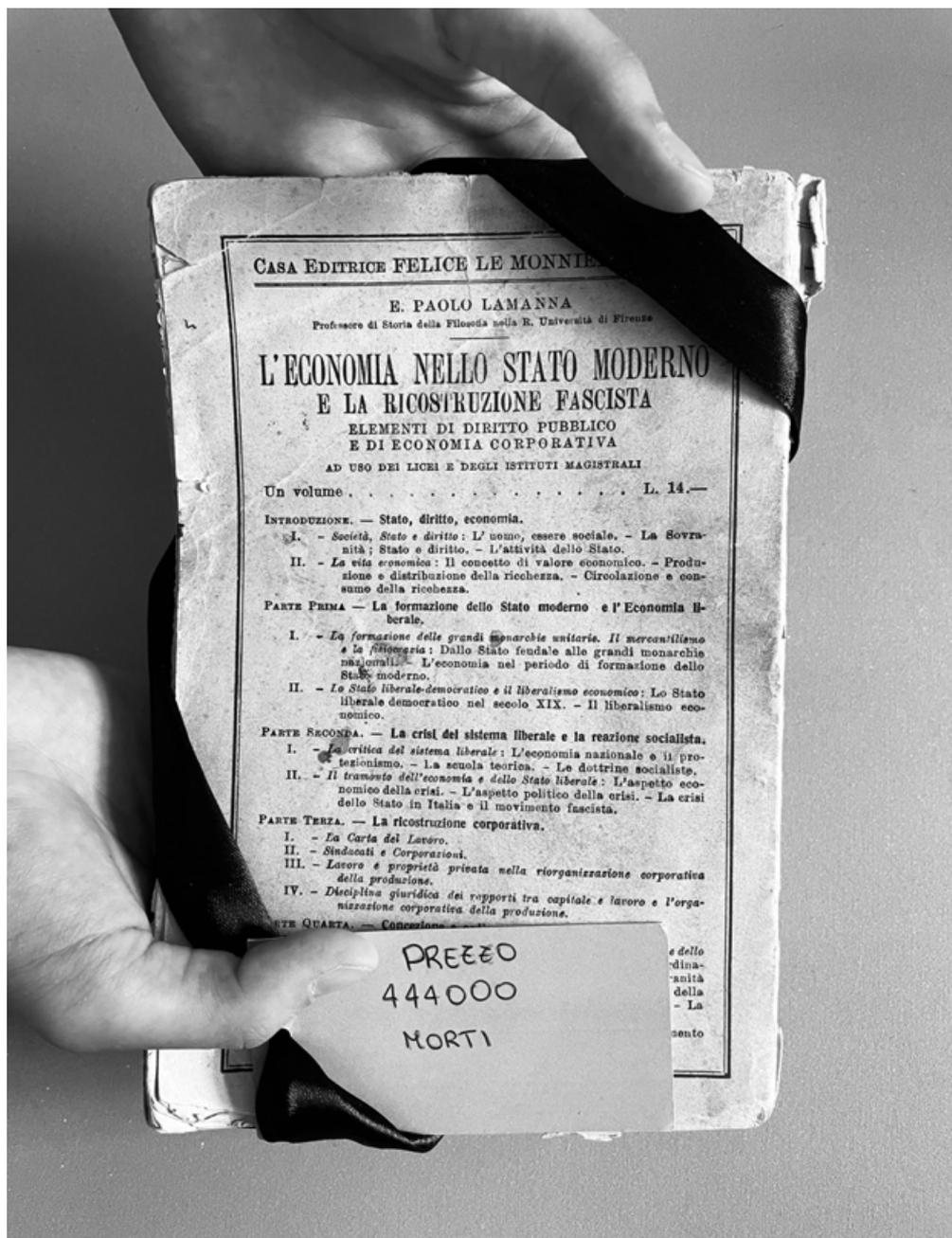
GABRIELE COASSIN
Classe 1[^] sez. BK
Settore enogastronomico
Dell'I.I.S. Federico Flora di Pordenone
Friuli Venezia Giulia

Coordinamento: Prof.ssa Daniela Restivo

Si ringrazia
il Dirigente Scolastico Prof.ssa Paola Stufferi
per l'opportunità concessa
la Fondazione Giacomo Matteotti di Roma per il
supporto offerto.

Il prezzo dell'indifferenza

Classe 5a E del Liceo Scientifico "E. Fermi" di Cosenza
(edizione 2021).





I Premiati dell'edizione 2017-18 e la Commissione esaminatrice



Premiazione del 17 ottobre 20189 preso la Sala della Comunicazione del MI



Gli allievi della Scuola G.G. Belli di Roma in occasione della commemorazione di Giacomo Matteotti presso la stele eretta sul luogo del rapimento al Lungotevere Arnaldo da Brescia a Roma 10 giugno 2011



I ragazzi della band del Liceo Righi di Roma si esibiscono in occasione della commemorazione matteottiana del 10 giugno 2021:
Michele al piano, **Niccolò** al basso, **Pietro** alla batteria, **Rocco** alla chitarra elettrica, **Vittoria** alla chitarra acustica, e la voce di **Maia**

Stampato in Italia
per conto della Fondazione Giacomo Matteotti - ETS
www.fondazionematteottiroma.org
www.matteotti100nellescuole.org

nel mese di febbraio 2022 - SECONDA EDIZIONE
da Pittini Digital Print
Viale Ippocrate, 65
00161 Roma
P. IVA 03875751004

Questo libro è stampato su carta

FAVINI SHIRO ECHO 100% riciclata. 

Riciclabile, biodegradabile, certificata FSC™



Il volume nasce dalla consolidata collaborazione tra la Fondazione Giacomo Matteotti e la Fondazione di Studi storici Filippo Turati ed ha avuto una precedente fortunata edizione, dal titolo *Matteotti 90 nelle scuole*, realizzata nell'ambito delle celebrazioni del novantesimo anniversario della morte del politico polesano. A quel programma, realizzato sotto la guida di un qualificato comitato scientifico internazionale, andarono numerosi riconoscimenti: dall'Alto Patronato del Presidente della Repubblica ai patrocini della Presidenza del Consiglio dei Ministri, del Senato della Repubblica e della Camera dei deputati.

Ma sono state soprattutto le scuole a decretare il successo di quella iniziativa editoriale e di formazione che ha trovato vasta diffusione negli istituti di tutta Italia ed è divenuta il testo di riferimento per gli studenti e i docenti che hanno – ogni anno sempre più numerosi – deciso di approfondire l'eredità ideale e civile matteottiana e di partecipare al Concorso nazionale “Matteotti per le scuole” che le due fondazioni bandiscono in stretta collaborazione con la Direzione Generale per lo Studente, l'inclusione e l'orientamento scolastico del Ministero dell'Istruzione.

In vista dell'ormai prossimo centenario della morte, ed essendo ormai esaurita anche l'ultima ristampa della precedente edizione, abbiamo così deciso di pubblicare questo nuovo *MATTEOTTI 100 NELLE SCUOLE. I giovani e la lezione civile, morale e politica di un martire per la democrazia (1924-2024)* che arricchisce, aggiorna ed integra la precedente pubblicazione pur mantenendone inalterate le caratteristiche di base: agilità dei testi, facile consultabilità e un ricco apparato di immagini originali, provenienti dall'Archivio Matteotti della Fondazione Turati. Molte di queste immagini e dei testi di riferimento sono stati peraltro utilizzati a corredo di due mostre matteottiane allestite, nel 2014 e nel 2015, a Bologna e a Strasburgo, presso la sede del Parlamento europeo.

€ 14,00

Nella precedente edizione il ricco apparato multimediale a corredo del testo era affidato ad un DVD. Abbiamo ritenuto che risultasse oggi più efficace e funzionale – anche ai fini della più ampia fruizione e condivisione in rete dei testi e delle immagini – ricorrere a un sito internet dedicato. È nato così il sito web www.matteotti100nellescuole.org accessibile anche tramite questo QR Code



Maurizio Degl'Innocenti, Presidente della Fondazione di Studi storici Filippo Turati, presiede il Comitato nazionale per le celebrazioni del centenario della morte di Giacomo Matteotti

Alberto Aghemo, Presidente della Fondazione Giacomo Matteotti, dirige la rivista di cultura «Tempo Presente»

Giampiero Buonomo, Direttore dell'Archivio storico del Senato della Repubblica

Rossella Pace, Segretario generale della Fondazione Giacomo Matteotti, è segretario del Comitato nazionale per le celebrazioni del centenario della morte di Giacomo Matteotti

Realizzazione grafica ed editoriale
Pittini Digital Print
da un'idea di Salvatore Nasti

ISBN 978-88-940861-9-5



9 788894 086195